STORIA ROMANA

Dalla Fondazione DI ROMA *sino alla Battaglia* DI AZIO, *cioè sino al finire della* REPUBBLICA.

DEL SIG. CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

E in questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO III.

IN SIENA MDCCLXXVI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBB.

Con Lic. de' Superiori.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO QUARTO DELLA STORIA ROMANA.

§. III.

I Tribuni del Popolo ſollecitano l' eſecuzione della Legge Terentilla. In conſeguenza di queſta ſi ſpediſcono finalmente nella Grecia Deputati per eſtrarne quelle Leggi, cui giudicaſſero eglino più convenienti ai coſtumi dei Romani. Dopo il loro ritorno, ſi eleggono dieci Commiſſarj, col nome di Decemviri per travagliare a diſtendere le Leggi. Capo di queſti fu Appio. Stendono dieci Tavole di Leggi, che ſono ricevute, e ratificate dal Popolo dopo un eſame maturo. Si eleggono nuovi Decemviri, ma ſempre Appio n' è il Capo per aggiugnervi un ſupplemento. Si ſtendono due nuove Tavole da aggiugnerſi alle dieci prime. Il terzo anno i Decemviri ſteſſi ſi confermano nella carica, ed eſercitano ogni ſorta di violenza. Guerre per parte dei Sabini, e degli Equi, difficoltà per le Leve delle truppe. Siccio è ucciſo d' ordine dei Decemviri. Appio ſi sforza di rapire Virginia. Suo padre è coſtretto ad ucciderla di propria mano per toglierla alla infamia. I due Eſerciti ſi ſommuovono, e ſi ritirano ſul monte Aventino, indi ſul monte

Sacro. I Decemviri sono sforzati a rinunziare. Si ristabilisce la pace. Si eleggono Tribuni del Popolo. I nuovi Consoli propongono Leggi favorevolissime al Popolo. Appio è chiamato in giudizio e fatto prigione, dove sen muore insieme con Oppio. Gli altri Decemviri sono condannati in esilio. Le XII. Tavole delle Leggi sono ratificate dal Popolo sotto la presidenza dei Consoli.

An. di R. 300. Av. G. C. 452. I Tribuni del Popolo sollecitano l' esecuzione della Legge Terentilla. *Dionys. Alic. X. 673. 680. Tit. Liv. III. 31.*

SP. TARPEJO
AUL. ATERIO.

I Romani, siccome abbiam detto di sopra, non aveano, si può dire, Leggi fisse e certe, dimodochè i Consoli e i Senatori, ch' eglino sostituivano per giudicare in loro vece, od assumevano per loro compagni, erano gli arbitri assoluti della sorte dei Cittadini. Un Tribuno del Popolo nomato Terentillo avea proposta una Legge molti anni prima, colla quale ordinavasi, che in vece di questi Giudizj arbitrarj che rendevano i Maestrati, si stabilissero Leggi le quali servissero di regole nella Repubblica, tanto in ordine al governo e gli affari pubblici, come alle differenze tra i privati.

I Tribuni del Popolo attualmente in governo non lasciavano di sollecitare con molta forza ed efficacia l' esecuzione della Legge Terentilla, per la quale ritrovarono allora gli animi molto disposti. Il Senato finalmente stanco di più contendere, dopo una longa e matura deliberazione ordinò „ che s' inviassero Ambasciatori presso ai nativi della Grecia, che si erano stabiliti in Italia, e che se ne spedissero

„ pa-

An. di R. 300.
Av. G.C. 452.

„ parimente in Atene; i quali dopo aver ſtu-
„ diate le Leggi del paeſe, ne riportaſſero quel-
„ le che aveſſero giudicate più opportune alla
„ coſtituzione preſente della Repubblica Roma-
„ na. Che al loro ritorno i Conſoli deliberereb-
„ bono con il Senato ſopra la ſcelta dei Legiſla-
„ tori, ſull' autorità che loro ſi doveſſe con-
„ cedere, e ſul tempo che reſterebbono in cari-
„ ca.„ La coſa fu poſta ſubito in eſecuzione; ſi
nominarono per Deputati Sp. Poſtumio, Servio
Sulpicio e A. Manlio, tutti e tre Uomini Con-
ſolari: ſi alleſtirono tre galee, la magnificenza
delle quali poteſſe far onore al Popolo Roma-
no, a ſpeſe del pubblico Erario.

P. CURIAZIO.
SEST. QUINTILIO.

An. di R. 301.
Av. G.C. 451.

Fu memorabile queſto anno per una orri-
bile peſtilenza, che guaſtò la Città di Roma e
le vicine campagne, per la quale morirono quaſi
tutti gli ſchiavi e la metà dei Cittadini, ſenza-
chè nè i Medici (*) nè i congiunti, nè gli ami-
ci degl' infermi poteſſero ſollevarli, mentre coll'
avvicinarſi ſolamente ad eſſi reſtavano preſi dal-
la mortale infezione. Perirono di quella altresì
un gran numero di Maeſtrati, tra i quali Quin-
tilio uno dei Conſoli; ed eſſendoſi a cagione del-
la peſtilenza traſcurata la coltura delle terre, fu
ſeguita poſcia dalla fame.

(*) Secondo Plinio lib. 29. cap. 1. venne dalla Grecia ſolamente l' anno di Roma 535. un Medico in queſta Città. Ma ſi dee preferire il ſentimento di Dionigi Alicarnaſſeo.

An. di R. 302.
Av. G. C. 450.
Si eleggono Commissarj col nome di Decemviri per travagliare intorno alla composizione delle Leggi.

C. MENENIO.

P. SESTIO CAPITOLINO.

I Deputati inviati per raccogliere le Leggi della Grecia erano già ritornati, e i Tribuni facevano vive istanze al Senato di promuovere l' affare delle Leggi. Il Consolo Menenio, al quale molto rincresceva quel cambiamento, ma che non ardiva di opporvisi apertamente, prese uno strattagemma, e fece rappresentare (essendo aggravato, oppure fingendo di esserlo da certo male, che l' obbligava a starsene in casa) che quell' importante affare dovendo trattarsi sotto i Consoli da eleggersi, la convenienza e la giustizia esigevano, che niente si facesse, prima che fossero stati disegnati: sperava egli con questo che la elezione dei Consoli potesse sospendere quella dei Decemviri, della quale molto discorrevasi. La premura dei Tribuni fece anticipare i Comizj, e fu eletto Consolo Appio Claudio, i cui predecessori eransi sempre dichiarati a favore del Senato; e gli diedero per compagno T. Genuzio.

Levato questo ostacolo, si tenne l' Adunanza del Senato, nella quale fu risoluto, che si eleggessero i Decemviri tra i più ragguardevoli Senatori, l' autorità de' quali durasse un anno, cominciando dal giorno della elezione, e che questi governassero la Repubblica colla stessa autorità, che aveano allora i Consoli, e di cui un tempo i Re erano stati investiti; „ ma senza che „ potesse alcuno appellarsi dai loro giudizj, la „ qual cosa dilatava esorbitantemente il loro po- „ tere: che fossero informati di tutti gli affari,

„ co-

„ così pubblici come privati : che tutti gli altri Magistrati, eziandio il Tribunato di cui il „ Popolo era tanto geloso, consistendo in esso „ tutto il suo potere, fossero annullati; e che „ tutti quelli ch' erano in carica, rinunziassero „ l' uffizio. „ Con grandissimo applauso fu ricevuto dal Popolo questo Decreto: i due Consoli disegnati per l' anno seguente furono i primi che diedero esempio della rinunzia, e si tenne poi subito un' Adunanza per Centurie, nella quale furono nominati que' nuovi Maestrati.

In questa maniera l' anno di Roma trecento e due il governo di Roma si cambiò per la seconda volta, e l' autorità passò dai Consoli ai Decemviri, come era passata dai Re ai Consoli; ma quest' ultima mutazione durò per molto breve spazio.

E' cosa difficile da comprendere, come il Senato ed il Popolo si riunissero per creare dieci Maestrati con autorità suprema, annullando qualunque altra Maestratura, senza che niuna difficoltà insorgesse, nè alcuna opposizione. Non tanto mi maraviglio però del Popolo, mentre so, che ricercava da molto tempo un corpo di Leggi; che detestava il nome e l' autorità dei Consoli; e che per questo motivo acconsentiva con allegrezza alla erezione di una nuova Magistratura. So altresì che il Senato per l' altra parte non poteva tollerare i Tribuni, e che si lusingava di annientare la loro autorità stabilendo i Decemviri, i quali tutti erano cavati dal suo corpo: ma oltrechè questa speranza era senza alcun fondamento sodo, e senza alcuna appa-

An. di R. 302.
Av. G. C. 450.

renza, non prevedeva il Senato gl' inconvenienti, nè i pericoli, che incontrar si potevano in quel nuovo stabilimento? Eleggere in quell' augusto Consesso dieci Commissarj per travagliare insieme intorno alla raccolta di Leggi, savissima cosa era, degnissima di approvazione; ma perchè distruggere intanto tutti gli altri Maestrati? Perchè dare a quelli un' autorità suprema? A che servire poteva mai questo per istendere un nuovo Codice di Leggi, le quali non doveano essere imposte al Popolo colla forza e autorità, ma che doveano essere sottomesse al suo giudizio, e che non avrebbe accettate, se non dopo un lungo e serio esame? Un' autorità annua illimitata e assoluta è una gran tentazione; e un Senato pieno di saviezza e di avvedutezza, come era quello, avrebbe dovuto temerne le conseguenze.

An. di R. 303.
Av. G. C. 449.
Dionys. Alic. X. 680. 684.
Liv. III. 32. 34.

APPIO CLAUDIO.

T. GENUZIO.

P. SESTIO, ec.

I Decemviri nominati per la prima volta dal Popolo, furono Appio Claudio e T. Genuzio, ch' erano stati disegnati Consoli per l' anno seguente; P. Sestio, il quale in quest' anno esercitava il Consolato; Sp. Postumio, Ser. Sulpicio, A. Manlio, ch' erano stati inviati nella Grecia, e che ne aveano riportate le Leggi; T. Romilio al quale Siccio avea fatti i processi, e ch' era ritornato in grazia al Popolo, mutando sentimenti: gli altri tre furono C. Giulio, L. Veturio, e P. Orazio. Tutti questi Decemviri erano Senatori, e Consolari. I Tribuni, gli Edili,

li, i Questori, e gli altri Maestrati di antica istituzione furono annullati.

L'anno seguente i Decemviri creati per lo stabilimento delle Leggi presero il possesso del governo, e cominciarono a riformare nuovamente la Repubblica. Uno solo tra di essi avea i dodici fasci, e l'altre insegne dell'autorità Consolare: ed era sua cura di adunare il Senato, di far eseguire le risoluzioni, che naturalmente appartenevano al Capo. Gli altri Decemviri per non dare al Popolo gelosia della loro autorità, niente altro aveano che gli distinguesse dagli altri Cittadini, se non un semplice uffiziale (*Accensus*), che marciava dinanzi a ciascuno di essi. L'autorità di quello che presiedeva, durava un solo giorno, secondo Tito Livio, passato il quale subentrava un altro; e fino alla fine dell'anno ciascuno succedeva per giro nella Presidenza.

Si ritrovavano tutti la mattina al loro tribunale, dove esaminavano i contratti passati tra la Repubblica e i privati; decidevano i litigj tanto interni come esterni, tanto dei Popoli dipendenti e sottomessi alla ubbidienza dell'impero, come degli Alleati e delle nazioni, delle quali aveano motivo di diffidare. Rendevano giustizia con tutta l'esattezza, ed equità possibile; e ciascuno usciva di quel Tribunale con un'eguale sodisfazione.

Sopra tutto riuscì aggradevolissima al Popolo l'ispezione particolare che aveano per esso, e la protezione che gl'inferiori e i deboli ritrovavano contro l'oppressione dei Potenti e dei Grandi; dimodochè dicevasi pubblicamente in

Ro-

An. di R. 303.
Av. G. C. 449.

Roma; che più non v'era bisogno di Tribuni nè di altri Maestrati: tanta ammirazione cagionava la moderazione e saviezza di quel nuovo governo. Qual non sarebbe la felicità di uno Stato, se fosse in tal maniera sempre governato? Che pace che tranquillità pel pubblico e per i privati? Che consolazione e che gloria pei Principi e pei Maestrati? Ma per qual cagione mai tanto pochi sono quelli, che siano mossi e si compiacciano di una sì pura, e dolce allegrezza?

Appio tra tutti gli altri riportò tutta la gloria del Decemvirato per sentimento e giudizio del Popolo; e si può dire in certo senso che tutta l' autorità di quella Maestratura risiedesse in lui solo: tanto era grande il dominio, che avea preso sugli animi de' suoi Colleghi, e nel tempo stesso del Popolo. Non solamente avea ritrovato il segreto di distinguersi in tutte quelle operazioni, che faceva di concerto cogli altri Decemviri; ma la dolcezza e l' affabilità colla quale discendeva a provvedere ai bisogni degli ultimi e de' più miserabili Cittadini, l' attenzione che avea di salutarli e di chiamarli tutti per nome, gli aveano guadagnato l' affetto e il cuore di tutti. Era egli stato (1) sino allora nimico giurato dei Plebei: il suo umore naturalmente aspro e impetuoso, coll' odio che avea conceputo contro di essi giugnea molte volte fino ad essere feroce; ma era divenuto tutto altro Uomo da quel di prima, che ap-

(1) *Regimen totius magistratus penes Appium erat, favore plebis adeoque novum sibi ingenium induerat, ut plebicola repente, omnisque auræ popularis captator evaderet pro truci sævoque insectatore plebis*. Liv. lib. 3.

appena per desso si ravvisava: dolce, affabile, popolare, e unicamente applicato a piacere alla moltitudine e a farsi amare.

An. di R. 303. Av. G. C. 449.

Una condotta sì savia e regolata fece gustare per quel primo anno il governo dei Decemviri: l'unione perfetta che tra essi regnava lungi dall'essere pregiudiziale ai privati, come spessissimo avvenir suole, era accompagnata da una perfetta equità verso tutti i Cittadini; (1) ma corta fu questa consolazione, e costò molto cara, come or ora vedremo.

I Decemviri stendono dieci Tavole di Leggi, che sono ratificate dal Popolo. *Cic. Tusc. V. 105. Strab. XIV. 642. Plin. XXIV. 5*

Attesero con molta applicazione i Decemviri per tutto quell'anno a compilare il Codice delle Leggi, ricavate in parte dalle antiche Ordinazioni dei Re di Roma, e parte dalle notizie prese dalle Leggi della Grecia interpretate loro da un certo Ermodoro Uomo molto dabbene, uno dei principali di Efeso; il quale esiliato dalla sua Patria, si trovò a caso in quel tempo in Roma; e Plinio ci lasciò scritto, che gli si eresse una statua nella gran piazza della Città. Compiuto che ebbero il loro lavoro, lo fecero incidere sopra dieci Tavole le quali sottoposero alla critica di tutti i Cittadini; Avendole presentate nell'Adunanza al Popolo, che con impazienza le attendeva, dissero; „ che si erano applicati con tutta la loro capacità per fare Leg„ gi egualmente favorevoli ai poveri e ai gran„ di; ma che le riflessioni e considerazioni di „ un maggior numero di persone potrebbero „ molto perfezionarle. Esortarono perciò i Cit-

„ ta-

(1) *Lata principia magistratus ejus nimis luxuriavere.* Liv, lib. 3.

An.di R.303.
Av.G.C.449.

„ tadini ad esaminare maturamente ciascun ar-
„ ticolo in particolare; poscia a conferire insie-
„ me e a dar loro parte di quello pensassero che
„ fosse d'uopo aggiugnere o troncare: che in tal
„ maniera (1) il popolo Romano avrebbe Leg-
„ gi, non tanto accettate di universale consen-
„ timento, quanto da se dettate e composte.

Stettero in fatti molto tempo esposte agli occhi del bubblico, ond'ebbero tutto l'agio di esaminarle e di udire le riflessioni delle persone più accreditate; mezzo sicuro ed unico di dare alle Leggi un'autorità stabile e perpetua: e quando non vi ritrovarono più che dire, e che parvero tutti contenti, il Senato adunato le approvò in primo luogo con un Decreto; poscia furono portate nel luogo dei Comizj, dove il Popolo distribuito per Centurie, in presenza dei Pontefici, degli Auguri, e degli altri ministri del culto divino, che aveano compiute le cerimonie ordinarie, ebbero la libertà di dare il voto. Ratificate quelle Leggi dall'unanime consentimento di tutto il Popolo Romano, furono incise sopra due colonne di rame, e collocate ne' luoghi più esposti della pubblica piazza. Queste (2) Tavole, dice Tito Livio, tra l'immenso numero di tante altre Leggi sono ancora oggidì la sorgente di tutto il gius pubblico e privato.

Es-

(1) *Eas leges habiturum populum Romanum, quas consensus omnium, non jussisse latas magis, quam tulisse videri posset.* Liv. lib. 3.

(1) *Decem Tabularum leges perlatæ sunt: qui nunc quoque, in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique juris.* Liv. lib. 3.

An. di R. 303.
Av. G. C. 449.

Essendo vicino al termine il governo dei Decemviri proposero al Senato di deliberare a qual sorta di Maestratura fosse d' uopo appigliarsi per l' avvenire, e dopo molte ragioni addotte per una parte e per l' altra, si unirono tutti al parere di quelli, ch' erano per eleggere nuovi Decemviri; e per confermarli nell' amministrazione della Repubblica parve loro, che mancasse ancora qualche Legge a quelle che aveano stabilite; che un anno fosse stato uno spazio troppo corto per perfezionare un' opera di tanta importanza; che per promuovere la esecuzione di queste Leggi, e farle osservare inviolabilmente da tutti, era necessaria un' autorità libera e suprema della stessa Maestratura, che le avea distese. Tale fu il risultato di molte deliberazioni, il quale fu tanto più generalmente approvato, quanto più libero si considerava il Senato in tal maniera dalla potenza Tribunizia, che tanto lo gravava, e il Popolo libero dai Consoli la cui autorità eragli divenuta quasi odiosa come quella dei Re.

Si eleggono nuovi Decemviri. Appio è confermato. *Liv. III.* 35. 37.

Determinato che fu il giorno dei Comizj per la elezione dei nuovi Decemviri, fu la commozione in tutta la Città così viva ed accalorita, quale non si vide giammai in altra occasione. I Senatori più distinti e per età e per merito, dimandarono quella carica, affinchè certamente non presentandosi essi, altre persone faziose e turbolenti non fossero di quella investite, e non cagionassero alla Repubblica qualche danno considerabile. Appio che in segreto disegnava di farsi confermare, vedendo que'

grand'

grand' Uomini, ch' erano passati per tutte le cariche, esporsi ed abbassarsi in qualche maniera per ottenerla, restò veramente confuso. Il Popolo incantato dalla maniera ond' erasi condotto nel Decemvirato, si protestava pubblicamente di volerlo confermare a preferenza di ogni altro. Finse egli da principio di aver della ripugnanza a imprendere la seconda volta un tal carico, e un impiego sì laborioso, nel quale poteva di leggieri dare ombra, e divenire oggetto di gelosia agli altri; e per ispirare a' suoi Colleghi il pensiero di rinunziare, dichiarava pubblicamente, che avendo adempiuti tutti i doveri di buoni Cittadini coll' assidua applicazione di un anno intero, era ben giusto lasciarli in riposo, e sostituire chi lor succedesse. Ma quanto più si mostrava egli difficile ad accettare l' onore, tanto più lo stimolavano ad arrendersi ai desiderj e ai voti di tutti i Cittadini. Finse finalmente di cedere con pena e mal volentieri alle istanze della moltitudine; giacchè in accortezza ed astuzia superava tutti quelli, che si presentavano. Si vedeva nella pubblica piazza salutar questo, dar la mano a quell'altro, passeggiare colla testa alta in mezzo dei Duilj, e degl' Icilj Capi del Popolo, e per così dire Corifei del Tribunato, e corteggiare col loro mezzo la moltitudine. Quanto (1) più le sue dimostrazioni verso il Popolo erano false e opposte al suo carattere, tanto più affettava di moltiplicarle, per farle comparire, se pure gli

(1) *Quanto magis falsa erant quae fiebant, tanto plura facere.* Tacit. Hist. lib. 5.

gli era possibile, più naturali e più verisimili nel che molto ingannavasi; perciocchè i suoi Colleghi, che sino allora gli si erano protestati obbligatissimi, cominciarono ad aprire gli occhi, e concepirono che tanta civiltà e tanti abbassamenti non erano gratuiti in un Uomo di genio naturalmente orgoglioso ed altero.

Non osarono per tutto ciò opporsi direttamente alle sue mire, ma presero altra strada più lontana, per la quale si avvisarono di poter meglio riuscire; e fu di eleggerlo come più giovane tra essi per presiedere all' Adunanza. Costumavasi allora che il Presidente nominasse quelli, che aspiravano alla Carica che si dovea occupare; che perciò davasi a credere in tal maniera di aver impedito, che non nominasse se stesso: la qual cosa non erasi fin allora veduta se non tra i Tribuni, tanto più che per l' addietro il Popolo se n' era offeso di molto come di una pratica contraria alla convenzione e al pubblico decoro. Ripari troppo deboli contro l' ambizione! imperciocchè con altrettanta allegrezza accettò Appio quella offerta, e seppe operare in maniera, onde riuscire, servendosi come di mezzi, di quegli ostacoli medesimi che se gli opponevano. Non contento di essersi fatto eleggere, procurò di far cadere sopra i suoi amici la scelta del Popolo per nove altri posti, e di dare la esclusione ai più ragguardevoli de' suoi competitori, come pure a tutti i suoi Colleghi del primo Decemvirato; e ne venne a capo. Fu egli eletto per tanto Legislatore dalle Centurie del Popolo con Q. Fabio Vibulano, illustre per tre

Con-

An. di R. 303. Av. G. C. 449.

Consolati, Uomo stato fino allora irreprensibile, e ragguardevole pel suo merito e per lo zelo che avea al' Aristocrazia, egualmente che per la sua nascita, e per la memoria degli antichi Fabj della cui famiglia era l' unico rampollo. Lo strano combattimento, che non molto dopo accadde in questo Decemvirato, come vedremo, chiaramente ci dimostra (1) con qual facilità inciampano alcune volte gli Uomini più saggi nei proclivi sentieri dei vizj. Ebbe in oltre per Compagni tra i Patrizj M. Cornelio, M. Servilio, L. Minuzio, T. Antonio, e Manio Rabulejo, tutte persone di poco merito, ma impegnatissime pe' suoi interessi. Quello però che sopratutto sorprese, e mise in costernazione il Senato, si fu che Appio dimentico della propria sua gloria e di quella de' suoi Antenati, non si vergognò, per lusingare gli antichi Tribuni ai quali avea venduta la fede, di proporre tre Plebei per Decemviri, sotto pretesto ch' era cosa giusta, che alcuno in quel Collegio vi fosse, il quale vegliasse agli affari del Popolo; e fecevi entrare Q. Petilio, Cesone Duellio, e Sp. Oppio; lo che terminò di affezionargli la moltitudine.

An. di R. 303. Av. G. C. 448.

APPIO CLAUDIO.
Q. FABIO VIBULANO.
M. CORNELIO, ec.

L' anno seguente, i nuovi Decemviri presero il possesso della loro carica il giorno degl' Idi di Maggio secondo l' uso allora praticato, (2) nel

(1) *Facilis in proclivia vitiorum decursus est.* Senec. de Ir. II. 1.

(2) *Ille finis Appio alienæ personæ ferendæ fuit. Suo jam ingenio inde vivere cœpit.* Liv. lib. 3.

nel quale ebbe fine la scena di Appio, che col sempre fingere avea fatta l'anno precedente; ma si levò la maschera, e si diede a conoscere per quello ch'era. (1) Le virtù sode, e sincere sempre cogli anni crescono, e si fortificano; ma non si può troppo a lungo sostenere un personaggio finto e simulato, e si ritorna facilmente al naturale.

An. di R. 30[illegible].
Av. G. C. 448.

Da principio con un Trattato segreto accompagnato dai più terribili giuramenti convennero insieme i Decemviri di sostenersi l'uno l'altro scambievolmente; e di mantenere coll'autorità del Collegio Decemvirale tutti gli attentati, e tutti i capricci di ciascheduno dei Decemviri; di non cedere, o rinunziare mai la carica che hanno ricevuta; di non ammettere alcuno, fuorchè essi al governo; di godere tutti degli stessi onori, e di una eguale autorità, di non ricorrere se non rarissime volte, e solo nelle ultime necessità ai decreti del Senato, e alle Ordinazioni del Popolo; e di decidere ogni cosa, quando possibile fosse, da se stessi.

Il primo giorno che si mostrarono come persone pubbliche gittò in Roma terrore e costernazione negli animi di tutti. Comparvero nella pubblica piazza ciascuno con dodici Littori; quando fino allora un solo dei Decemviri era solito averli; preceduti da uno dei Consoli che si fece pure accompagnare da dodici Littori; ma ancora non facevano comparire nalla Città

(1) *Nemo potest personam diu ferre. Ficta cito in naturam suam recidunt. Quibus veritas subest, quaeque, ut ita dicam, ex solido enascuntur, tempore ipso in majus meliusque procedunt.* Senec. de Clem. l. 1.

An. di R. 304. Av. G. C. 448.

le ſcuri, che erano le inſegne del diritto di vita e di morte. Poco dopo ſi videro marciare dinanzi ad eſſi in lunga ſchiera ordinati quegli Uffiziali al numero di ſeſſanta coi loro faſci armati di ſcuri che anticipatamente annuziavano le violenze e le crudeli eſecuzioni, alle quali dovrebbe eſſere eſpoſto chiunque (1) oſaſſe o in Senato, o dinanzi al Popolo pronunziare parola, che richiamaſſe a memoria la libertà; vale a dire che regnavano in Roma dieci Re, ovvero piuttoſto dieci Tiranni.

E ben ne ſoſtennero eglino maraviglioſamente il carattere in tutta la loro condotta. Erano quaſi inacceſſibili: appena degnavanſi porgere orecchio ai lamenti, che loro ſi riferivano: riſpondevano con tanta aſprezza ed alterigia, che ſconcertavano quelli che aveano a trattare con eſſi; non ſi poteva ottenere giuſtizia; concertavano inſieme privatamente i giudizj, che davano in pubblico. Se alcuno credendoſi offeſo da uno dei Decemviri, ſi appellava ad un altro, era trattato in maniera, onde poi lagnarſi per non eſſerſi attenuto al primo giudizio. Dopo aver laſciati per qualche tempo così atterriti, e di ſpavento ripieni tutti i Cittadini, cadde finalmente la tempeſta ſopra il Popolo; dimodochè è incredibile ſino a qual eccesso giugneſſero le veſſazioni. Cominciò anche a ſpargeſi voce, che aveano dato giuramento tra eſſi, di ſempre conſermarſi nelle loro cariche, e di non deporle giammai; la qual coſa poco meno cagionava nel Popolo diſperazione. Al-

(1) *Si quis memorem libertatis vocem aut in Senatu, aut in populo miſiſſet.* Liv. lib. 3.

Allora egli rivolse gli occhi (1) verso il Senato, non vedendo altra speranza di libertà, che per parte di quelli, da' quali temeva per l' addietro di essere ridotto in servitù: timore frivolo, che avea precipitata la Repubblica nel deplorabile stato in cui ritrovavasi. I principali Senatori abborrivano e detestavano i Decemviri, ma non amavano i Plebei; erano alienissimi dall' approvare ciò che facevasi, ma non potevano lasciar di pensare e dire, che il Popolo non soffriva se non quel supplizio, che si era meritato; quindi niente curavansi di porgere soccorso a gente, che ottenebrata da un cieco amore di libertà, si era da se stessa ridotta in servitù; e niente loro rincresceva di vedere le sue catene di giorno in giorno aggravarsi; affinchè il vivo sentimento dei loro mali facesse loro desiderare il ristabilimento dei Consoli, e l'antica forma del governo.

Divennero intanto i Decemviri eccessivamente insopportabili, non più si facevano accompagnare dai Plebei, come aveano fatto sul principio affine di affezionarsi il Popolo; ma la gioventù Nobile era quella, che loro stava al fianco, e che ascrivevasi ad onore il poterli servire. Non è da maravigliarsi, che in mezzo alla popolare canaglia molti ne trovassero disposti ad adulare la tirannia, e pronti a sagrificare il ben pubblico ai loro privati interessi; ma che nell' ordine dei Patrizj, sì tenaci della loro nobiltà e del-

(1) *Circumspectare tum patritiorum vultus plebei, & inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum Remp. adduxerant.* Liv. lib. 3.

An. di R. 304. Av. G. C. 448.

delle loro ricchezze, molti si appigliassero al partito dei Decemviri per opprimere con essi la libertà, questa per verità è una cosa sorprendente, e che fa molto stupire. Non si vergognarono eglino di diventare ministri di que' Tiranni, che col capo baldanzosamente altero dominavano con insopportabile prepotenza nella Repubblica; che niun conto facevano nè del Senato, nè del Popolo; che spogliavano i Cittadini dei loro beni, e disponevano impunemente della lor vita: fino a tal segno era giunta la loro licenza. Alcuni erano battuti con verghe come schiavi, altri sotto la scure morivano quai scellerati; ed affinchè la crudeltà non fosse sola, aggiugnevano confiscazione dei beni al supplizio di quello, che gli possedeva. Il (1) libertinaggio, e il desiderio di arricchire erano il doppio allettamento, che avea corrotta una parte della gioventù Nobile, e che la teneva avvinta al partito dei Tiranni.

Due Tavole di Leggi aggiunte alle prime dieci.

Approssimavansi gl' Idi di Maggio, al qual tempo dovea finire la Magistratura dei Decemviri. Aveano questi esposte e compilate due Tavole di nuove Leggi, tra le quali una ve n'era che proibiva ai Patrizj di stringere matrimonio colle famiglie dei Plebei; fatto senza dubbio con disegno d'impedire, che i diritti del sangue e dell'affinità non ristabilissero la pace e la unione tra i due Ordini. Non restava loro più alcun pretesto di confermarsi nel Decemvirato. Era dunque il giorno degl' Idi atteso con inquietudine e impazienza incredibile di tutti.

Giun-

(1) *Hac mercede juventus nobilis corrupta non modo non ire obviam injuriæ, sed propalam licentiam suam malle, quam omnium libertatem*. Liv. lib. 3.

Giunse finalmente quel giorno, ed Appio co' suoi Colleghi ad onta di tutte le regole e costumanze della Patria, e in pregiudizio delle Leggi medesime che aveano stabilite, si confermarono nella loro Magistratura di propria autorità, senza convocare Adunanze, e senza consultare nè il Popolo, nè il Senato.

An. di R. 304. Av. G. C. 448. I Decemviri si ristabiliscono da se stessi nella carica, ed esercitano ogni sorta di violenze. *Dion. Halic. XI. 684. 725. Liv. III. 38. 42.*

Il caso parve allora disperato, ed ogni maneggio perduto; più non compariva alcun difensore della libertà; nè si poteva ritrovare alcun rimedio a tanti mali, nè pel tempo presente nè per l'avvenire: Roma in somma non si conosceva più, nè ella era più Roma; ma divenuta bensì la sede della Tirannia e il Teatro delle più orribili violenze. Non si poteva immaginare azione o trattamento sì pessimo cui non esercitassero i Decemviri sopra chiunque ardiva disapprovare la loro condotta esiliando gli uni sotto vani pretesti; dando ad altri la morte sopra false accuse, cui facevano deporre da persone corrotte, e delle quali si stabilivano giudici supremi; confiscando i beni dei condannati a loro prò e a quello dei giovani Nobili, che loro servivano di satelliti, spogliando altresì le più ricche e le più doviziose famiglie; oltraggiando le donne e le donzelle che lor piacevano, non avendo riguardo alcuno niente meno che alle schiave averebbero fatto a quelli che si opponevano alla loro brutalità. Avanzarono tant'oltre il loro furore, che costrinsero una gran parte della Nobiltà ad abbandonar Roma; e andare a rifugiarsi nelle città vicine degli Alleati; dimodochè pochi più

An. di R. 305.
Av. G. C. 457.

restarono nella Città di que' soli, che aveano intelligenza coi Tiranni, o che niente aveano a cuore, e per nulla s' impegnavano nei vantaggi della Repubblica.

Guerre per parte dei Sabini e degli Equi. Difficoltà per le leve delle truppe.

Lo stato deplorabile in cui ritrovavasi Roma, ispirò a tutti i popoli vicini universale dispregio per essa, sdegnando e avendo a scorno di vedere l' Imperio in una Città, dove non v' era più libertà. Avvisaronsi pertanto, che quella fosse una occasione favorevole di vendicare le loro passate sconfitte, e di riparare ai danni che aveano ricevuti. Animati da queste speranze fecero leva di grossi Eserciti, e si apparecchiavano di andare ad investire Roma. I Sabini da una parte si sparsero sui confini dello Stato, e dopo aver fatto un grosso bottino, e versato molto sangue nella campagna, vennero ad accampare dinanzi Ereto, piccola Città situata sul Tevere, sei o sette leghe lontana da Roma. Gli Equi dall' altra parte si gittarono nel distretto di Tusculo, desolando una gran parte di quel paese, e si appostarono vicino all' Algido.

Grande spavento cagionarono queste novelle ai Decemviri, i quali temendo una doppia guerra, si vedevano costretti di adunare il Senato. Ben sapevano essi qual tempesta avrebbono dovuto sostenere, quai rimproveri avrebbono loro fatti di essere l' unica cagione della rovina delle terre, e di tutte le disgrazie che minacciavano la Città. Prevedevano, che si servirebbono della occasione per tentare di toglier loro il comando, s' eglino non si premunissero

con-

contro ſimili attacchi, e non deſſero qualche eſempio di chiunque oſato aveſſe cimentarſi contro di eſſi. Fu neceſſario pertanto riſolverſi di convocare il Senato; di cui il proclama che fece l'Araldo nella pubblica piazza; maraviglia ſomma recò a tutta la moltitudine, avvegnachè queſto coſtume foſſe ſtato interrotto ſino dal ſecondo anno del Decemvirato: Dicevano, ch'erano obbligati ai nimici, ſe per loro cagione vedevano ancora nella città qualche veſtigio delle antiche coſtumanze, e qualche reſiduo di libertà; ma ſiccome neſſun Senatore compariva alla citazione dell'Araldo il Popolo credette da principio eſſere quello un contraſegno che non riconoſcevaſi più veruna autorità nei Decemviri; e riſolſe di fare lo ſteſſo dal canto ſuo, non riſpondendo per niente al proclama quando entraſſero in penſiero di fare le leve. Inviarono i Decemviri i loro Uffiziali alle caſe dei Senatori per indurli a comparire e condurſi all'adunanza: ma avendo inteſo, che quaſi tutti erano in campagna, rimiſero l'Adunanza al giorno ſeguente.

Queſta fu più numeroſa di quello che ſi penſava; la qual coſa affliſſe eſtremamente il Popolo che conſiderò queſto paſſo come un abbandonamento totale della libertà, e come un tradimento della pubblica cauſa. Se i Senatori però vennero con troppa ſommiſſione in Senato, vi parlarono con molto più di coraggio e franchezza. Poichè Appio ebbe dichiarato, che i Sabini, e gli Equi facevano la guerra contro il Popolo Romano; ch'era d'uopo im-

An. di R. 305. Av. G. C. 447.

mediatamente uscire colle truppe in campagna, e che la vicinanza del nimico non dava luogo agl' indugj: L. Valerio Potito senza dargli tempo di terminare, si alzò per perorare, quando non gli toccava. Appio voleva impedirlo, dicendogli, che rispondesse, quando gli toccasse per giro. *Non trattasi quì di rispondervi*, ripigliò Valerio, *altre cose più importanti e più necessarie debbo io proporre al Senato, che risguardano le vostre astuzie e la cospirazione, che avete ordita contro lo Stato. Souvengavi Appio, ch' io sono Senatore, e che mi chiamo Valerio.* Ma avvedendosi egli, che non poteva sperare giustizia, nè da esso, nè dalla maggior parte de' suoi Colleghi: *A voi solo mi rivolgo*, disse parlando a Q. Fabio Vibulano uno di loro, *voi che siete da noi stato onorato di tre Consolati. Se mantenete ancora lo stesso zelo, e quelle diritte intenzioni da noi altre volte conosciute, alzatevi oggi un poco, e toglieteci dalla oppresione, in cui ci ritroviamo. Tutto il Senato tiene sopra voi fissi gli occhi, come unico suo sostegno.* Fabio era piuttosto volubile ed incostante nel operar bene (1), di quello che ostinato e indurito nel male. Egli parve nel volto sconcertato alquanto da quest' apostrofe, che gli riuscì inaspettata: Certe persone che non sono d' indole cattiva e inclita naturalmente al male, spesse volte per difetto di costanza nel ben fare, si lasciano trasportare agli eccessi più enormi dalla forza del cattivo esempio altrui. Si affollarono gli ami-

(1) *In Fabio minus in bono constans quam gnarum in malitia ingenium erat.* Liv. lib. 3.

amici di Fabio a lui d' intorno per impedirlo, che non rispondesse, e si eccitò un forte tumulto; ma poco dopo levatosi M. Orazio Barbato, fecero silenzio. Era questi Nipote di quell' Orazio, il quale dopo essersi segnalato nella espulsione dei Re, era stato eletto Console con Valerio Publicola. *A noi si discorre*, disse, *di guerre straniere e di nimici, che sono apparecchiati ad attaccarci: abbiamo noi per avventura una guerra più urgente di quella, che ci attacca nello stesso cuore dello Stato e della Città, o nimici più dichiarati, di que' dieci Tarquinj che il titolo dandosi di Legislatori hanno rovesciate tutte le nostre Leggi, ed usurpato un dominio tirannico, in cui pretendono ristabilirsi perpetuamente malgrado la stessa Repubblica? Si sono forse dimetichi, che sotto la condotta dei Valerj, e degli Orazj i Re sono stati un tempo scacciati di Roma? Credono essi, che noi ce la prendiamo contro il titolo di Re? Non diamo noi forse questo titolo al sommo Giove? Non chiamiamo noi con questo il nostro Fondatore Romulo? e non l' adopriamo tutto giorno ancora nei Sagrifizj e negli atti di Religione? Ciò che allora tanto detestavamo nei Re, era il loro orgoglio, la loro prepotenza, l' abuso di un' autorità legittima in se stessa, ma che aveano fatto degenerare in una vera Tirannia. E che? Dunque quegli eccessi che non abbiamo potuto tollerare in un Re, nè ne' suoi figliuoli, soffriremo noi in alcuni privati, senza titolo, senza dominio, e privi affatto di autorità, quantunque abbiano ancora il coraggio di conservarne le insegne.*

Que-

An. di R. 305.
Av. G. C. 447.

Questo discorso mise in furore i Decemviri: con tutto ciò siccome Appio ancor non vedeva dove l' affare fosse per terminare, si contentò di fare qualche moderato rimprovero e di lamentarsi, che tanto esagerasse; e si allontanasse fuor di proposito dal punto della quistione.

Claudio suo Zio continuò poscia a trattare la stessa materia, senza che per rispetto, niuno ardisse interromperlo: ma lo fece in maniera patetica ed efficace, impiegando le preghiere più che i rimproveri. „ Lo scongiurò per l' ombre „ venerate d' Appio suo fratello e padre del De„ cemviro, di rammentare, piuttosto la stretta „ e naturale unione, che gli teneva avvinti alla „ Patria, dove aveano sortiti i natali di quello „ che la ingiusta convenzione, ch' egli aveva fat„ ta co' suoi Colleghi. Ch' egli più per se, che „ pel bene della Repubblica quella istanza gli „ esponeva. Che la Repubblica ben saprebbe o „ per amore o per forza ridurli a dovere. Che „ non sapevasi a qual termine fossero per arri„ vare contese ch' erano ridotte agli estremi, „ com' era questa, ma che le conseguenze non„ dimanco solite a derivarne, lo facevano tre„ mare per lui. „ Conchiuse finalmente con dire, „ che non poteva credere mai, che il Senato „ fosse per promulgare alcun Decreto. „ Era questo un dichiarare abbastanza, ch' egli considerava i Decemviri come privati, che non aveano diritto di convocare il Senato, e molti altri della stessa maniera pensarono.

Cornelio Maluginese, fratello di uno dei Decemviri, sotto pretesto del pubblico bene sosten-

ſtenne con tutto l'impegno le loro parti. „ Diſ-
„ ſe, che ſi maravigliava, come tanti Uomini
„ ſavj e prudenti prendeſſero abbaglio, come fa-
„ cevano eſſi in queſta occaſione. Che la pre-
„ tenzione di Orazio di Talerio, i quali ſo-
„ ſtenevano che l'autorità dei Decemviri foſſe
„ ſpirata agl'Idi di Maggio non era ſenza fon-
„ damento; ed era un punto che meritava di eſ-
„ ſer eſaminato maturamente e a bell'agio in
„ Senato: ma che i nimici eſſendo quaſi vicini
„ alle porte di Roma, era neceſſario prima di
„ tutto, far leva di truppe, e incaricare i De-
„ cemviri di marciare ſenza indugio contro di
„ eſſi. „ L'opinione di queſt'uomo eccitò un
forte tumulto: ma ſiccome fu ſoſtenuto dai Se-
natori più giovani, paſsò colla pluralità dei voti:
lo che era appunto quel tanto che bramavano
i Decemviri.

Muniti di queſto Decreto fecero leva delle
truppe ſenza oppoſizione, e partirono ſubito gli
uni contro i Sabini, gli altri contro gli Equi.
Appio fu laſciato in Roma con Sp. Oppio: dove
doveano ſuccedere ſenza dubbio gli attachi più
fieri, ed egli era molto capace di ſoſtenerli.

Gli eſerciti Romani furono ſconfitti in due
parti, pel diſordine de'ſoldati, i quali amarono
meglio ſoffrire il diſonore di eſſer vinti, di quel-
lo che procurare l'onore della vittoria a que'
Capi cui ſommamente odiavano e deteſtavano.
Fu quella anzi una fuga concertata, che una bat-
taglia. Grande fu la perdita principalmente con-
tro gli Equi: mentre i nimici s'impadronirono
del Campo, e i Romani ſpogliati di tutto, tro-

va-

An. di R. 305. Av. G. C. 447

varono felicemente in Tuſculo aperto un aſilo e un pronto ſoccorſo preſſo quei generoſi, e fedeli Alleati.

Recate a Roma queſte novelle ſparſero per la città univerſale coſternazione, e diedero qualchè triegua alle dimeſtiche diſſenſioni. Appio e il ſuo Collega preſero tutte le cautele neceſſarie per mettere la Città in ſicurezza, e inviarono nuove truppe alle due armate, con ordine di portare la guerra contro i nemici, per levar loro il penſiero, e il deſiderio di venire ad attaccar Roma.

Due azioni però ſtrepitoſe di vario genere bensì, ma egualmente colpevoli diedero luogo a più funeſti e inaſpettati avvenimenti, ed accelerarono la rovina dei Decemviri: l'una accadde nel campo, l'altra nella Città.

Siccio è ucciſo per ordine dei Decemviri. *Liv. III.* 43.

L. Siccio, quel famoſo Plebeo, che con valore tanto ſingolare eraſi ſopra gli altri diſtinto, ed eraſi ritrovato in cento venti battaglie, ſerviva attualmente nell' Eſercito inviato contro i Sabini. I Decemviri che in quello comandavano, ſi accorſero, e inteſero che Siccio ſi tratteneva frequentemente co' ſuoi Compagni in diſcorrere dei preſenti diſordini; che parlava molto arditamente contro i Decemviri, e diceva che il ſolo rimedio ai mali della Repubblica era di riſtabilire i Tribuni del popolo. Queſti diſcorſi loro diſpiacquero tanto più che quell' Uffiziale era in molta ſtima e riputazione; che perciò riſolvettero di levarlo dal mondo. A queſto effetto avendolo incaricato di certa commiſſione con un piccolo diſtaccamento, diedero ordine ſegretamente ai ſoldati che il lor partito favorivano,

no, d'ucciderlo al primo incontro, che loro si presentasse favorevole. L'ordine fu puntualmente eseguito; ma Siccio vendè a caro prezzo la sua vita; imperciocchè essendo egli forte e robusto, uccise molti di coloro che l'attaccarono, nè restò soccombente, se non pel numero degli assalitori. Questo valoroso guerriero ch'era uscito vittorioso di tanti combattimenti, perì al fine infelicemente per mano di alcuni traditori, armati dai Decemviri contro di esso. Ritornati che furono, dissero ch'aveano inciampato in una imboscata, nella quale Siccio dopo essersi lungamente difeso, e aver stesi morti molti dei nimici, era stato ucciso con alquanti altri Soldati. Cagionò questa nuova gravissimo dolore a tutto l'Esercito; avvegnachè fosse egli universalmente stimato, ed amato. Colla permissione dei Decemviri distaccossi una Compagnia per andare a seppellire i morti, e restarono maravigliati di ritrovarli cogli abiti e coll' armi indosso, senzachè fossero stati spogliati, non avendo ritrovato in veruna parte orma alcuna nè di uomini, nè di cavalli, fuorchè nelle strade, donde i Romani erano passati; ma sopratutto restarono convinti del tradimento per non aver veduto tra i morti altri, che Romani; chè perciò fermamente credettero, e restò in chiaro, che Siccio fosse stato ucciso non dai nimici, ma dai suoi.

Seppelliti ch'ebbero gli altri, presero il corpo di Siccio, e lo trasportarono al campo, ove universale apparì in tutti lo sdegno e il dolore. Dopo avergli reso gli onori militari, dimandarono giustizia contro gli uccisori; e voleva-

An. di R. 305. Av. G. C. 447

vano, che secondo le Leggi della milizia fossero giudicati, e puniti sul fatto. Ma i Decemviri gli avean fatti nascondere e dileguarsi, e sotto pretesto, che sarebbero già in Roma in libertà di accusarli, differirono sempre il giudizio. L'omicidio commesso nella persona di Siccio inasprì estremamente gli animi, ed erano vicinissimi ad eccitare qualche sollevazione.

Appio tenta di rapire Virginia. Suo padre è costretto ad ucciderla di propria mano per toglierla alla infamia. *Liv. lib. III. 44. 49 Diod. Sicul XII. 86. 87.*

Un altro omicidio molto più deplorabile commesso nella Città, diede l'ultimo crollo al Decemvirato. L. Virginio di Famiglia Plebea avea una figliuola molto giovane in età di quindici anni in circa; la quale era promessa in isposa ad Icilio, ch' era stato Tribuno. Era questa la più bella giovane che fosse in Roma. Avea perduta la madre, e vivea sotto la direzione delle sue tutrici che si prendevano cura di ben educarla. Vedutala a caso Appio, invaghitosi della sua rara bellezza, ad altro più non attese che a rintracciare i mezzi, onde soddisfare i suoi rei disegni. Usò nel sollecitarla tutte quelle strade, che può suggerire una violenta passione; ma (1) trovò sempre nell' insuperabile castità di Virginia un ostacolo ad ogni sforzo. Vedendo pertanto che l'austera verecondia di lei recideva tutte le sue lusinghe di poterla sedurre, ricorse alla violenza. Subornò uno de' suoi clienti chiamato M. Claudio, e l'informò appieno di quanto fare dovea: Era costui un uomo ardito, sfrontato, e del numero di coloro, che non s' introducono nella familiarità de' Grandi, se non per mezzo di

(1) *Postquam omnia pudore septa animadverterat, ad crudelem superbamque vim animum convertit.* Liv. lib. 3.

di una rea condiſcendenza ai loro deſiderj. Queſto infame miniſtro delle diſſolutezze del Decemviro incontrando Virginia, mentre era accompagnata dalla ſua tutrice alle Scuole pubbliche, che ſi tenevano nella gran piazza, l'arreſtò, e come foſſe ſua ſchiava le ordinò, che lo ſeguiſſe, altrimenti ſi dichiarò, che la ſtraſcinerebbe a viva forza. La giovanetta tutta fuori di ſe, e tremante pel rimore, non ſapeva, che ſi voleſſe da lei; la governatrice gittò un alto grido ed implorò l'aſſiſtenza del popolo. Si fanno riſonare i nomi di Virginio ſuo Padre, e di Icilio futuro ſuo Spoſo, uditi i quali tutti accorſero i congiunti, e gli amici; dimodochè quelli eziandio che men di premura aveano in quel fatto, reſtarono moſſi dal funeſto ſpettacolo. In tal maniera reſtò liberata dalla violenza; e Claudio prendendo a parlare con dolci e placide maniere, diſſe che non v' era biſogno di fare tanto tumulto, e di commuoverſi tanto; ch' egli non pretendeva di uſare la forza, ma di procedere per l'ordinarie vie della giuſtizia; e chiama ſubito la giovane in giudizio, dov' ella il ſeguì così conſigliata da' ſuoi congiunti.

Arrivati che furono al Tribunale di Appio, l'introduttore eſpoſe la ſua favola ben conoſciuta dal Giudice, col quale era ſtata concertata; e diſſe che quella giovane era nata in caſa ſua da una delle ſue ſchiave, d'onde furtivamente era ſtata trasferita da qualla ſchiava nella caſa della moglie di Virginio allora ſterile, la quale penetrata dal dolore di vederſi ſenza prole, l'avea fatta paſſare per ſua Figliuola, e come tale in

ſua

An. di R. 305. Av. G. C. 447.

sua casa nutrita; di tal fatto esservi prove incontrastabili all' evidenza, delle quali Virginio medesimo che in ciò tanto impegno n' avea, nulla potrebbe opporre: conchiuse finalmente con dire che attesa l' assenza di Virginio per cui non si poteva consumare il giudizio, si ordinasse intanto che la schiava fosse del suo padrone.

Una Legge espressa stabilita dai Decemviri stessi decideva il caso a favore di Virginia; dichiarando ch' essendo una persona (1) in possesso della libertà, se alcuno volesse contenderle il suo stato, godesse provvisionalmente di sua libertà, finatantochè diffinitivamente si giudicasse. In vano Numitorio Zio di Virginia allegò una Legge sì giusta; in vano rappresentò ch' essendo assente Virginio pel servigio della Repubblica, si dovesse soprassedere finatantochè potesse venire a difendere la propria Figliuola.

Appio prima di pronunziar la sentenza disse „ che la Legge che si citava, era una pro„ va del suo zelo in difesa della libertà; ma „ che il caso variava: che se il padre fosse „ presente la Figliuola senza difficoltà dovreb„ be essergli restituita in mano; e perciò es„ sere necessario di farlo ritornare quanto pri„ ma; Intanto ordinò, che fosse consegnata in „ mano a Claudio, il quale si obbligherebbe, „ dandone le dovute cauzioni, di presentarla „ dopo l' arrivo del Padre.

Pronunziata da Appio questa sentenza, fu

(1) *Ut si quis e libertate in servitutem asser retur, Praetor vindicias secundum libertatem daret.* Liv. Lib. 3.

fu seguita da' pianti e dai gemiti di Virginia e delle donne, che l'accompagnavano; e tutti quelli che si trovarono a questo giudizio, fremevano di orrore e di sdegno: ma niuno ardì spiegarlo e manifestarlo apertamente: quando Icilio alzando strepitose grida, si avanzò tra la folla del popolo per difendere Virginia; ma il Littore dicendo che il Giudice avea pronunziata la sentenza, volle escluderlo, e arrogantemente il rispinse. Un trattamento (1) sì ingiurioso avrebbe acceso di collera ogni animo ancor più moderato; che però Icilio di naturale furioso, e violento non potè tollerarlo tranquillamente. *Se vuoi di quì allontanarmi*, disse ad Appio, *si conviene dar mano al ferro, altrimenti di gran lunga t'inganni se pretendi di nascondere agli occhi altrui gl'infami tuoi disegni. Io devo sposare questa giovane, ma devo sposarla vergine e casta. Aduna pure tutti i tuoi Littori, se ti piace, e quelli ancora de' tuoi Colleghi: fa preparare i fasci e le scuri: la sposa d'Icilio non rimarrà punto fuori della casa di suo Padre. Se tu e i tuoi Colleghi avete levati al popolo i due sostegni della sua libertà, cioè il Tribunato e l'Appellagione, non vi diate a credere di poter eserci-*

(1) Placidum quoque ingenium tam atrox injuria accendisset. *Ferro hinc tibi summovendus sum*, *Appi*, inquit, *ut tacitum feras quod celari vis. Virginem ego hanc sum ducturus, nuptam pudicamque habiturus. Proinde omnes Collegarum quoque lictores convoca, expediri virgas & secures jube: non manebit extra domum patris sponsa Icilii. Non, si tribunitium auxilium & provocationem plebi Romanæ, duas arces libertatis tuendæ, ademistis, ideo in liberos quoque nostros conjugesque regnum vestræ libidini datum est. Sævite in tergum & in cervices nostras: pudicitia saltem in tuto sit.* Liv. lib. 3.

An. di R. 305.
Av. G. C. 447.
tare a norma delle indegne vostre passioni un impero tirannico sopra i nostri figliuoli, e sopra le nostre mogli: esercitatelo, se volete, sopra di noi, ma vada sempre esente dalle vostre violenze la loro onestà. Qualchè altro sentimento aggiunse Icilio sul tenore di questi, e conchiuse protestandosi (1) che prima perderebbe colla vita il coraggio e la costanza, che dovea inspirargli nell' animo un legittimo e casto amore per difendere la libertà di una sposa.

Tutta la moltitudine era commossa, e apparecchiata a venire agli ultimi estremi. Appio che se ne avvide, e che non si credeva di dover incontrare tanta resistenza, e opposizione, fu costretto a cedere; laonde disse „ che ben si „ accorgeva che Icilio, ripieno ancora il petto „ dell'alterezza e violenza Tribunizia, altro „ non cercava se non eccitare qualchè tumul- „ to; ma ch'egli non gliene darebbe per quel „ giorno motivo: Che si contentava in grazia „ di Virginio assente, e del carattere che por- „ tava di Padre, come pure in grazia della „ causa comune della libertà, rimettere al dì „ seguente il giudizio: ma che se Virginio non „ fosse comparso, dichiarava anticipatamente „ allora e ad Icilio e ad altri suoi pari, ch' „ egli procederebbe senza più al giudizio della „ causa; e che per reprimere la insolenza dei „ temerarj che se gli opponessero, sarebbono „ a sufficienza i suoi Littori senza ricorrere „ a quelli dei suoi Colleghi „. Dopo essersi anco-

(1) *Me vindicantem sponsam in libertatem, vita citius deseret, quam fides*. Liv. lib 3.

cora per qualche tempo trattenuto sulla sedia, per non dare a divedere di essere venuto al Tribunale solamente per quell'affare, non presentandoglisi alcuno, si levò da sedere, e ritornossene a casa, molto melanconico, e afflitto di quanto gli era stato d'uopo soffrire.

An. di R. 305.
Av. G. C. 447.

La prima cosa che fece, ritornando al suo alloggiamento, fu di scrivere al Campo a' suoi Colleghi di non dar licenza a Virginio, anzi di trattenerlo ben custodito. Partì subito il Corriere, ma era stato qualche ora innanzi prevenuto; mentre subito che l'affare di Virginio si divulgò, il fratello d'Icilio, e i Fgliuoli di Numitorio, giovani pieni di fuoco e di buona volontà; erano montati a cavallo, e correndo a briglia sciolta erano arrivati per tempo al Campo. Virginio avendo ottenuta la sua licenza, uscì del campo molto prima, che il Corriere giugnesse; e per maggior sicurezza s'incamminò per altra strada dalla comune.

La nuova dell'arrivo di Virginio a Roma sconcertò molto il Decemviro, ma non estinse per tutto ciò la sua passione. La mattina del dì seguente Virginio si portò nella pubblica piazza colla figliuola; e niuno poteva fissare gli occhi in Virginia, senza restare internamente commosso. Il portamento lugubre ed incolto in cui comparve, il volto ingombrato ed abbattuto, gli occhi languidi e bagnati di lacrime, certi raggi di bellezza, che trasparivano interrompendo quel tetro apparato, facevano valida impressione ne' cuori altrui. Suo Padre più di lei inconsolabile, stendeva le mani verso i Cittadini che riempiva-

An. di R. 305. Av. G. C. 447.

vano la piazza, ed implorava il loro ſoccorſo, rappreſentando loro con inſinuanti ed affettuoſe maniere la infelicità e miſeria alla quale era ridotto, e il pericolo cui eglino ſteſſi ſarebbono eſpoſti per le loro figliuole e conſorti; e lo ſteſſo diceva Icilio dal canto ſuo.

Arrivò in queſto mezzo Appio, e con portamento franco e minacciofo ſalì ſopra il ſuo tribunale, e affine di prevenire ogni reſiſtenza, che gli poteſſe eſſere uſata, avea fatte diſcendere dal Campidoglio le Truppe che ivi attendevano i ſuoi comandi, le quali occuparono la Piazza. Tutta la Città ſtava con grand'eſpettazione del giudizio, che ſi dovea pronunziare. Claudio ſi lamentò, che non gli foſſe ſtata reſa giuſtizia il giorno addietro, ed eſpoſe in poche parole le prove, ſopra le quali fondava la ſua dimanda. Ma il Padre della figliuola e gli altri ſuoi congiunti confutarono con ſode ragioni ed invincibili la preteſa ſuppoſizione di Virginia. Il Giudice che non era padrone di ſe ſteſſo, tanto la paſſione lo accecava, ſenza voler più intendere i difenſori, pronunziò, che Virginia foſſe di Claudio. Tutti gli aſtanti, inteſa quella ſentenza, levarono le mani in Cielo alzando orribili grida, che contraſſegnavano il loro ſdegno e dolore. Appio traſportato dalla collera e dal furore, diſſe, che ben ſapeva egli, eſſervi tra quella moltitudine molti fazioſi e ribelli, i quali altro non cercavano che di eccitare tumulto; che ſarebbono meglio a ſtarſene quieti; altrimenti le truppe cui avea egli fatte venire appoſta, ben ſaprebbono reprimere il loro orgoglio. Ordinò poſcia al

Lit-

Littore di separare il Popolo, e di far luogo a Claudio per condur via la sua schiava; tu ta la moltitudine si ritirò, e la sventurata Virginia era per esser preda del rapitore. Allora suo padre non prendendo consiglio che dalla sua disperazione si determinò subito di appigliarsi ad un crudele partito: dimandò per grazia ad Appio, che gli fosse permesso d'interrogare in privato la nutrice in presenza della figliuola, affine di assicurarsi colle sue risposte della verità del fatto di consolarsi in tal maniera del giudizio che gli era stato reso. Non ebbe difficoltà il Decemviro di concedergli la grazia; si ritirò da parte la moltitudine, e gli diede luogo: allora Virginio tirò in disparte la Figliuola colla nutrice, ed insensibilmente la condusse verso la officina di un macellajo; e quivi preso in mano un coltello: *Mia diletta figluola* le disse, *ecco l' unico mezzo di conservarti l' onore, e la libertà*: e nel di lei seno lo immerse. Indi ritirando il coltello tutto insanguinato: *Con questo sangue innocente*, gridò rivolto ad Appio *consagro la tua vita agl' infernali Dei*.

An. di R. 305. Av. G. C. 447.

Si sollevò immantinente un orribile mormorio; e Virginio tutto grondante del sangue della Figliuola, tenendo in mano il coltello ancora fumante, corse furioso per tutta la Piazza, animando i Cittadini a ricuperare la libertà. Aprendosi poscia una via sino alle porte della Città montò un cavallo che ivi lo attendeva e si avanzò verso il Campo: dove lo seguì da vicino una grossa truppa di Plebei, che ascendeva a quattrocento in circa.

I due Eserciti si rivoltano e si ritirano sul monte Aventino, poscia sul monte sagro. *Liv III* 50. 53.

An. di R. 305.
Av. G. C. 447.

Icilio, futuro ſpoſo della giovine, Numitorio ſuo Zio ſtavano al di lei cadavero, deplorando il delitto di Appio la funeſta bellezza di Virginia, e la crudele neceſſità alla quale ſuo padre era ſtato ridotto. Le donne (1) tutte inconſolabili, ed eſalando dal profondo del ſeno ſoſpiri di cordoglio gridavano: *Queſta è adunque la ricompenſa della caſtità? Per ſaziare dunque la brutalità di un infame Decemviro, mettiamo al mondo i noſtri Parti?* aggiungendo molti altri affettuoſi lamenti, cui ordinariamente ſuole ſuggerire il dolore più vivo e più tenero agli animi femminili in ſomiglianti afflizioni. Gli uomini poi, principalmente Icilio, riſerbando tutto il loro ſdegno per quelle ingiurie nelle quali avea parte la patria, non proferivano parola, che contro la Tirannia e la oppreſſione del popolo, cui avean tolto gli Dei l' appoggio più ſtabile della libertà, cioè il Tribunato, e l' Appellagione: quindi animata la moltitudine preſe fuoco, parte commoſſa dall' atrocità del fatto, parte dalla ſperanza di ricuperare la libertà.

Avvertito Appio di quei rumori e movimenti inviò i ſuoi Littori con ordine di prendere Icilio, e catturarlo; ma già queſti avea d' intorno a ſe non ſolamente un popolo ammutinato, ma due illuſtri Capitani, che vennero ſubito a metterſi alla teſta di quella moltitudine, cioè Valerio ed Orazio. Vedendo il Decemviro che non era ubbidito, venne egli ſteſſo in perſo-

(1) *Sequentes clamitant matronæ*, Eam ne liberorum procreandorum conditionem? ex pudicitiæ præmia eſſe? *ceteraque, quæ in tali re mulieribus dolor, quo eſt meſtior imbecillo animo, eo miſerabilia querentibus ſubijcit*. Liv. lib. 3.

ſona accompagnato da una truppa di giovani Patrizj per animare colla ſua preſenza, e col ſuo ajuto i Littori, ma il Popolo ſi ſcagliò contro ad eſſi, tolſe i loro faſci, ſervendoſi di quelli per ferirli e perquoterli. Appio temendo di ſua vita ſi ritirò, e convocò l' Adunanza pel Popolo: nel che fu molto imprudente. Orazio e Valerio vel ſieguono, ed avendo occupata l' altra parte della pubblica piazza: alzarono il corpo di Virginia in un luogo eminente dove poteſſe eſſere da tutti veduto, e avendo ivi condotta una gran turba di Popolo, fecero crudeliſſime invettive contro ad Appio, e contro i fautori del Decemvirato. Queſto partito di Cittadini o foſſe per riſpetto verſo quegl' illuſtri perſonaggi che loro parlavano, o foſſe per compaſſione verſo quella infelice, alle ultime miſerie ridotta dalla ſua bellezza, o per la ſperanza che fecero naſcere loro in cuore di rimettere la Repubblica nel primiero ſuo ſtato, divenne talmente ſuperiore alla fazione dei Decemviri, che toltone uno ſcarſiſſimo numero che favoriva ancora il loro partito, tutto il rimanente gli abbandonò. Appio ſpaventato da quell' improviſo abbandonamento, fu coſtretto di uſcire fuori di piazza col capo involto nel ſuo mantello, e di ſalvarſi in una Caſa vicina. In fatti era neceſſaria queſta cautela; mentre ſe non ſi foſſe ritirato prontamente, correva riſchio di eſſere aſſalito dal Popolo, e di portare la pena che meritava. Valerio e i ſuoi non oſſervarono più veruna miſura, e colle loro vive eſagerazioni e invettive contro il Decemvirato, finirono di determinare quelli ch' erano ancora irreſoluti.

An. di R. 305.
Av. G. C. 447.

Niente però più accrebbe l'odio contro i Decemviri, quanto il pomposo apparato, onde i congiunti di Virginia celebrarono il di lei funerale. Sopra una magnifica bara innalzato il suo Cadavero, onde potesse essere da tutti veduto, fu portato come in trionfo per tutta la Città. Le giovani e le Dame Romane uscirono dei loro palagi ad incontrarla; altre spargendo il Cataletto di fiori e di ghirlande; altre gittandoci sopra le loro cinture, i lor braccialetti ed altri ornamenti di testa, e nulla omisero certamente per decorare le sue esequie.

Tale era lo stato di Roma, quando giunse Virginio al campo d'Algido; dov' eccitò maggior tumulto di quello che avea lasciato nella Città; mentre oltre che la Compagnia di quasi quattrocento Cittadini dai quali era accompagnato, rendeva il suo arrivo riguardevole, il coltello che teneva in mano e il sangue ond'era ricoperto, trassero sopra di lui gli occhi di tutta l'armata; e dimandandogli ciascuno, che fosse mai avvenuto, non ebbe campo di rispondere altrimenti, che colle lagrime. Rientrato che fu un poco in se stesso, e fatto silenzio raccontò successivamente tutto ciò ch'era accaduto nella Città; poscia tenendo le mani alzate verso del Cielo; e rivolgendo il suo parlare ai soldati, gli pregò „ che non incolpassero lui di un delitto di „ cui Appio era il solo autore, e di non riguar„ darlo con orrore, come l'uccisore, e il parri„ cida della Figliuola. Aggiugneva, che la vita „ di Virginia gli sarebbe stata più cara della „ propria, se avesse ella potuto, conservando la

„ vi-

„ vita, conservare insieme la libertà e la pudi-
„ cizia; ma che vedendo che la strascinavano
„ quasi vilissima schiava per essere data in balìa
„ alla passione del Decemviro, avea giudicato
„ meglio, di perdere i suoi Figliuoli colla mor-
„ te, che colla infamia; e che la pietà e la te-
„ nerezza l'aveano costretto a divenire crude-
„ le: ch'egli non sarebbe sopravvissuto alla Fi-
„ gliuola, quando non avesse sperato, che i suoi
„ compagni gli prestassero soccorso per vendicare
„ la di lei morte. Si ricordassero, ch'eglino pure
„ aveano e figliuole, e sorelle, e mogli, e che
„ la passione di Appio non si era estinta colla
„ morte di sua Figliuola; ma che tanto più
„ sfrenata diverrebbe, quanto più lungamente
„ impunita restasse: Che imparassero dalla sua
„ disgrazia a cautelarsi contro una simile ingiu-
„ ria. Quanto a se, ch'egli avea perduta la mo-
„ glie; e che la sua figliuola non potendo sal-
„ var l'onore senza perder la vita, avea tolle-
„ rata una morte, funesta bensì, ma decorosa
„ ed onesta. Quindi non aver lui di che più te-
„ mere per la sua Famiglia dalla brutalità di
„ Appio; mentre quanto alla violenza, ch'egli
„ potrebbe esercitare contro la sua persona, sa-
„ prebbe liberarsene collo stesso coraggio, col
„ quale aveane preservata la Figliuola: per
„ altro che ad essi toccava a porre in sicuro
„ il lor onore, la vita e la libertà, e quelle
„ dei loro Figliuoli.

Questi lamenti di Virginio furono seguiti dalle acclamazioni di tutta la moltitudine: i Soldati tutti ad una voce l'assicurarono; che avreb-

An. di R. 305. Av. G. C. 447.

bono vendicato il ſuo dolore e la lor libertà. Nel tempo ſteſſo ſi ſparſe voce uſcita di Roma, che gli affari dei Decemviri erano interamente rovinati; e che Appio ſteſſo non eſſendoſi ſalvato, che con difficoltà dalle mani della plebe, avea preſa la fuga ed eraſi ritirato in eſilio: la qual voce miſta di vero e di falſo finì di determinare gli animi alla ribellione. Tutti gridarono all'armi, ſpiegarono le inſegne, e preſero cammino verſo Roma. Pieni di coſternazione i Decemviri, e per quello che di fatto vedevano, e per la notizia di quanto era paſſato in Città, corſero al Campo chi da una parte, chi dall' altra per acquietare il tumulto; ma ſe parlavano con dolcezza, non v'era chi gli ſtimaſſe, e porgeſſe orecchio alle loro parole; ſe prendevano un'aria autorevole, riſpondevano i Soldati, che aveano le armi in mano, e che ſaprebbono ſervirſene.

Marciarono dunque dirittamente verſo Roma, e paſſando pacificamente per la Città, ſi portarono al monte Aventino: quanti Cittadini incontravano per iſtrada, tutti gli eſortavano a ricuperare la libertà, e a creare Tribuni del Popolo; per altro nè facevano violenze, nè ſi udivano parole minaccioſe. Il Decemviro Sp. Oppio convocò il Senato, e tutti furono di parere, nella congiuntura preſente, d'impiegare le ſole ſtrade della dolcezza, mentre i Decemviri erano quelli, che aveano dato luogo a tutti quegli ſconvolgimenti. Deputarono verſo i Soldati tre uomini Conſolari Sp. Tarpejo, C. Giulio, P. Sulpizio per chieder loro da parte del Senato,

to, con qual ordine aveſſero abbandonato il Campo, e quale foſſe la lor pretenſione di così impadronirſi con armata mano dell' Aventino? Non erano punto imbrogliati per la riſpoſta, che doveano dare, ma ſiccome non ſi era eletto ancora il Capitano, niuno ardiva di aſſumerſi l'impegno in particolare, per non tirare ſopra ſe l'odio e il pericolo; che perciò tutta l'Adunanza gridò confuſamente, che gli s'inviaſſero Valerio ed Orazio, e che darebbero loro la riſpoſta.

Partiti che furono i Deputati, Virginio rappreſentò ai Soldati „ ch'eglino aveano moſtra-„ to di eſſere imbrogliati in un affare, che poi „ non era tanto difficile, quantunque foſſero una „ moltitudine ſenza Capitano, un corpo ſenza „ Capo. Che aveano data una riſpoſta molto „ ſaggia, ma data piuttoſto a caſo, che riſoluta „ previamente di comune conſentimento. Ch' „ egli credeva che ſarebbe aſſai ſpediente il no-„ minare dieci perſone che foſſero incaricate del „ governo, e che ſi chiamaſſero *Tribuni milita-„ ri*, nome convenevoliſſimo ad una carica elet-„ ta dai Soldati. „ Ma nominandolo eſſi primo di tutti: *Riſerbatevi*, diſſe loro, *a darmi queſte rimoſtranze di ſtima e di affetto ad altro tempo più opportuno. Niuna dignità può riuſcirmi aggradevole, finattantochè mia figliuola vendicata non ſia; e in un tempo di turbolenza, com' è queſto in cui ſi ritrova al preſente la Repubblica, non mi ſembra molto opportuno l' eleggere in carica quelle perſone che ſono più eſpoſte all' odio degli avverſarj. Se voi mi giudicate capace di rendervi qualche ſervigio, ſono prontiſſimo a farlo, ancor reſtando ſemplice pri-*

An. di R. 305. Av. G. C. 447.

vato. Si crearono adunque dieci Tribuni militari, capo de' quali fu ſcelto Marco Oppio.

L'altra armata ch'era oppoſta ai Sabini, non tardò a ſeguire l'eſempio di queſta. L'omicidio di Siccio aveva ſommamente inaſpriti gli animi, come di ſopra abbiamo veduto; perciò ſubito che ſeppero che i loro compagni aveano rinunziato alla obbedienza dei Decemviri, abbracciarono con allegrezza lo ſteſſo partito. Fecero ſcelta parimente tra eſſi di dieci Tribuni, che nella loro marcia furono ſtabiliti, Capo dei quali era Seſto * Manlio; ed eſſendo uniti coi primi, ſi accamparono inſieme, diedero la cura del governo in mano dei venti Tribuni. M. Oppio e S. Manlio, i più ragguardevoli dell'una e dell'altra truppa, furono nominati per preſiedere a quel Conſiglio.

* Tito Livio lo chiama Manilio.

Il Senato ſi ritrovava in un grand'imbroglio: adunavaſi ogni giorno, ma ſenza appigliarſi a verun partito, e tutto il tempo paſſava nel farſi ſcambievoli rimproveri, e ſenza niente conchiudere. Il parere comune ſarebbe ſtato, che Orazio e Valerio andaſſero a concertare colle due Armate al monte Aventino: ma ricuſavano eſſi di andarvi, quando non deponeſſero i Decemviri le inſegne di una dignità, ch'era terminata per eſſi ſin dall'anno precedente. I Decemviri per l'altra parte lamentandoſi, che voleſſero ridurli alla condizione di perſone private, e degradarli, proteſtavano, che non la laſcierebbono mai, finattantochè non aveſſero data l'ultima mano alle Leggi per le quali erano ſtati creati, e che quelle non foſſero ſtate accettate.

In-

Informato l' Esercito da M. Duilio, il quale era stato Tribuno, che dopo molte contese il Senato non prendeva alcuna stabile risoluzione, passò dal monte Aventino sul monte Sagro, come in un luogo, dove i loro Maggiori aveano gittati i primi fondamenti della libertà. Duilio avea fatto loro comprendere „ che i Senatori non „ si muoverebbono punto, nè sarebbono molto „ inquieti finatantochè non gli vedessero ab„ bandonare la Città. Che il monte Sagro sa„ rebbe risovvenire al Senato la costanza de' Ple„ bei e che si accorgerebbono, che senza la po„ tenza Tribunizia non v'era speranza di unio„ ne. „ Tuttavia avendo stabilito il loro campo sul monte Sagro, imitarono la saviezza e la moderazione dei loro padri, non esercitando alcuna violenza. La moltitudine del popolo si unì all' Esercito, trattine quelli ch' erano trattenuti dalla loro decrepita età. Le loro consorti e i figliuoli gli accompagnarono per un buon tratto di marcia, con afflitta voce chiedendo loro, perchè mai gli abbandonassero in una Città, dove nè l' onor delle donne, nè la libertà comune erano in sicurezza.

An. di R. 305.
Av. G. C. 447.

Essendosi così cambiata Roma tutto ad un tratto in un' orrida solitudine, nè più comparendo alcuno nella pubblica Piazza, toltine alcuni vecchi entrò il Senato in una vera inquietudine. *E che vi aspettate o Padri Coscritti;* dicevano gli uni agli altri: *Se i Decemviri persistono nella loro ostinazione, lascierete voi perire tutti gli altri? E voi o Decemviri, dite di grazia che cosa è mai quell' autorità della quale con ma-*

I Decemviri sono obbligati a rinunziare. *Liv.* III. 53. 54.

An. di R. 305. Av. G. C. 447.

tanta forza volete stare in possesso? E che? Pretendete di comandare ai tetti e alle mura? Non vi vergognate di vedere che il numero dei vostri Littori superi quasi il numero dei Cittadini, che sono rimasti nella Città? Che farete voi, se verranno ad attaccarla i Nimici? Ma se il Popolo, vedendo che la sua ritirata poco ci muove, discende quà dal monte con armata mano, a qual partito vi appiglierete? E' forse vostro disegno di non terminare la vostra autorità, che colla totale rovina della Città? Non comprendete, che conviene necessariamente o rinunziare di avere un Popolo, ovvero accordargli i Tribuni? Avverrà prima che noi ci astenghiamo dall' eleggere Maestrati Patrizj, di quello che voglia il Popolo star senza Maestrati Plebei. Hanno essi rapita (1) ai nostri Padri questa carica, nuova allora per essi, e di cui non conoscevano ancora i vantaggi: ora credete voi che, dopo averne gustata per tanti anni la dolcezza, potranno acconsentire di esserne privati per sempre? Sopratutto dopo che per parte nostra non abbiamo saputo far uso in tale maniera della nostra autorità, che non avessero eglino bisogno di protezione e di assistenza.

Avvegnachè i Decemviri intendessero da per tutto simili discorsi, vinti da un sentimento sì unanime di tutti, dichiararono finalmente che poichè giudicavano ciò necessario si riportavano assolutamente a quanto avessero stabilito i Senatori; e gli pregarono solamente di metter-

(1) *Novam inexpertamque eam potestatem eripuere patribus nostris, ne nunc dulcedine semel capti ferant desiderium. Cum præsertim nec nos temperemus imperiis quo minus illi auxilii egeant.* Liv. lib. 3. c. 52.

terli in ficurezza contro l' invidia e l' odio pubblico, rappresentando loro, come i loro vantaggi richiedevano, che non avvezzassero il Popolo col supplizio dei Decemviri a spargere il sangue dei Senatori.

An.di.R.305.
Av.G.C.447.

Stabilita così la cosa, si deputò Valerio ed Orazio con piena autorità di conchiudere col Popolo un Trattato di pace. Raccomandarono loro altresì alcune giuste cautele per liberare i Decemviri dalla collera e violenza del Popolo. Furono ricevuti nel campo con allegrezza universale, come i liberatori del Popolo, e loro rendettero grazie pubblicamente per tutti i servigj, che in quella circostanza difficile aveano prestati, e quando cominciò a scoppiare, e allora ch' era vicina a terminarsi. Icilio parlava pel Popolo; e venuti che furono ai trattati per l' accomodamento, pregandolo i Deputati ad esporre le dimande che aveano a fare la risposta che quegli diede, e ch' era stata concertata prima che essi giugnessero, fece vedere che le pretensioni del Popolo erano veramente fondate sull' equità, e non sopra le armi che aveano in mano. Dimandarono il ristabilimento dell' autorità Trbunizia e dell' Appellagione, ch' erano stati i due fermi appoggi della libertà del Popolo prima della creazione dei Decemviri; e che non s' imputasse a veruno di aver indotti i Soldati e il Popolo a ritirarsi sul monte Aventino per rimettersi in possesso della libertà. L' articolo solamente dei Decemviri parve un poco violento; mentre chiedeva il Popolo, che gli fossero dati in mano e minacciavano di fargli bruciar vivi.

Si ristabilisce la pace. Si eleggono dei Tribuni del popolo. *Liv. III.* 54.

Le vostre prime dimande, ripigliarono i Deputati, *sono tanto giuste, che già eravamo venuti disposti ad accordarvele spontaneamente senza la meaoma resistenza, avvegnachè non sieno ordinate che ad assicurare la vostra libertà, senza l' altrui pregiudizio: ma quanto all' ultime, sarebbe un far torto a voi stessi l' accordarvele e il condiscendervi, onde vi basti, che tolleriamo in voi questi sentimenti eccessivi di collera, ma non possiamo approvarli: voi vi rendete crudeli coll' odio della crudeltà, e prima quasi di essere liberi voi stessi, volete comandare ai vostri avversarj. E non avrà mai fine adunque nella nostra Città l' odio e le inimicizie dei Senatori contro il Popolo e del Popolo contro i Senatori? Voi avete più bisogno di scudi, che di spade; e non dovete procurare altro al presente, che di ben stabilire la vostra libertà*. Avendo tutta l' Adunanza rimesse interamente le sue pretensioni e i suoi interessi tra le mani dei Deputati, promisero di ritornar quanto prima, e di riferir loro la ratificazione delle dimande proposte.

Ritornati che furono in Senato, e reso che ebbero conto dei felici successi del loro maneggio, gli altri Decemviri vedendo che contro la loro speranza, non parlavasi punto del loro supplizio, accordarono affatto ogni cosa. Appio solo più feroce e più odioso di tutti, giudicando dell' odio che il Popolo gli portava, da quello che contro il Popolo egli stesso nutriva, *Io so bene che mi debbo aspettare*, disse, *e già mi avveggo che si differisce di attaccarci, fintantochè si sieno armati i nostri avversarj.*

L' o-

L'odio de' miei nimici non può estinguersi che nel mio sangue. Io pure acconsento di rinunziar il Decemvirato. Fecero subito un Decreto, che diceva. „ Che i Decemviri rinunzierebbono il dì „ vegnente la Magistratura. Che il sommo Sa„ cerdote Q. Furio creerebbe nuovi Tribuni „ del Popolo; e che niuno potrebbe essere esa„ minato intorno alla ritirata dei Soldati, e del „ Popolo sul monte Aventino „. Essendosi separato il Senato, si presentarono i Decemviri all' Adunanza del Popolo, e rinunziarono la carica: il che cagionò universale allegrezza.

Fu riferita subito questa nuova al campo, tutti i Cittadini ch'erano rimasti nella Città, seguirono i Deputati; e l'altra parte del Popolo venne nel tempo stesso ad incontrarli. Si consolarono gli uni cogli altri della ricuperata pace e libertà; e i Deputati avendo convocata l'Adunanza, si espressero in questi termini: *Romani* (1), *per felicità e vantaggio comune della Repubblica, e di ciascun di voi in particolare, ritornate nella vostra Patria a rivedere i vostri Dei Penati, le vostre mogli e figliuoli; ma ritornatevi con quella saviezza e moderazione, che dimostrata avete fino ad ora, mentre in un bisogno sì universale di una moltitudine sì numerosa non resti danneggiato neppure un solo campo. Entrate colle medesime disposizioni nella Città, andatevene al monte Aventino, d'onde siete partiti, in quel luogo, di un augurio per voi sì felice dove avete gittati i primi fondamenti della*

(1) *Quod bonum faustum felixque sit vobis reique publicæ, redite in patriam &c.* Liv. lib. 3. c. 13.

An di R.305. Av.G.C.447.

vostra libertà eleggerete i Tribuni del Popolo, e il sommo Sacerdote si ritroverà presente per presiedere alla vostra Adunanza. Udirono quelle parole con grande allegrezza, e con lietissimi applausi.

Senza frappore il menomo indugio levarono il campo, e presero il cammino verso Roma, congratulandosi con tutti quelli, che per via incontravano. Passarono armati per mezzo della Città con profondo silenzio, ed arrivarono al monte Aventino. Ivi giunti, subito il sommo Sacerdote tenendo l' Adunanza, creò i Tribuni: primo di tutti Virginio, poscia L. Icilio, e A. Numitorio Zio di Virginia, che più degli altri aveano avuta parte nella ritirata: dopo di essi C. Sicinio, figliuolo o nipote di quello, che sul monte Sagro fu eletto primo Tribuno, e M. Duilio, che prima dello stabilimento dei Decemviri si era distinto nella carica di Tribuno del Popolo, e che poi era stato sempre loro contrario. Cinque altri ve ne aggiunsero meno famosi, de' quali però potevano star sicuri; cioè M. Titinnio, M. Pomponio, C. Apronio, P. Villio, C. Oppio.

Entrati che furono in carica, il Popolo ad istanza d' Icilio, ordinò, che non si molestasse alcuno per essersi separato dai Decemviri. Duilio pubblicò nel tempo stesso un Decreto per la elezione dei Consoli, dalle sentenze dei quali fosse permesso di appellarsi al Popolo; e subito si procedette alla elezione dei Consoli, che furono Valerio, ed Orazio.

L. VA-

L. VALERIO POTITO.
M. ORAZIO BARBATO.

An. di R. 406.
Av. G. C. 446.
I nuovi Consoli promulgano alcune Leggi favorevolissime al popolo. *Dion. XI. 723. 727. Liv. III. 55.*

Questi due Maestrati erano molto inclinati naturalmente verso il Popolo, e aveano ereditata dai loro maggiori molta dolcezza ed equità nel governo della Repubblica. Volendo pertanto soddisfare alle promesse fatte al Popolo, coll'obbligarli a deporre le armi, di aver cura particolare dei loro vantaggi pubblicarono molte Leggi per esso favorevolissime. La prima dichiarava, che tutto ciò che fosse ordinato dal Popolo adunato per Tribù, obbligasse tutti i Romani, egualmentechè obbligavano gli statuti fatti nelle Adunanze per Centurie; nella qual maniera venivano a dare un'autorità somma alle Leggi Tribunizie (1), essendo appunto i Tribuni quelli che presiedevano alle Adunanze del Popolo adunato per Tribù. Perchè non restasse offeso in alcuna parte il privilegio dell'Appellagione, proibirono l'elezione di qualunque Maestrato, la cui autorità fosse inappellabile. La stessa Legge permetteva di uccidere chiunque tentato avesse di farlo, senzachè potesse per quella uccisione esser citato in giudizio. Rinnovellarono, e restituirono nel suo primiero vigore la Legge, che dichiarava sagra la persona dei Tribuni, e che proibiva sotto pena di morte di maltrattarli in qualunque maniera ciò fosse. Ordinarono altresì che fossero portati nel tempio di Cerere i Decreti del Senato, perchè ivi si cu-

(1) *Qua lege Tribuniciis rogationibus telum acerrimum datum est*. Liv. lib. 3. c. 56.

An. di R. 306. Av. C. C. 446.

stodissero dagli Edili del Popolo, quando per lo contrario per l'addietro dipendeva dai Consoli di sopprimere, e alterare questi Decreti. I Patrizj non osarono opporsi a tutte quelle Leggi, ma tuttavia le ricevettero con dispiacere; imperciocchè tutte le cautele (1) che si prendevano per istabilire la libertà del Popolo sembravano ad essi una diminuzione della loro stima.

Appio è chiamato in giudizio e catturato; muore in prigione in compagnia di Oppio. Gli altri loro Colleghi sono esiliati. *Liv. III. 56.*

Essendosi in tal maniera ristabilita e rassodata la potenza Tribunizia, e la libertà del Popolo, credettero i Tribuni essere ormai tempo di attaccare i Decemviri. Risolvettero perciò di farli citare, non tutti insieme, per timore, che non si unissero, e l'uno all'altro scambievolmente porgesse soccorso; ma gli uni dopo gli altri: persuasi che tenendoli divisi, verrebbono più facilmente a capo dei loro disegni. Cominciarono pertanto da Appio, che erasi reso più odioso al popolo, colle sue vessazioni, e col ratto di Virginia. Si presentò contro di lui per accusarlo il padre di quella sventurata giovane, e giunto il giorno dell'assegnazione, essendo disceso Appio nella pubblica piazza accompagnato da una truppa di giovani Patrizj; una tal vista rinnovò negli animi di tutti la memoria di quei giorni infelici quando quegli stessi Patrizj, a guisa di tanti satelliti corteggiavanlo. Allora Virginio incominciando a parlare, disse: *Non essendo necessario il discorso, che nelle cose dubbiose ed incerte, così non perderò io tempo nel tessere lunghe accuse con-*

tro

(1) *Quicquid enim libertati plebis caveretur, id suis decedere opibus credebant.* Liv. lib. 3. c. 56.

trò un Cittadino, dalla cui crudeltà voi stessi vi siete liberati colle armi; e non soffrirò io che agli altri suoi delitti aggiunga la temerità di difendersi dinanzi a voi dei misfatti, onde potrei incolparlo. Voglio tacere, o Appio tutte le sagrilegbe, ed enormi azioni, che pel corso di due interi anni avete commesse; e mi ristringo ad un solo punto, dimandandovi se è vero o nò, che contro il tenore chiaro delle Leggi abbiate accordato a Claudio il pro nunc *contro Virginia, ch' era in possesso della sua libertà: dovete precisamente rispondermi, e accomodarvi ad essere sul fatto sentenziato; altrimenti un' orrida prigione sarà il vostro albergo.*

Chiarissimo era il fatto intorno al quale era interrogato Appio, e l' ingiustizia era sì atroce che non poteva accettare la condizione proposta dai Tribuni senza consentire alla sua condanna; nè vedeva alcuna strada per esimersi, ed iscansarsi. Contuttociò quantunque vanamente si lusingasse di ritrovare soccorso dai Tribuni, nè si potesse attendere favorevole il giudizio del Popolo, implorò la grazia dei Tribuni; e perchè niuno di essi faceva alcun moto, e già l' uffiziale si apparecchiava d' assalirlo, e dargli alla vita; *mi appello*, disse, *al Popolo*. Questa parola, solo sostegno della libertà del Popolo uscita di una bocca, che aveva poco prima pronunziato un giudizio affatto contrario appunto a quella medesima libertà, fece fare silenzio. „ Ciascuno tra se „ diceva, che finalmente conoscevano esservi degli „ Dei, che delle cose umane si prendevano cura; „ che il castigo della crudeltà e dell' orgoglio „ era tardo bensì, ma terribile; mentre colui

An. di R. 306.
Av. G. C. 446.

„ che aveva annullata e sbandita l' Appellagione, era allora costretto ad appellarsi; che il
„ dichiarato nimico e il distruttore dei diritti
„ del Popolo, veniva ad implorare la sua pro-
„ tezione; e che quel Giudice iniquo il quale
„ avea ridotta in servitù una persona libera,
„ era egli stesso tra ferri e catene avvinto, sen-
„ zachè niun giovamento e sollievo gli recasse
„ il privilegio della sua libertà.

Appio intanto costretto a fare un personaggio tanto ripugnante alla sua naturale alterezza, compariva dinanzi al popolo in sembianza di supplichevole, parlando sempre con sommissione.
„ Adduceva i servigi considerabili resi da' suoi
„ maggiori alla Repubblica, sì in guerra che in
„ pace. Deplorava il funesto successo del suo
„ zelo pegl' interessi del Popolo, per cui essen-
„ dosi indotto a rinunziare il Consolato, erasi
„ tirato addosso l'odio di tutti i Senatori per
„ aver acconsentito ed essersi mostrato disposto
„ al progetto delle Leggi nuove ed eguali per
„ tutti i Cittadini. Invocava le leggi da se
„ stabilite, alla vista e con disprezzo delle quali
„ il Legislatore era tra i ceppi avvinto e con-
„ dotto prigione. Ch' egli per altro era pronto
„ a render conto di sua condotta, qualora gli
„ avessero accordato un giorno di udienza, nel
„ quale, parlare in difesa della sua causa;
„ e intanto si restrigneva a domandare, che
„ come a Cittadino gli fosse permesso di di-
„ scolparsi, e che nol condannassero senza
„ aver prima udite le sue ragioni. Che se gli
„ negavano questa giustissima grazia, implorava

„ egli

„ egli di nuovo l'autorità dei Tribuni, e se ne „ appellava al Popolo. Che la condotta ch'erano „ per osservare verso di lui, mostrerebbe chiaramente, se l'autorità Tribunizia, e l'Appellagione al Popolo, altro più non fossero, „ che vani nomi senza virtù, ovvero se i Cittadini oppressi vi trovavano un sodo appoggio „ contro l'ingiustizia dei Magistrati.

Virginio per l'altra parte pretendeva „ che „ Appio Claudio fosse quel solo Cittadino, che „ non dovea trovare protezione nelle Leggi; solamente bastare di volgere gli occhi sopra quel Tribunale, centro ed asilo di tutte „ l'empietà, in cui quel perpetuo Decemviro, „ nimico dichiarato dei beni, della libertà e „ della vita de' Cittadini, passando dalle rapine „ e dagli omicidj ad altre più abominevoli dissolutezze, avea sotto gli occhi del Popolo „ Romano data in potere di un infame ministro „ delle sue passioni sfrenate una giovane di condizione libera e di nascita onesta, strappandola dalle braccia di suo padre quasi vilissima „ schiava presa in guerra; e con un crudele decreto avea armata la mano di quell' infelice „ genitore contro la propria figliuola. Che la „ prigione, cui insolentemente chiamava il domicilio dei Plebei, stava apparecchiata egualmente per lui che per tutti gli altri; e conchiuse dicendo, che quante volte Appio replicherebbe la sua Appellagione, altrettante volte egli pure rinnovellerebbe la protesta già espressa, di farlo condurre in prigione; qualunque volta non s'inducesse ad essere giudicato

An. di R. 306. Av. G. C. 446.

„ intorno a quel solo fatto, e secondo la clau-
„ sula da principio propostagli. „ In fatti vi fu condotto, nè vi ebbe alcuno che disapprovasse un'azione sì ardita: contuttociò questa eccitò negli animi del Popolo gran commozione, credendo molti di usare con eccesso della loro libertà, trattando con tanto rigore un Cittadino sì ragguardevole, qual era Appio; onde il Tribuno differì molto più a lungo il giorno della comparsa in giudizio.

Quanto è difficile in una causa, nella quale i Giudici sono punti, e animati dallo spirito di vendetta, il contenersi nei limiti di una rigorosa giustizia, e il non seguire in qualche cosa la passione! Appio era colpevole, ma era d'uopo giudicarlo secondo le regole, ma punendo in esso la tirannia, lo trattavano tirannicamente.

C. Claudio Zio di Appio, il quale non potendo tollerare i delitti dei Decemviri e l'abuso enorme che faceva suo nipote dell'autorità conferitagli, si era ritirato a Regilla sua antica patria, abbandonò il suo ritiro, e ritornò a Roma, per assistere con tutta la sua autorità in un pericolo sì urgente quel nipote, i cui eccessi sapevasi già ch'egli avea tanto detestati. Videsi comparire in piazza quel venerabile Vecchio vestito di un abito lugubre, e accompagnato da tutti quelli di sua famiglia, e da un copioso numero di Clienti. „ Pregava egli, che non si fa-
„ cesse quell'affronto alla famiglia dei Claudj,
„ onde avessero i posteri a considerarla una fa-
„ miglia di cittadini, che meritati aveano i fer-

„ ri

„ ri e le carceri. Rappresentava essere cosa in-
„ degnissima il vedere carico di catene in una
„ oscura prigione insieme coi ladri ed altri scel-
„ lerati un Uomo, che certamente dovea reca-
„ re onore a' suoi discendenti colle dignità rag-
„ guardevoli, che avea occupate: che poteva
„ considerarsi come il Legislatore di Roma, e
„ come l' autore del Jus pubblico, e di que' sag-
„ gj regolamenti che si erano stabiliti. Scongiu-
„ rava i Romani, che facessero cedere la loro
„ giusta collera ai sentimenti di clemenza e di
„ compassione che loro erano naturali, e di ac-
„ cordare la grazia di un solo colpevole alle umi-
„ li suppliche di tutta la famiglia dei Claudj,
„ piuttosto che rigettare le istanze di tante per-
„ sone per la colpa di un solo. Che quanto a se
„ benchè si facesse supplichevole per Appio nol fa-
„ ceva già, perchè gli fosse rientrato in grazia
„ il Nipote; ch' egli faceva un tal passo unica-
„ mente per l' onor di sua Famiglia; e che aven-
„ do essi ricuperata la libertà con coraggio,
„ potevano ristabilire l' unione fra que' due Or-
„ dini colla clemenza.

Molti mossi restarono da un tale discorso, non tanto in ordine ad Appio, quanto riguardo al suo Zio; ma Virginio „ pregava i Cittadini
„ che piuttosto avessero compassione di se e di
„ sua Figliuola; e aggiugneva, che le preghiere
„ di una Famiglia, la quale avea esercitato un
„ severo dominio sopra il Popolo, non merita-
„ vano di essere poste a confronto di quelle di
„ tre Tribuni, tutti affezionati a Virginia coi
„ nodi più santi, ridotti ad implorare il soccor-

„ so

An. di R. 306.
Av. G. C. 446.

„ ſo di quel Popolo ſteſſo, al quale per l'uffi-
„ zio ch'eſercitavano, erano tenuti a preſtargli
„ ſoccorſo. „ Le lagrime di queſto ſembrarono più meritevoli di compaſſione e di giuſtizia; che perciò avendo Appio perduta ogni ſperanza, ſi diede da ſe ſteſſo la morte, primachè foſſe giunto il giorno di dover comparire.

Oppio ſuo Collega, che con eſſo era rimaſto nella Città, quando fu reſo quell'infame giudizio, incontrò la medeſima ſorte: e morì egli pure in prigione innanzi al giorno dell'aſſegnazione; e i beni di amendue furono confiſcati in vantaggio del pubblico. Gli altri loro Colleghi furono eſiliati, e confiſcati parimente i loro beni; M. Claudio poi, che avea ſomminiſtrato il ſuo braccio al Decemviro fu condannato a morte, ma ad iſtanza di Virginio, fu commutata la pena in quella dell'eſilio. Così, dice Tito Livio, (1) l'ombra di Virginia più felice dopo morte che mentre era in vita, dopo avere ſcorſo per molte Famiglie affine di prenderſi una giuſta vendetta, fu finalmente ſodisfatta colla punizione di tutti i colpevoli.

Tutte queſte eſecuzioni eccitarono gagliarde inquietudini negli animi di tutti i Senatori, e in ſomma coſternazione gli miſero: i Tribuni ſi erano reſi quaſi egualmente terribili, come per l'addietro erano ſtati i Decemviri; e facevano temere, che foſſero per uſare in avvenire qualunque più rigida ſeverità. Uno dei Tribuni, detto Duilio, gli liberò da quel timore, e mi-

(1) *Maneſque Virginiæ, mortuæ quam vivæ feliciores, per tot domos ad petendas pœnas vagati, nullo relicto ſonte tandem quieverunt.* Liv. lib. 3.

mise il loro spirito perfettamente in calma. Avvedendosi egli ch'era necessario, e così esigeva la prudenza, che si limitasse un'autorita la quale diverrebbe eccessiva: *Noi abbiamo fatto uso più del dovere*, diss'egli in piena adunanza, *della nostra autorità nel difendere la nostra libertà, e nel punire i nostri nimici: quindi io sono risoluto nè permetterò mai, che si chiami in giudizio, nè che si conduca in prigione chicchessia per tutto il restante di quest' anno. Riguardo al passato, non conviene rinnuovare la memoria dei falli antichi, che debbono esser posti in dimenticanza, ora che i nuovi sono stati espiati col supplizio dei Decemviri: e quanto all' avvenire, lo zelo costante ed unanime di due Consoli nel difendere la vostra libertà, vi può servire di sicuro pegno, che non avverrà mai alcuna cosa la quale chiegga il soccorso e la intervenzione dei Tribuni.*

Questa dichiarazione del Tribuno sì piena di prudenza e di moderazione cominciò a tranquillare i Senatori; ma nel tempo stesso eccitò molti lamenti contro i Consoli. Lagnavansi di essi, perchè si fossero dichiarati sì palesemente e pienamente a favore del Popolo, come se un Magistrato Plebeo prendesse cura della salute e libertà del Senato a preferenza di un Magistrato Patrizio; e che i loro nimici si fossero stancati di far uso più lungamente della loro autorità per vendicarsi, prima che i Consoli s'inducessero ad opporsi alla loro licenza. Molti rimproveravano a se stessi la troppa connivenza usata nell'acconsentire sì di leggieri alle Leggi che avevano que' Consoli fatte a fa-

vo-

An. di R. 306. Av. G. C. 446.

vore del Popolo; e chiaramente si avvedevano, che il biasimo dei Decemviri, il quale cadeva in parte sopra i Senatori gli avea obbligati di cedere al tempo. Ma che che si fosse di questo, la pace e la unione tra il Senato ed il Popolo fu ristabilita.

I Latini e gli Ernici inviarono Ambasciatori per congratularsi con esso loro, e fare i soliti complimenti; e per contrassegnare al sommo Giove la loro gratitudine, fecero portare nel Campidoglio una Corona d'oro, ma di peso mediocre, proporzionata alla scarsezza delle loro facoltà. In que' tempi veramente procuravano negli atti di religione di far risplendere più la pietà che la magnificenza: *colebatur religio[illegible] pie magis quam magnifice*. Quegli stessi Ambasciatori diedero avviso che gli Equi e i Volsci allestivano grandi apparecchiamenti di guerra; e i Consoli ebbero ordine di marciare contro que' nimici: toccarono ad Orazio i Sabini; gli Equi e i Volsci a Valerio. Con grandissima facilità fecersi leve: e molti di quelli eziandio, che aveano militato nelle campagne passate si arruolarono per servire in questa coem volontarj.

Le XII. Tavole sono esposte al pubblico.

Prima che le truppe uscissero della Città, si esposero in pubblico le nuove Leggi già note sotto il nome delle *Dodici Tavole*, incise sopra alcune piastre di rame. Mi sono riserbato di riferire in questo luogo gli elogj magnifici che si ritrovano in Cicerone, per non interrompere con questa digressione il filo della Storia. Alcuni frammenti solamente ci restano delle XII.

Ta-

Tavole; delle quali altre contengono il Jus sacro, altre il Jus pubblico, e molte di esse che sono in maggior numero, il Jus privato. Nel progresso vedremo, quanta ragione avesse Orazio di chiamarle Tavole che impedivano il peccare: *Tabulas peccare vetantes*: e in tanto si può giudicare della stima infinita che facevano di quest' Opera dall' Elogio magnifico che ne fa Cicerone nel primo libro dell' Oratore, dove non dubita di preferirla in virtù della profonda savietza che in se conteneva a quanto aveano scritto i Filosofi intorno alla stessa materia; e perchè il passo mi sembra importantissimo, non posso omettere d' inserirlo quasi intiero. (1) ,, Volete conoscere, dice Cicerone, per bocca ,, di Crasso i principj della società civile? gli ,, troverete contenuti nelle dodici Tavole, nel- ,, le quali si descrive esattamente ciò, che ri- ,, sguarda il governo delle Città, e tutto ciò ,, che può promuovere la pubblica utilità. A- ,, mate la Filosofia? Quella scienza gloriosa,

,, che

An.di.R.305.
Av.G.C.446.

Epist. 1. l. 2.

(1) *Sive quis civilem scientiam contemplatur, . . . totam hanc descriptis omnibus civitatis utilitatibus ac partibus XII. Tabulis contineri videbitis. Sive quem ista præpotens & gloriosa philosophia delectat, (dicam audacius) hosce habet fontes omnium disputationum suarum, qui jure civili & legibus continentur. Ex his enim & dignitatem maxime expetendam videbimus, cum verus, justus atque honestus labor honoribus, premiis atque splendore decoratur: vita autem hominum atque fraudes damnis, ignominiis, vinculis, verberibus, exiliis, morte multantur: & docemur, non infinitis concertationumque plenis disputationibus, sed auctoritate nutuque legum, domitas habere libidines, coercere omnes cupiditates, nostra tueri, ab alienis mentes, oculos, manus abstinere. Fremant omnes licet, dicam quod sentio: bibliothecas mehercule omnium philosophorum mihi videtur XII. Tabularum libellus, si quis legum fontes & capita viderit, & auctoritatis pondere, & utilitatis ubertate superare.* Lib. 1. de Orat. n. 139. 183.

An.diR.306
Av.G.C.446

„ che ſdegna ogni coſa in paragone di ſe ſteſ-
„ ſa, dirò francamente, d' altri principj non ſi
„ ſerve nelle queſtioni che tratta, ſe non di
„ quelli che ſi ritrovano nelle noſtre Leggi,
„ e nel Jus Civile. Imperciocchè, propria-
„ mente parlando, la ſcienza del Jus Civile,
„ è quella la quale c' inſegna, che l' oneſtà e
„ la virtù debbono eſſere preferite ad ogni
„ altra coſa, moſtrandoci da una parte il vero
„ e ſodo merito onorato colle ricompenſe,
„ colle dignità, colla gloria, e dall' altra i vi-
„ zj, e le ingiuſtizie punite colle ammende,
„ coll' infamia, colle catene, colle verghe,
„ coll' eſilio, colla morte: e non con vane e
„ ſterili diſpute piene di ſottigliezze queſte le-
„ zioni ci porge; ma con autotità c' inſegna
„ a domare le noſtre paſſioni, a raffrenare le
„ noſtre diſſolute voglie, a contentarci di
„ quello che è noſtro, e non ad iſtender le ma-
„ ni gli occhi e i deſiderj ſopra le altrui ſo-
„ ſtanze. Dicano pure tutti ciò che vogliono
„ contro di me, che quand' anche doveſſi avere
„ tutto il mondo contrario, non poſſo diſſi-
„ mulare i miei ſentimenti. Il ſolo libro delle
„ XII. Tavole ſembrami ſuperare le bibliote-
„ che dei Filoſofi tutti, e col peſo dell' au-
„ torità, e colla moltitudine dei vantaggi,
„ che ſe ne poſſono ricavare „. Queſto giu-
dizio sì favorevole di Cicerone intorno al cor-
po delle XII. Tavole, non ci recherà punto
di maraviglia, qualunque volta ſi rifletta, ch'
erano quelle il compendio, l' eſtratto, e quaſi
il fiore di tutte le più eccellenti Leggi della
Grecia. Que-

Questo corpo di Leggi era appunto in Roma la sicurezza dei Cittadini in particolare; e serviva al buon mantenimento dello Stato in generale. Il condannar queste, dice Cicerone, (1) sarebbe non solamente un rompere tutti i vincoli dei giudizj, ma un rovesciare tutto l'ordine della società civile, e un ridurre i Cittadini a non sapere quali cose de jure loro appartengano, e a non avere più regole communi e uniformi, che assicurino il loro Stato, e gli tengano in pace ed in quiete. Le Leggi sono quelle, dice altrove (2) lo stesso Cicerone, che ci assicurano tutti i privilegj che godiamo, che sono il fondamento della nostra libertà; e da esse come da sorgente pura e abbondevole scorrono l'equità e la giustizia. Elleno sono l'anima, e la vita della Repubblica, che l'animano, che la conducono, che autorizzano le sue decisioni, che regolano i suoi giudizj; e come i nostri corpi non possono sussistere senza l'anima, nè fare alcun uso dei nervi, del sangue, delle membra; così del pari una Città non può sostenersi senza Leggi: nè trarre alcun vantaggio dai Cittadini che

(1) *Qui jus civile contemnendum putat, is vincula resolvit non modo judiciorum, sed etiam utilitatis vitæque communis.... Etenim hoc sublato, nihil est quare exploratum cuiquam possit esse, quid suum, aut quid alienum, sit: nihil est quod æquabile inter omnes atque unum omnibus esse possit.* Cic. pro Cæcin. 70.

(2) *Hoc vinculum est hujus dignitatis qua fruimur in Republica. hoc fundamentum libertatis, hic fons æquitatis. Mens, & animus, & consilium, & sententia civitatis, posita est in legibus. Ut corpora nostra sine mente, sic civitas sine lege, suis partibus ut nervis ac sanguine & membris, uti non potest. Legum ministri, magistratus: legum interpretes, judices: legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus.* Cic. pro Cluent. n. 146.

An. di R. 306. Av. G. C. 446.

che ſono come le ſue membra. In una Repubblica tutte le coſe hanno relazione alle Leggi; i Magiſtrati ſono i Miniſtri; i Giudici ne ſono gl'interpetri; noi tutti ne ſiamo gli ſchiavi; e collo ſtar ſottomeſſi alle medeſime, ſiamo liberi e indipendenti, nè riconoſciamo altro padrone che la Legge.

Convien confeſſare che queſte idee ſono grandi, nobili, magnifiche; e tali non compariſcono, ſe non perchè ſono fondate nella natura ſteſſa, e nella verità. Cicerone (1) conſiderava le Leggi umane ſtabilite pel governo dei popoli, e per l'amminiſtrazione della Giuſtizia, quaſi una emanazione di quella Legge ſuprema, che comanda il bene, e proibiſce il male; la quale ſecondo lui, altro non è che Dio ſteſſo, la cui ſapientiſſima volontà è la prima regola di tutti i noſtri doveri. Qindi conſidera egli, che il Magiſtrato (e intende per queſta parola tutti quelli, che governano) non deve occupare ed impiegare la ſua autorità, che nel preſcrivere coſe oneſte, utili, e conformi alle Leggi; imperciocchè ſiccome il Popolo è ſottomeſſo al Magiſtrato; così queſto alla Legge: e ſi può di-

(1) *Lex nihil aliud eſt niſi recta, & a numine deorum tracta ratio, imperans honeſta, prohibens contraria.* Cic. Orat. 11. in Anton. n. 28.

Lex vera atque princeps, apta ad jubendum & vetandum, ratio eſt ſummi Jovis. 2. De Leg. n. 10.

Illa divina mens ſumma Lex eſt. Ibid. n. 11.

Hominum vita juſſis ſupremæ Legis obtemperat. 1. De Leg. n. 3.

Videtis magiſtratus hanc eſſe vim, ut præſit præſcribatque recta, utilia. & conjuncta cum legibus. Ut enim magiſtratibus leges, ita populo præſunt magiſtratus: vereque dici poteſt, magiſtratum legem eſſe loquentem, legem autem magiſtratum mutum. 3. De Leg. n. 2.

dire in un senso verissimo; che il Magistrato è una Legge parlante, e la Legge un Magistrato muto.

LIBRO QUINTO.

Questo Libro quinto comprende lo spazio di quarantacinque anni, dall' anno della Fondazione di Roma 306. fino al 351, e termina col principio dell'assedio di Veja.

§. I.

Guerra contro i Volsci, e gli Equi, e contro i Sabini. I due Consoli celebrano il loro trionfo ad onta dell' opposizione del Senato. Duilio impedisce la continuazione dei Tribuni. Turbolenze domestiche. Gli Equi e i Volsci si avanzano fino alle porte di Roma. Bel discorso di Quinzio. I nimici sono disfatti. Il Popolo Romano si disonora con un giudizio reso contro gli Ardeati.

L. VALERIO.
M. ORAZIO.

Le turbolenze domestiche cagionate a Roma dalla cattiva condotta dei Decemviri, essendosi acquietate colla rinunzia che fecero della loro carica, e col castigo al quale erano soggiaciuti, si attese seriamente agli affari esterni.

Guerra contro i Volsci e gli Equi, e contro i Sabini. *Dionis. Halicarn.* XI. 727. 729. *Titus Liv.* III. 60. 63.

Valerio, uno dei Consoli partì, col suo Esercito per far la guerra ai Volsci e agli Equi, che si erano in un corpo solo riuniti; ma sapendo che que' popoli orgogliosi pei vantaggi che aveano riportati sopra le truppe Romane, men-

An. di R. 306.
Av. G. C. 446.

tre erano comandate e dirette dai Decemviri, aveano conceputo nell'animo verso di quelle un vile disprezzo, invece di disingannarli, affettò di fomentare la loro presunzione e di rendergli molto più temerarj, usando grande cautela e riserva, e mostrando di temere sommamente, che gli fosse necessario venire alle mani con essi. Per questo motivo collocò il suo Campo sopra una eminenza quasi inaccessibile, l'attorniò di una fossa profonda, ed usò gran diligenza per bene fortificarla Vennero i nimici più volte a sfidarlo alla pugna, fino con insultarlo, e rimproverargli la sua dappocaggine, e viltà; ma egli gli tollerò in pace, e stette sempre ben chiuso ne' suoi trinceramenti. Qualche tempo dopo avendo inteso, che i nimici aveano fatto un distaccamento della miglior parte delle lor truppe per saccheggiare il paese degli Ernici e dei Latini, e ch' erano rimaste poche milizie alla custodia del Campo, uscì egli del suo, e presentò la battaglia ai nimici. Non vedendo comparire alcuno, non fece più per quel giorno alcun movimento; costretto poi dalla notte a ritirarsi, fece prender cibo, e riposo alle sue truppe. Intanto i nimici richiamarono in fretta quelli che si erano allontanati per adunar un grosso bottino. Ripresero questi il cammino verso del Campo, non tutti insieme, nè in buona ordinanza, ma separati gli uni dagli altri, e in quella maniera che si erano ritrovati, quando aveano ricevuta la nuova della mossa dei Romani. Il giorno seguente di buon mattino il Console fece avanzare le sue truppe verso il campo dei nimici,

ri-

risoluto di attaccarli, se non accettavano la battaglia; e dopo aver atteso molto tempo, nè presentandosegli alcuno, diede il segno per l'attacco. Allora i Volsci e gli Equi vergognandosi che le trincee, e non le armi e il coraggio, quelle fossero che difendessero gli Eserciti vittoriosi, uscirono del Campo per combattere. Prima che tutte le lor truppe fossero uscite, e avessero potuto ordinatamente stabilirsi, Valerio gli attacca colla sua infanteria, e li mette in disordine. Retrocessero le truppe nimiche da principio; ma rimproverando loro i Capitani la viltà che mostravano nel cedere in quella guisa a nimici altre volte vinti, ripresero coraggio, e ritornarono alla pugna. Il Consolo dall' altra parte animò i suoi; ridusse loro a memoria „ che
„ quella era la prima giornata, in cui divenuti
„ liberi combattevano per la loro patria libera,
„ non più sotto un Appio, ma sotto Valerio,
„ che la rimise in libertà. Quindi mostrassero
„ eglino, che nei combattimenti precedenti non
„ era stata colpa dei Soldati, ma dei Generali,
„ se non erasi riportata vittoria. „ Indi avanzandosi verso la Cavalleria: *Valorosi Romani*, disse loro, *trattasi quì di sostenere il vostro ordine e il vostro onore. L' infanteria ha cominciato a rompere i nimici; terminate ora voi di disordinarli, e costringneteli ad abbandonare il Campo di battaglia.* Incredibile fu l' ardore con cui eglino combatterono; dimodochè non poterono sostenere i nimici un urto sì fiero, e si sbandarono con perdita di molta gente, e nella pugna, e nella fuga. Valerio restò padrone del Campo, e vi fece un grosso bottino.

 Pas-

An. di R. 306.
Av. G. C. 446.

Passò ben presto la nuova di questa vittoria nell' altro Esercito che operava contro i Sabini, e accese negli animi de' Soldati una viva emulazione. Orazio con molte piccole zuffe, e leggiere scaramuccie nelle quali i suoi Soldati riportavano sempre il vantaggio, gli avea accostumati a confidare piuttosto nel loro coraggio presente, che a ricordarsi delle rotte ricevute sotto i Decemviri. I Sabini orgogliosi ed alteri pei successi dell'anno precedente, non cessavano d'importunarli, rimproverando loro del continuo, che si trattenessero in certi piccoli incontri, e che non avessero coraggio di venire ad un'azione decisiva; ma questi rimproveri ebbero maggior effetto che non avrebbono desiderato quelli, che gli facevano. Incitati i Romani per una parte da tanti insulti, e per l'altra animati dall'esempio dei loro compagni ch' erano vicini a ritornare vittoriosi a Roma, stimolarono il Consolo di condurli contro il nimico. Quando si vide ben assicurato delle loro disposizioni, fece giornata il dì seguente; e nella mischia i Romani provarono tutto quello, che si può pensare, non che attendere dal coraggio e dalla forza di un nimico, sostenuto dai felici successi altre volte incontrati. Tanto i Soldati, come gli Uffiziali, e principalmente il Generale fecero prodigj di valore; ma la Cavalleria Romana servì con tanta prodezza in questo incontro, e secondò sì bene il Consolo, che riportò una compiuta vittoria sopra i nimici. Molti ne morirono nella pugna; e molto maggiore fu il numero dei prigionieri; perdettero il Campo, cui

fu-

furono eglino costretti ad abbandonare col bagaglio, e tutto il bottino, e coi prigioni che aveano fatti contro i Romani nell' ultima guerra.

Per queste due vittorie riportate separatamente sopra due diversi nimici, il Senato per mal talento, altro non istabilì che un giorno di pubbliche preci per renderne grazie agli Dei; ma il popolo più giusto e più religioso, sodisfece allo stesso dovere anche il giorno appresso; e questa seconda cerimonia fatta senza Decreto del Senato ebbe maggior concorso, e fu più frequentata e onorata di quella del giorno precedente. Apparisce veramente in questo Consesso, per altro sì avveduto e ragguardevole, molta debolezza e puerilità; perchè era malcontento dei Consoli, che gli sembravano troppo popolari, diminuì in parte il culto che erano soliti di rendere agli Dei in simiglianti incontri; ma diedero ancora più dispettosi contrassegni del loro livore.

I due Consoli celebrano il loro trionfo ad onta dell' opposizione del Senato.

I due Consoli che operavano in tutto di comune consentimento, arrivarono vicino a Roma quasi nel tempo stesso; cioè un giorno l' uno dopo l' altro. Convocarono il Senato nel Campo di Marte per render conto dei successi della loro campagna; i principali Senatori si lamentarono, che gli adunassero in mezzo dei Soldati, apposta per atterrirli. I Consoli per togliere ogni motivo di lamenti trasferirono l' Adunanza in un luogo chiamato il *Prato Flaminio*; e dopo aver quivi esposto ciò che aveano operato alla testa del loro Esercito, dimandarono al Senato, che si compiacesse di accordar loro l' onor

An.di R. 306.
Av. G.C. 446.

del trionfo: ma trovarono gli animi alienissimi dal compiacerli. Tra quelli che si opposero ad una sì giusta domanda, niuno lo fece con maggior forza di C. Claudio Zio del Decemviro Appio; ed il motivo della sua opposizione era chiaro ed evidente: esagerò con somma energia contro il trattamento che aveano fatto ad Appio suo Nipote, cui principalmente attribuiva ai due Consoli. Il suo parere fu seguito dalla maggior parte, e ricusarono di ammetterli all' onor del trionfo. Offesi i Consoli per quel rifiuto, e per l'affronto che loro sì ingiustamente facevano, si rivolsero al Popolo, il quale di unanime consentimento loro accordò quell' onore. Questa fu la prima volta che trionfarono i Consoli per ordine del Popolo, e senza il consenso del Senato. Noi quì vediamo questo Consesso perdere a poco a poco qualcuno de' suoi diritti; e se riflettasi seriamente, si può vedere, che quasi sempre una qualche ingiustizia da essi usata n'è stata il motivo e la vera cagione.

Duilio impedisce la conferma dei Tribuni. *Liv. l. III. 64.*

Questa vittoria del Popolo e dei Tribuni diede un nuovo motivo di turbolenza colla cospirazione, che questi fecero tra di loro di farsi confermare nel Tribunato. Avvenne felicemente, che a sorte toccò a Duilio di presiedere a quella elezione. Questo era un Uomo saggio, quanti altri mai, e di gran mente, che non si lasciava portare dalla moltitudine, e le sue mire onde si regolava, erano sempre conformi al pubblico bene. Persuaso questi, che l'essere in quella dignità confermati gli renderebbe a sommo odiosi, e ad altro non servirebbe,

che

che a screditare la condotta del Popolo, dichiarò schiettamente, che non tollerebbe che si facesse cadere la scelta sopra alcuno de' suoi Colleghi. In vano tentarono di sollecitarlo, e costringerlo a lasciare alle Tribù la libertà dei loro voti; ovvero quando difficilmente si potesse indurre a permettere questo, a cedere il suo luogo ad un altro: egli persistette sempre nella sua risoluzione. Per confermarvisi maggiormente, e per riuscirvi più agevolmente, pregò i Consoli di venire a ritrovarlo al suo Tribunale, e dimandò loro qual intenzione avessero in ordine ai Comizj per la elezione dei Consoli: al quale avendo eglino risposto, ch'erano risoluti di eleggerne de' nuovi, gli condusse seco all' Adunanza al Popolo per servirsi dei loro suffragj, che non potevano essere sospetti nè disaggradevoli alla moltitudine, dalla parte dei Maestrati ch'erano popolari com' essi. Ivi interrogati, che mai sarebbono, quando il Popolo Romano per riconoscenza del ristabilimento della libertà, di cui erano loro debitori, e dei prosperi successi avuti nella guerra, gli nominasse di nuovo Consoli: diedero la stessa risposta, e protestarono, che quantunque sommamente pregiassero l'onore che si vorrebbe far loro, non l'accetterebbono in veruna maniera. Ammirando il Popolo la lor fermezza e costanza nel dimostrarsi fino alla fine differenti dai Decemviri, procedette alla elezione, e nominò sul principio cinque nuovi Tribuni; ma vedendo Duilio, che il partito de' suoi nove Colleghi era sì forte, che niuno

An. di R. 306.
Av. G. C. 446.

di quelli che aspiravano al Tribunato, poteva riscuotere il numero richiesto di voti, licenziò l' Adunanza, nè più la tenne per riempire gli altri luoghi vacanti. Pretendeva, e non senza fondamento, di aver soddisfatto alla Legge, la quale in nessun luogo esprimeva, che si dovessero sul principio creare insieme e nello stesso giorno tutti i dieci Tribuni; anzi diceva per lo contrario in termini precisi; *che quelli cui i primi eletti avessero assunti per loro Colleghi, godessero degli stessi diritti, e fossero considerati come veri Tribuni, legittimamente eletti com' essi*. I nove Tribuni vecchi non ebbero che opporre a questo, e furono costretti a cedere; sicchè Duilio depose la carica con egual gradimento e del Senato, e del Popolo. Vi sono certe azioni, e condotte tanto ragionevoli e giuste in se stesse, che niuno può dispregiarle e non approvarle; e se tutti quelli che sono in dignità, operassero in tal maniera, non vi sarebbono mai nè turbolenze nè lamenti negli Stati.

I nuovi Tribuni nella scelta che fecero di quelli che doveano nominare per compiere il loro numero, ebbero molto riguardo alle raccomandazioni e al desiderio dei Senatori; sicchè due ancora ne scelsero di origine Patrizia, e ch'erano stati Consoli, * Sp. Tarpejo, ed A. Aterio.

* L' anno di Roma 300. Liv. III. 65.

An. di R. 307.
Av. G. C. 445.

LAR. ERMINIO.
T. VIRGINIO.

Nulla avvenne in quest'anno di considerabile nè dentro nè fuori di Roma, ma tutto pas-

passò tranquillamente. Solo L. Trebonio, uno dei Tribuni, per ovviare all' inconveniente accaduto l' anno innanzi, fece stabilire una Legge, la quale ordinava, che nella elezione dei Tribuni il Popolo ne scegliesse sempre dieci da se medesimo.

An.di R.309. Av.G.C.445.

M. GEGANIO MACERINO.
C. GIULIO.

An.di R.308. Av.G.C. 444. Turbolenze domestiche

Essendosi accorti i Consoli di certi segreti maneggi dei Tribuni contro la gioventù Patrizia, i quali potevano di leggieri accendere il fuoco della sedizione, quando non vi si ponesse rimedio, trovarono il mezzo di tener a dovere il Popolo colla risoluzione che mostrarono di prendere, cioè di far leva di truppe per portare la guerra contro i Volsci e gli Equi, la quale però tennero sempre sospesa senza eseguirla. Così senza sollevarsi contro la potenza Tribunizia, e senza impegnare la maestà del Senato, godettero tutti tranquilla pace, e dentro e fuori di Roma, almeno una gran parte di quest' anno.

Ma negli ultimi mesi la divisione e l' antipatia tra i due Ordini dello Stato tornò a suscitarsi. La Gioventù Patrizia sempre orgogliosa e intraprendente molestava quegli della Plebe, ch' erano più deboli e più esposti ad essere ingiuriati con continue vessazioni, senza che questi potessero ritrovare nei Tribuni quel soccorso ed appoggio, cui ragionevolmente doveano attendere; mentre i Tribuni medesimi, a cagione della troppa loro dolcezza e tolleranza non erano esenti dalla violenza e dai cat-

ti-

An. di R. 308.
Av. G. C. 444.

tivi trattamenti della Gioventù Patrizia. Quindi ne avveniva, che il Popolo non era contento de' suoi Tribuni; e apertamente diceva che per mettersi in sicurezza e mantenere i suoi diritti, gli erano necessarj degl' Icilj. Dall'altro canto (1) i più vecchi tra i Senatori conoscevano chiaramente, che i loro Giovani erano troppo insolenti, e che davano negli eccessi. Tuttavia in questa specie di necessità, che l'uno dei due partiti passasse i limiti della moderazione, quando fosse stato impossibile tenere in un giusto equilibrio la bilancia del governo; avrebbono voluto piuttosto, che pendesse dalla lor parte, e che la lor Gioventù oltrepassasse i limiti della moderazione coll' alterezza, e coll' orgoglio, piuttostochè i loro avversarj: tanto egli è difficile, quando trattasi di difendere la propria libertà, di tenersi giustamente nel mezzo, e di non discostarsi punto dalle regole di una severa giustizia, ed equità! Ciascuno sotto pretesto di volersi conservare nella eguaglianza, si applica ad abbassare gli altri; e per non esser esposti a temerli e a tollerare da essi alcun oltraggio, rende se stesso terribile, e gli molesta; quasi fosse necessario, che da una parte e dall' altra si esercitasse la violenza, nè fosse possibile esimersi dalle in-

giu-

(1) *Seniores contra Patrum, ut nimis feroces suos credere juvenes esse, ita malle, si modus excedendus esset, suis, quam adversariis, superesse animos. Adeo moderatio tuendæ libertatis, dum æquari velle simulando ita se quisque extollit, ut deprimat alium, in difficili est, cavendoque ne metuant homines, metuendos ultro se efficiunt: & injuriam a nobis repulsam, tamquam, aut facere, aut pati necesse sit injungimus aliis.* Liv. lib. 3.

giurie, senza farle cadere sopra gli altri. An di R. 308. Av. G. C. 444.

Se ben si voglia reflettere, scorgerà ognuno, che questa disposizione degli animi, sì acconciamente dipinti quivi da Tito Livio, era la vera sorgente di tutte le turbolenze, che agitavano la Repubblica. Nel che sembra, che il Senato fosse meno scusabile del Popolo: mentre come osserva Sallustio (1), quando insorge qualche contesa tra due partiti, l'uno più debole, l'altro più forte, se qualche ingiustizia commettesi, sembra potersi ragionevolmente presumere, che quella dalla parte più potente derivi. In fatti senza voler iscusare interamente il Popolo, vediamo che in tutte le occasioni il Senato ogni sua cura e applicazione poneva nell'umiliarlo, ed abbassarlo; come se i Plebei non componessero egualmente che i Senatori una parte essenziale dello Stato, e fossero stati incapaci e indegni di aver parte nel governo.

T. QUINTIO CAPITOLINO IV.
AGRIPPA FURIO.

An. di R. 309. Av. G. C. 443. Gli Equi e i Volsci si avanzano fino alle porte di Roma. *Liv. III. 66. 70.*

Questi Consoli attualmente non trovarono nè sedizione al di dentro, nè guerra al di fuori, ma bensì l'una e l'altra erano a Roma imminenti. La discordia dei Cittadini non poteva più contenersi: i Tribuni ed il Popolo erano all'estremo accesi contro il Senato; ed altro non si udiva nelle Adunanze tutto dì, se non accuse fatte contro ad alcuno dei Patrizj. Al

(1) *In omni certamine, qui opulentior est, etiamsi accipit injuriam, tamen quia plus potest, facere videtur.* Sallust. in bello Iugurth.

An. di R. 309.
Av. G. C. 443.

Al primo rumore di questi domestici movimenti gli Equi ed i Volsci, come se quello fosse stato per essi il primo segno di guerra presero l'armi. I loro Capitani mossi dal desiderio di adunare un grosso bottino, rappresentavano loro „ che in Roma erano tutte le cose in pre„ cipizio; che più non si osservava nè ordine, „ nè disciplina; che non potevano più far leve; „ che il Popolo ad altro non badava, che a „ contradire in tutto al Senato; e che quel fuo„ co cui in altre occasioni aveano dimostrato i „ Romani contro i nimici esterni, lo rivolge„ vano allora contro se stessi, sbranandosi gli „ uni gli altri a guisa di arrabbiati lupi: es„ sere perciò quella una occasione molto oppor„ tuna di sorprenderli e soggiogarli. „ Avendo congiunti i loro eserciti, guastarono da principio il paese dei Latini: e siccome niuno si presentò loro contro, animati dagli autori della guerra che trionfavano di allegrezza, si avanzarono fino alle mura di Roma dalla parte della porta Esquilina, guastando tutte le terre sotto gli occhi dei Romani, quasi per insultarli.

Ritornati che furono in buona ordinanza carichi di bottino e senza aver ritrovata resistenza, verso Corbione, il Consolo Quinzio convocò l'Adunanza del Popolo, e gli parlò in questi termini: *Romani, quantunque di nessun fallo io mi riconosca colpevole, non senza estremo rossore indotto mi sono a comparire quì nella vostra Adunanza. E come no? Voi sapete, e lo saprà la posterità ancora, che gli Equi e i Volsci, appena capaci, come non ha molto avvenne,*

di

di far fronte agli Ernici, sono impunemente e senza incontrar resistenza venuti colle armi alla mano fino sotto alle mura di Roma, sotto il quarto Consolato di Quinzio. S'io avessi potuto prevedere, che dovesse quest' anno essere contaminato con una tale ignominia, avrei rinunziato ed iscanzato l' uffizio di Consolo, o col prendere un volontario esilio o colla morte. Ah! sì, che abbastanza, era io stato onorato; era vissuto abbastanza, e meglio sarebbemi stato il morire nel terzo mio Consolato; imperciocchè finalmente, e sovra chi mai cader debbe quel dispregio, che verso di noi dimostrano i nostri nimici in questa occasione? Forze dovrà cadere sui vostri Consoli? o sovra voi altri tutti, o Romani? Se contro di noi ve la dovete prendere, toglieteci pure il Consolato come a persone indegne: e se questo non basta, puniteci come meritiamo. Ma se vostro è il fallo non avvenga mai, che nè gli Dei, nè gli uomini ve ne facciano portare la pena mentre desideriamo solo il vostro ravvedimento. Non è già vero o Romani, che abbiano i vostri nimici in dispregio la vostra viltà, o troppo confidino del loro coraggio; che pur troppo conoscono eglino se stessi e noi; ma le nostre dissenzioni, che sono il veleno di questa Città avvalorarono la forza e la confidanza degli avversarj; mentre noi non possiamo restrignere tra i dovuti termini lo spirito di regnare che ci predomina tanto, e voi l' eccessivo amore della libertà; e mentre e Patrizi e Plebei non possiamo tollerarsi gli uni gli altri; eglino si sono rianimati ed hanno ripresa la loro antica fierezza. Deh! nel nome degli Dei, o Romani quali sono le vostre idee? Che pretendete di fare? Voi

ave-

An.d: R.306.
Av.G.C.442.

avete formati contro di noi progetti sovra progetti, dimande sovra dimande, e noi vi abbiamo tutto accordato. Con un nuovo attentato per ultimo, sotto pretesto di stabilire nello Stato qualche uguaglianza col mezzo di nuove Leggi, voi avete attaccati i nostri diritti e tutti i privilegj che abbiamo. Tutto questo abbiamo sofferto in pace, e lo soffriamo ancora. Ma quando finiranno mai le nostre discordie? Quando ci tratteremo scambievolmente insieme come Cittadini della stessa Città e come tutti membri d' una patria comune? E vi dà l' animo di mirare con occhio sereno le campagne rovinate dal ferro e dal fuoco, il bottino rapito impunemente; le fabbriche fumanti e abbandonate alla fiamma? Che se poco vi muove il pubblico vantaggio aspettatevi di udire al nuovo giorno, chi vi rechi novella delle perdite che avrete fatte nelle vostre terre e possessioni. Avete voi peravventura onde risarcirvi dei danni ai quali soggiacerete? Vi renderanno forse i vostri Tribuni quel tanto che avrete perduto? Immaginatevi. Vi daranno essi buone parole e vi faranno quanti discorsi vorrete. Accuse contro i principali Cittadini della Città Leggi innumerabili: Adunanze infinite; ma chi è quegli, che sia mai uscito di quelle adunanze più ricco e più vantaggiato ne' suoi affari, che prima non fosse? Che altro riportate voi alle vostre Consorti ed ai figliuoli, se non risentimenti, odj, inimicizie tanto pubbliche che private, contro le quali non già la vostra virtù nè la vostra innocenza ma un soccorso straniero vi pone in sicuro. Non così andavano le cose, quando voi combattevate in aperta campagna sotto le nostre insegne, non nella pubbli-

ca

ea piazza sotto il comando de' vostri Tribuni: quando fatevate tremare i nimici colle vostre bellicose grida nelle battaglie, e non i Senatori coi vostri sediziosi clamori nelle Adunanze. Allora avendo riportato contro i nimici un bottino considerabile, essendovi impadroniti delle loro terre, ritornavate trionfanti alle vostre case e ai vostri Penati, carichi di spoglie e di gloria, tanto per voi come pel pubblico; dove all' incontro al presente lasciate quindi partire i nimici carichi delle vostre sostanze. Forse vi aspettate per iscuotervi dalla stupidezza e sopimento che vi opprime, che gli Equi e i Volsci vengano sino al recinto di queste mura, e v' inseguiscano sino nelle vostre proprie case? Ma sarà poi allora più tempo di risvegliarvi, e di prendere le armi?

Io *so bene, che vi si potrebbono dire altre cose, forse più aggradevoli; ma quand' anche per inclinazion naturale non fossi alla sincerità disposto, mi obbligherebbe la necessità di dirvi piuttosto la verità e rincrescervi, che adularvi colle menzogne e piacervi. Sallo il Cielo, quanto o Romani, bramerei sodisfarvi; ma molto più desidero del vostro piacere la vostra salute, in qualunque maniera voi siate per prendere le mie parole.*

Se siete adunque in tempo di disingannarvi, e aprire gli occhi sopra la maniera onde vi conducono i vostri Tribuni, e onde si abusano della vostra credulità; se volete ripigliare i sentimenti de' vostri Maggiori, *ed abbracciare di nuovo gli antichi principj, io prendo l' impegno, con rischio della mia vita, di mettere in fuga e in rotta gl' insolenti guastatori delle nostre terre, di privarli del loro campo, e di fare uscire delle nostre mura e delle*

no.

An. di R. 399.
Av. G. C. 443.

nostre porte nelle loro Città il terrore di quella guerra, che al presente tutti vi riempie di costernazione e spavento.

Rade volte avvenne che un'arringa popolare di un Tribuno fosse sì favorevolmente ricevuta dal Popolo, come lo fu il discorso del Consolo, per quanto fosse efficace e severo. La gioventù stessa per cui in simiglianti contese il rifiuto di arruolarsi era un'arme potente contro gli sforzi del Senato, tutta spirava armi e guerra. La vista poi dei rustici che si ricovravano nella Città, e di quelli ch'erano stati delle lor terre spogliati, e ch'erano di ferite coperti, molto più efficace per muoverli del ritratto che il Consolo aveane potuto fare, riempì tutti i Cittadini di compassione, e nel tempo stesso di un vivo desiderio di vendetta.

Quando nell'uscire di quell'adunanza (1) si presentò Quinzio dinanzi al Senato, tutti tenendo in lui fissi gli occhi, con ammirazione lo riguardavano, come l'unico difensore della grandezza Romana; Dicevano, „ che l'arringa da lui fatta, era veramente degna della maestà Consolare, degna di tanti Consolati „ di cui era stato onorato, degna finalmente di „ tutta la sua vita, illustrata colle più gloriose „ cariche dello Stato, cui avea egli più volte „ am-

(1) *In Senatum ubi ventum est, ibi vero in Quintium omnes versi, ut unum vindicem majestatis Romanæ intueri; & primores Patrum dignam dicere concionem Imperio Consulari; dignam tot Consulatibus ante actis dignam vita omni plena honorum sæpe gestorum, sæpius meritorum. Alios Consules, aut per proditionem dignitatis Patrum plebi adulatos, aut acerbe tuendo jura ordinis asperiorem domando multitudinem fecisse. T. Quintium orationem memorem majestatis Patrum, concordiæque ordinum, & temporum in primis habuisse.* Liv lib. 3.

„ amminiſtrate, e molto più frequentemente
„ ancor meritate: che gli altri Conſoli, o avea-
„ no procurato di coltivare con troppa viltà il
„ Popolo, col tradir l'onor della lor Compa-
„ gnia, o lo avevano reſo molto più difficile e
„ più intrattabile, ſostenendo i diritti del Senato
„ con troppa aſprezza ed alterigia: Che Quin-
„ zio aveva tenuto un diſcorſo, quale ſi conve-
„ niva alla congiuntura del tempo, cioè egual-
„ mente proprio e per ſostenere la Maeſtà del
„ Senato, e per diſporre alla riconciliazione i
„ due Ordini: Che tutti pregavano lui e il ſuo
„ Collega di provedere alla ſalvezza dello Stato
„ e nel tempo ſteſſo pregavano i Tribuni a vo-
„ ler travagliare concordemente coi Conſoli per
„ allontanare il nemico dalle mura e dalle por-
„ te della Città, e rendere il Popolo docile e
„ ſommeſſo ai deſiderj del Senato; Che la pa-
„ tria comune, in un sì urgente pericolo dove il
„ nimico, dopo aver guaſtate le terre vicine di
„ Roma, la teneva quaſi aſſediata, ſi rivolgeva
„ ai Tribuni ed implorava il loro ſoccorſo.

I nimici ſono ſconfitti.

Furono dai Conſoli ordinate le leve, e fatte non ſolamente ſenza oppoſizione, ma con incredibile prontezza. I Queſtori cavarono dal pubblico Erario le bandiere e le fecero portare nel campo di Marte. Lo ſteſſo giorno le truppe partirono alle dieci ore della mattina, e ſi avanzarono nello ſteſſo dì fino a dieci miglia lungi da Roma, (tre o quattro leghe); e il giorno ſeguente arrivarono in viſta del nimico vicino a Corbione, ed ivi ſi accamparono. Il terzo dì ſenza perdere tempo, ſi determinarono a dar bat-

An. di R. 309.
Av. G. C. 443.

taglia. Si accese nei Romani una giusta collera, per l'ardire che aveano avuto i nimici di venire ad insultarli fino sotto alle mura di Roma, accompagnata da un vivo desiderio di prenderne vendetta, il quale non ammetteva indugio o ritardamento. Gli Equi e i Volsci poi, ben avvedendosi che se restavano vinti, non potevano sperare, nè attendere alcuna tregua da un nimico contro il quale si erano tante volte ribellati, dalla stessa disperazione animati erano ad accendersi di coraggio; e questa gli metteva in necessità di combattere valorosamente.

Ritrovandosi (1) ambidue i Consoli insieme nell'Esercito, essi aveano eguale autorità. Agrippa però, che sapeva, nulla esser più contrario ai felici successi degli affari quanto la divisione del comando, e che conosceva la superiorità di Quinzio pel merito in altre battaglie acquistatosi, gli lasciò intera l'autorità. Questi dall'altra parte corrispose, come doveva, alla urbanità, e indifferenza del suo Collega, il quale compiacevasi di sottomettersi in quella guisa col communicargli tutti i suoi disegni, coll'operare ogni cosa di concerto con esso, col dargli parte nella gloria di tutti i successi, e col farlo in tutte le cose generalmente eguale a se. Bella emulazione di generosità! Bell'esempio pei Generali degli Eserciti, ma rade volte imitato! Quin-

(1) *In exercitu Romano cum duo Consules essent potestate pari; quod saluterrimum in administratione magnarum rerum est, summa imperii, concedente Agrippa, penes Collegam erat. Et prælatus ille facilitati summittentis se comiter respondebat, communicando consilia laudesque, & æquando imparem sibi* Liv. lib. 3.

Quinzio comandava l'ala dritta, Agrippa la finiſtra, Sp. Poſtumio Albo Generale il corpo di battaglia; e Serv. Sulpizio altro Generale avea il comando della Cavalleria. La infanteria dell'ala dritta combatteva con iſtraordinario coraggio, e trovò parimente una vigorosa reſiſtenza dalla parte dei Volſci. Sulpizio penetrò colla ſua Cavalleria a traverſo il corpo di battaglia dei nimici, e avrebbe potuto ritornare verſo i ſuoi per lo ſteſſo cammino, primachè i nimici aveſſero potuto ſtabilirſi di nuovo e riunirſi; ma giudicò eſſere più opportuno di attaccarli alle ſpalle; lo che fece in un momento; e già diſordinati gli avrebbe, incalzandoli per coda nel tempo ſteſſo che aveano da fronte l' infanteria Romana, ſe la Cavalleria dei Volſci, e degli Equi non foſſe ſopravvenuta, e non aveſſe vivamente attaccato lui ſteſſo. Sulpizio allora gridò alle ſue truppe „ che „ non v'era tempo da perdere; ch' erano vi„ cini ad eſſer colti in mezzo, qualora non „ faceſſero ſtraordinarj sforzi contro la Caval„ leria dei nimici. Che non gli baſtava di met„ terli ſemplicemente in fuga; ma ch'era d'uo„ po eſterminare, e Cavalieri, e Cavalli, af„ finchè non poteſſero più venire di nuovo „ alle mani, e ricominciare la pugna: che dopo „ aver penetrato, ſiccome già aveano fatto, „ il corpo di battaglia ſenza trovare reſiſtenza, „ non ne ritroverebbono maggiore nella Ca„ valleria „. Nè parlò loro in vano: tutta la Cavalleria Romana ſcaglioſſi nel tempo ſteſſo e collo ſteſſo urto ſopra quella del nimico,

An. di. R. 309.
Av. G. C. 443.

e la mise in rotta: ne rovesciarono una gran parte, ferendo coi lor giavelotti e Cavalieri e Cavalli: attaccando poscia di nuovo l'infanteria, spedirono un ajutante di campo ai Consoli per renderli consapevoli di quanto era passato; e avendo i Romani eziandio da quella parte qualche vantaggio; la novella della vittoria della Cavalleria, fu per essi un potente stimolo, e cagionò per lo contrario gran costernazione tra gli Equi, che cominciavano già a cedere. Il centro dell'esercito nimico ch'era da principio stato disordinato dalla Cavalleria Romana, fu il primo ad essere sbaragliato: poscia il Consolo Quinzio ruppe e mise in fuga l'ala sinistra. Più di resistenza incontrarono, e maggior difficoltà nell'ala dritta. Agrippa, fiero e pieno di fuoco vedendo, che per tutto altrove le cose andavano meglio, che dalla sua parte, strappò un'Insegna di mano dell'Uffiziale che la portava, e la gittò in mezzo dei nemici, in quel luogo dove appunto era il combattimento più acceso. Animati i soldati dal timore di perdere quella insegna, la qual cosa consideravasi ignominiosissima, si gittarono a corpo perduto sopra i nimici, e gli misero in rotta: così la vittoria fu eguale da tutte le parti. Allora Quinzio fece sapere al suo Collega ch'era apparecchiato ad attaccare il Campo dei nimici, ma che non voleva farlo, prima di esser informato, se il tutto era terminato dalla sua parte; che quando ciò fosse, venisse, a ritrovarlo colle sue truppe, affinchè l'Esercito tutto godesse i vantaggi egualmente del bottino. A-

grip-

grippa vincitore venne subito ad unirsi al suo Collega, parimente vincitore com'egli, e dopo essersi vicendevolmente congratulati, marciarono alla volta del Campo, dove trovarono poca resistenza.

Ricondussero i Consoli a Roma le truppe, cariche del bottino che aveano fatto sopra i nimici, senza computare il nuovo possesso, che aveano preso di quanto aveano perduto nel saccheggiamento delle terre. Non si sa, dice Tito Livio, nè che i Consoli abbiano dimandato il trionfo, nè che il Senato abbia parlato di accordarlo ad essi; nè si adduce alcun motivo per cui non curassero eglino quell'onore, o disperassero di poterlo ottenere. Quanto a me, continua lo stesso Storico, per le conghietture che si possono formare intorno a quelle cose, che avvennero in tempi così rimoti, io m'immagino, che siccome alcuni anni addietro, il Senato avea ricusato il trionfo ai Consoli Valerio ed Orazio, i quali oltre agli Equi e ai Volsci aveano vinti altresì i Sabini popoli potentissimi, i Consoli di quest'anno che aveano sconfitti solamente la metà de' nemici, non ebbero coraggio di dimandare il trionfo, per timore che se l'ottenevano, non sembrasse, che l'avessero piuttosto concesso alle persone, che al merito.

Che che ne sia però di questo, eglino non furono nè meno stimati, nè meno onorati dal pubblico; ed io mi persuado, che i Lettori di loro piena autorità e di unanime consentimento gli considereranno meritevoli

An. di R. 309.
Av. G. C. 443.

dell' onor del trionfo, sopratutto pel raro esempio che diedero da una parte e dall' altra di una moderazione e generosità, le quali mi sembrano infinitamente preferibili alla vittoria stessa, che fu di quella l'effetto e la conseguenza; potendo dalla poca corrispondenza tra i Consoli essere impedita; accadendo pur troppo frequentemente il vedere i più rilevanti affari e meglio concertati, riuscir male a cagione della gelosia e cattiva volontà di un Comandante subalterno.

Il Popolo Romano si disonora con un giudizio reso contro gli Ardeati. *Liv. III. 71. 72. Dionys. XI. 729.*

La vittoria dei Romani sopra i Volsci e gli Equi restò disonorata con un giudizio interessato, che resero poco tempo dopo. Gli Arici e gli Ardeati contendevano da molto tempo tra di loro per un territorio, a motivo del quale si erano fatti molti combattimenti. Stanchi finalmente di farsi guerra, presero il Popolo Romano per arbitro, e rimisero alla sua decisione la loro contesa. La causa si trattò con tutto l'impegno da una parte e dall'altra: si produssero testimonj; ed essendo vicini a venire ai voti, un Romano di stirpe Plebea in età di ottanta tre anni, chiamato Scapzio, si levò con volto severo, e dichiarò in presenza dell' Adunanza „ che „ quel territorio non era nè degli Arici, nè degli „ Ardeati, ma che apparteneva ai Romani, come „ dipendente da Coriolo: Che la sua testimo- „ nianza non poteva al certo esser sospetta, per- „ chè avea egli assistito alla presa di quella Cit- „ tà, e quando se ne impadronirono i Romani „ avea già scorsi venti anni di servizio in guer- „ ra: Che gli restava poco tempo più a vivere; „ ma

„ ma che non avea potuto lasciare di far forza „ a se stesso per riacquistare colla sua debole e „ fioca voce il possesso di un territorio, all' „ acquisto del quale aveano contribuito le sue „ mani armate: Quindi consigliare caldamente „ il Popolo a non condannare se stesso con un „ disonore mal inteso, nulla ostante la giustizia „ della sua causa.

An. di R. 309.
Av. G. C. 443.

Vedendo i Consoli, che Scapzio era ascoltato, non solamente con silenzio, ma con qualche approvazione, prendono in testimonj gli Dei e gli Uomini, che non acconsentono in veruna maniera alla ingiustizia aperta, ch'erasi per commettere: e facendosi accompagnare dai Principali Senatori, si presentano a tutte le Tribù e loro dimostrano: „ Che il Popolo Romano „ era per disonorarsi ed infamarsi per sempre, „ se in una contesa nella quale era stato scelto „ per arbitro, aggiudicasse a se stesso, con pre„ giudizio delle parti un territorio sopra il qua„ le non avea giammai formata veruna preten„ zione: Che quando il fondo, oggetto della „ contesa, non fosse di un sì mediocre valore „ e pregio, come in fatti lo era riguardo al „ Popolo Romano, e fosse supposto di una ren„ dita considerabilissima, non acquisterebbono „ mai tanto appropriandoselo, quanto perdereb„ bono alienando gli animi degli Alleati con una „ sì ignominiosa ingiustizia: perchè (1) quando „ trattasi di riputazione, e di fedeltà, sono ine„ stimabili le perdire: *Dunque sarà vero dice*-

(1) *Nam famæ quidem ac fidei damna majora esse, quam æstimari possent*. Liv. lib. 3.

An. di R. 309.
Av. G. C. 443.

van eglino *che i Deputati di quelle due Nazioni abbiano a riferire a' suoi questo giudizio? E se ne spargerà da per tutto la infamante nuova? La intenderanno gli Alleati, i Nimici; i primi con qual dolore, gli altri con quale allegrezza? Pensiamo noi peravventura, che i Popoli vicini attribuiranno un tale giudizio ch' è senza esempio, ad un Uomo senza stima e sconosciuto qual è Scapzio; e per dir tutto in una parola, ad un uomo sprovveduto, e di senno e di verecondia? E non vediamo che tutto il disonore caderà sopra il Popolo Romano, che pensatamente e senza frutto si scredita? imperciocchè finalmente qual vantaggio ne riporterà mai?* Questi erano i riflessi, che i Consoli e i Senatori veramente amanti dell' onore del Popolo rappresentavano ai Tribuni e alla moltitudine colla maggior energia ed efficacia ch' era loro possibile, unendo le preghiere più patetiche ed affettuose a ragioni sì fondate e sì saggie.

Le une e le altre però furono inutili: i Tribuni non erano più padroni del Popolo; accadendo più volte (1) ch' eglino anzi fossero da esso per forza regolati, di quello ch' essi conducessero il Popolo. Videsi per tre volte l' affare posto alla decisione dei voti; e forse questo fu effetto delle rimostranze dei Tribuni: ma le Tribù persistettero ostinatamente nel loro parere, e aggiudicarono il territorio controverso al Popolo Romano. Veramente convengono gli Scrittori, che appartenesse al popolo, e che avrebbe dovuto essergli aggiudicato se la contesa fosse sta-

(1) *Tribuni fere semper reguntur a multitudine magis, quam regunt.* Liv lib. 3.

ſtata portata dinanzi ad altri Giudici, e ſe foſſero intervenuti i Romani come parte: ma il diritto che aveano a quel fondo non diminuiſce punto l'infamia di quel giudizio, la quale cagionò maggior dolore al Senato, e gli ſembrò più atroce, che agli Arici e agli Ardeati ſteſſi. Nel progreſſo vedremo, com'eſſo riparò queſto torto in quella maniera che ſola reſtavagli.

An.di R.310.
Av.G.C.443.

§. II.

I Tribuni propongono due Leggi ch' eccitano graviſſimi tumulti: l'una, di permettere i matrimonj tra le famiglie Patrizie e le Plebee; l'altra di ammettere i Plebei a parte del Conſolato. Si permettono i maritaggi; e convengono in vece dei Conſoli di nominare i Tribuni militari, e di ammettere i Plebei a queſta carica. Erezione di due Cenſori. Uffizio di queſta Magiſtratura. Effetti e utilità della Cenſura. Il Senato invia un pronto ſoccorſo agli Ardeati attaccati dai Volſci: indi ripara pienamente al torto, che loro era ſtato fatto dal giudizio del Popolo. Rigida fame in Roma. Queſta dà motivo a Sp. Melio di aſpirare a ſtabilirſi Re. E' ucciſo da Servilio Abala Generale della Cavalleria del Dittatore L. Quinzio Cincinnato.

M. CENUCIO.
C. CURZIO.

An.diR. 311
Av.G.C.442

NEl principio di queſt'anno ſi ſollevarono in Roma violentiſſime buraſche; due nuove Leggi importanti propoſte dai Tribuni del Popolo ne furono il motivo. Colla prima Canulejo che n'era l'autore, domandava che foſſe

I Tribuni propongono due Leggi, che eccitano graviſſimi tumulti. *Tit. Liv. IV. 1. 6. Dionyſ. XI. 730. 736.*

se permesso ai Plebei e ai Patrizj di stringere insieme matrimonj; lo che era espressamente dalle Leggi proibito in una delle dodici Tavole; colla seconda volevano i Tribuni, che si potessero indifferentemente eleggere i Consoli e dal corpo del Senato e da quello del Popolo, mentre sino allora i soli Patrizj erano stati ammessi a quella carica.

Ognuno può giudicare quanto queste due dimande sorprendessero i Senatori, e qual dispiacere e disdegno ne concepissero. Il perchè con allegrezza udirono, che gli Ardeati, irritati dal giudizio che contro di essi era stato dato, avessero abbandonato il partito dei Romani; che i Vejenti avessero guastate alcune terre appartenenti a Roma; e che i Volsci e gli Equi si apparecchiassero a riprendere le armi, perchè era stata fortificata una piazza detta Verrugo, la quale pareva che gli tenesse in dovere: tanto preferivano eglino una guerra infelice ad una pace vergognosa. Alla nuova di queste imminenti disgrazie, delle quali molto esageravasi, ordinò il Senato, che si facessero le leve, e che si travagliasse intorno agli apparecchiamenti di guerra più copiosi e più forti, s'era possibile, di quelli che furono preparati l'anno precedente sotto il Consolato di Quinzio. Disegno del Senato era d'impedire con quei rumori di guerra gli attentati dei Tribuni: ma non riuscì loro di ottenerne l'effetto. Canulejo dichiarò in pieno Senato, che indarno i Consoli coi loro spauracchi ordinarj dei nimici, vicini ad invadere precipitevolmente le terre dei Romani, cerca-

va-

vano di deludere il Popolo; e ch' egli a costo ancor della vita non avrebbe permesso che si facesse alcuna leva di Truppe, avanti che le due proposte Leggi fossero state accettate. Ecco per tanto un nuovo motivo di guerra aperta tra i due Corpi dello Stato: guerra assai violenta, e che fu sostenuta da ambedue le parti con tutta la possibile animosità. In fatti il motivo n'era molto gagliardo.

An. di R. 310. Av. G. C. 452.

I Consoli dicevano „ che i furori Tribu- „ nizj erano giunti a tal segno, che più non si „ potevano tollerare: Che i nemici al di fuori „ non si dovevano punto stimare, in confronto „ di quelli che Roma aveva nel suo seno. Per „ altro non tanto doversi ascrivere quel male al „ Popolo e ai Tribuni, quanto al Senato ed ai „ Consoli: Che in una Città quelli che sono „ più considerati e ricompensati, sempre soglio- „ no fare maggiori progressi: e quindi ne se- „ guiva che molti Cittadini riuscissero capaci „ di servire alla patria, o in guerra o in pace: „ Che in Roma le più copiose ed onorevoli ri- „ compense erano accordate alle sedizioni, le „ quali in tal maniera ritornavano in vantaggio „ di quelli che le avevano eccitate: Ch'eglino „ si rammentassero un poco, in quale stato di „ grandezza e di maestà avessero trovato il Se- „ nato nell'entrarvi, ed esaminassero poi, se „ con verità potessero dire che lascierebbono ai „ loro figliuoli più esteso il loro Dominio, co- „ me il Popolo poteva con ragione vantarsi di „ avere infinitamente accresciuto il suo: Che „ sempre accaderebbono gli stessi disordini, fi-

La Legge intorno ai Matrimonj tra i Patrizj e i Plebei è finalmente accettata dopo molte dispute.

„ nat-

An. di R. 310.
Av. G. C. 442.

„ nattantochè le sedizioni si terminassero con
„ felici successi, e quelli che n' erano gli au-
„ tori, fossero ricolmi di beni e di onori: Che i
„ Tribuni colle due Leggi che proponevano,
„ attaccavano i più antichi stabilimenti della
„ Repubblica, e le più sagre e venerabili co-
„ stumanze: Che con quella dei Matrimonj s'
„ introduceva un miscuglio delle stirpi e la con-
„ fusione degli auspicj tanto pubblici come priva-
„ ti; dimodochè un figliuolo (1) il quale fosse il
„ frutto di questi matrimonj, mezzo Patrizio e
„ mezzo Plebeo, non conoscerebbe il suo stato
„ contrastando in un solo composto, diró così
„ due parti contrarie; nè saprebbe di qual san-
„ gue veramente fosse, di qual famiglia discen-
„ desse, e quali sacrifizj propriamente e perso-
„ nalmente praticare dovesse: Che non contenti
„ di turbare in quella maniera tutti i diritti
„ umani e divini, que' perturbatori della pub-
„ blica pace avanzavano le loro pretensioni sino
„ al Consolato: Che da principio non si era
„ parlato se non di trarre dal Popolo uno dei
„ due Consoli: Che adesso poi si dimandava di
„ eleggerli tutti e due indifferentemente o tra
„ i Plebei o tra i Senatori: nel qual caso il Po-
„ polo nominerebbe certamente nel suo Corpo
„ i più sediziosi; e in tal maniera si avrebbono
„ sempre per Consoli dei Canulej, e degli Icilj.
„ Che speravano però che non permetterebbe
„ il Sommo Giove, che la Maestà Consolare
„ fosse giammai a tal segno avvilita; ma ch' essi
„ tut-

(1) *Ut, qui natus sit, ignoret cujus sanguinis, quorum sacrorum sit, dimidius patrum sit, dimidius plebis, ne secum quidem ipse concors* Liv. lib: 4.

„ tuttavia amerebbero meglio di morir mille
„ volte, che acconſentire ad un infamia sì igno-
„ miniosa.

E ſi può trovare, dicevan' eglino, *coſa la più irragionevole ed enorme della condotta dei Tribuni? Cominciarono eſſi col ſuſcitare contro di noi la guerra per parte dei vicini, ſeminando quì mille diſcordie; poſcia proibiſcono, che ſi pongano in mano ai Cittadini le armi per difenderſi. Non contenti di queſto, invitarono in qualche maniera il nimico, e ſi oppoſero perchè non ſi levaſſero truppe onde riſpignerlo. Che più! Un Canulejo viene a dichiararci in pieno Senato, che ſe noi non riceviamo le ſue Leggi come di un Vincitore, impedirebbe egli le Leve! E che altro è mai il parlare in queſta maniera, ſe non un minacciare ch' egli tradirà la ſua patria e che la darà in mano ai nimici? In fatti che altro a fare gli reſta, ſe non di metterſi alla teſta dei Volſci e degl' Equi, e condurli contro la Cittadella, e il Campidoglio? Ma ſappia pure queſto autore di diſſenſioni, che i Conſoli ſono determinati a difenderſi piuttoſto contro l' offeſe dei Cittadini, che contro le armi dei nemici.*

In queſta maniera parlavano in Senato, e tutti ſi avvidero, che i Tribuni non iſtarebbono in ſilenzio. In fatti Canulejo alzandoſi ſi ſpiegò In queſti termini nell' Aduanza: *Più volte, o Romani, io v' ho dato a conoſcere come i Senatori vi diſpregiano, e indegni vi conſiderano di vivere con eſſi nel recinto della ſteſſa Città: ma oggi piucchè mai me ne aſſicuro, vedendo con quale traſporto e furore ſi ſollevano contro le noſtre Leggi. Eppure, che altro facciamo noi con queſte Leggi, ſe*

non

non avvertirli, che siamo loro concittadini, e che se non abbiamo gli stessi beni che essi possiedono, abitiamo almeno nella medesima patria? Coll' una di queste Leggi dimandiamo la libertà del matrimonio tra i due Ordini. Ora il matrimonio si permette sovente ai vicini ed agli stranieri; anzi Roma fa ancora di più, coll' ammettere per ispecial grazia i nemici vinti al diritto della Cittadinanza; essendo questo un benefizio più considerabile, che non lo sia il matrimonio. Coll' altra Legge nulla proponiamo di nuovo: ma solamente procuriamo di rimettersi in quel jus, che in tutti i tempi appartenne al Popolo Romano, il quale è di conferire gli onori a chi gli piace. Che vi ha dunque mai in tutto questo, per cui abbiano i Senatori ad eccitare tanti rumori e schiamazzi? Che si sieno contro di me violentemente sollevati nel Senato? e che ci minaccino di maltrattarci e di violare la potenza Tribunizia, quantunque sacra ella sia.

Come? se si lascia al Popolo Romano la libertà di conferir co' suoi voti il Consolato, a chi più gli piace; se non si toglie ai Plebei la speranza di giugnere alla prima dignità dello Stato, qualunque volta ne fossero riconosciuti meritevoli, non potrà dunque sussistere questa Città? L'impero sarà perduto? E il dimandare, che sia eletto Consolo un Plebeo, lo stesso sarà, che il voler conferire questa dignità ad uno schiavo o a un liberto? Sentite voi, o Romani, e in quale stima vi tengono? Vi priverebbono se potessero di una parte di questa luce, ed hanno rincrescimento che respiriate quest' aura, com' essi fanno, che abbiate l'uso della parola e la forma

umana. Se lor si presta fede, sarebbe un delitto, ed un pernicioso attentato il nominare Consolo un Plebeo. Ma quantunque non ci sia permesso d' informarci dei fatti e delle memorie dei Pontefici, non sappiamo noi forse quel tanto, che tutti gli stranieri già sanno, cioè aver occupato i Consoli il luogo di Re, e che la stessa maestà e autorità, com' eglino esercitano? Vi pensate dunque peravventura, o Patrizj, che non abbiamo noi mai inteso dire, che d' ordine del Popolo e del Senato furono spediti messi presso ai Sabini a cercare nel loro campo Numa Pompilio per farlo salire sul trono, quegli che non solamente non era Patrizio, ma neppur Cittadino? Che poscia L. Tarquinio il quale non solamente non era di origine Romana, ma neppur Italiano di nascita, figliuolo di Demarato Corinto venuto di Tarquinia dove suo padre erasi stabilito, è stato creato Re, vivendo ancora i figliuoli di Anco? Che dopo lui Servio Tullio nato di una schiava era pervenuto ad ottener la real dignità colle rare sue doti, e col singolare suo merito? Per non parlare di Tito Tazio Sabino cui Romolo stesso fondatore della nostra Città si compiacque di associare seco nel governo? Dal che chiaro ne apparisce, che finattantochè in Roma fu considerato e avuto in istima il merito in qualunque persona di nascita nobile o plebea si ritrovasse, l' Impero Romano si accrebbe e prese nuove forze.

Vergognatevi adesso di aver per Consolo un Plebeo, dopo che i nostri maggiori non hanno ricusato di aver per Re degli stranieri; e che hanno rispettato, e ricompensato in essi il merito,

poi-

poichè restò estinto il governo reale: mentre sin d' allora appunto abbiamo tra noi ricevuto la famiglia dei Claudj, e non solamente l' abbiamo gratificata del diritto della Cittadinanza, ma ammessa di più al numero dei Patrizj. Di straniero adunque può alcuno diventare Patrizio, e poi Consolo: e un Cittadino Romano sarà escluso dal Consolato, precisamente per esser nato di famiglia Plebea? E crederemo noi che non possa ritrovarsi tra il popolo un Uomo di merito e di coraggio, abile ai maneggj di pace e di guerra, e che rassomigli a Numa, a Tarquinio, a Servio? E ritrovandosene alcuno di questo carattere, non soffriremo che gli sia dato in mano il governo dello Stato? Ci sarà dunque più grato l' avere per Consoli Uomini, che rassomiglino ai Decemviri, gente la più trista del mondo quantunque fossero tutti Patrizj di nascita, che Cittadini i quali sieno somiglianti ai migliori tra' nostri Re, che di origine illustre non erano?

Ma mi si dirà forse, dopo la espulsione dei Re niun Consolo è stato mai eletto tra il Popolo. Che ne siegue dunque da questo? Non si dovrà forse introdurre giammai alcun nuovo stabilimento. Come andarono le cose sin ora, dacchè la Repubblica sussiste? Che dubbio c' è che in una Città, che deve durare eternamente, e che si accrescerà in immenso, non si debbano stabilire nuove cariche, nuovi sacerdozj, nuove costumanze, nuove Leggi?

Questa Legge stessa che proibisce il matrimonio dei Senatori coi Plebei, non è ella stata pubblicata pochi anni sono dai Decemviri con gran de-

detrimento del pubblico, e con disonore del Popolo? E si può dare in fatti cosa la più ingiuriosa come il dichiarare una parte della Città indegna di unirsi coll' altra col vincolo di matrimonj, quasi fosse immonda e profana? Non è forse in qualche maniera, un essere rilegato, e tollerare l' esilio stando nel recinto della stessa Città, il non poter strignere nè contratti nè affinità?

Se voi siete persuasi, che sarebbe una macchia alla vostra nobiltà, il confondere il vostro sangue con quello dei Plebei, perchè non prendete più accorte misure, ma occulte, per conservare la pretesa purità della vostra nascita, non scegliendo tra noi alcuna sposa, non permettendo ai vostri figliuoli e alle vostre sorelle, che con altri si maritino fuorchè con Patrizj? Nessun Plebeo certamente farà violenza ad una Vergine Patrizia: Questa colpa può essere commessa dai soli Patrizj, e niuno vi avrebbe costretti a stringere simiglianti imenei. Ma proibire una legge, ed interdire ogni matrimonio tra i Senatori, e il Popolo, questa è l' ingiuria che non possiamo tollerare. Dovrete pubblicare la stessa proibizione in ordine ai Ricchi ed ai Poveri: perchè non vietate altresì ai Plebei di abitare vicino ai Patrizj, di camminare per le stesse strade, di mangiare alla stessa tavola, e di ritrovarvi con essi nella pubblica piazza e nelle Adunanze medesime?

Ma per finirla, dimando, v' immaginate forse di esser quì soli padroni, e di avere un' autorità suprema? Quando sono stati discacciati i Re s' indussero forse a far questo i Romani per darvi un assoluto dominio, ovvero per procurare a tut-

a tutti una egual libertà? Deve essere egli permesso al Popolo di fare una Legge qualora la giudichi utile e necessaria? ovvero subito ch' egli l' avrà proposta avrete voi diritto per punirlo, di ordinare che si facciano le leve? e subito che io Tribuno avrò cominciato a chiamare le Tribù a dare il voto, farete voi, o Consoli, dare il giuramento alla gioventù, e la condurrete al campo, minacciando e il Tribuno ed il Popolo? Io vi dichiaro o Consoli, che troverete il Popolo pronto a prendere le armi per rispingere quelle guerre delle quali ci parlate, vere o supposte che sieno, se in primo luogo acconsentirete che i Patrizj e i Plebei, coll' unione dei matrimonj e delle scambievoli affinità, non facciano più per l' avvenire che un solo Popolo, e se in secondo luogo l' adito agli onori sarà aperto ad ogni persona di merito e di valore, affinchè questa Magistratura conferita annualmente nell' uno o nell' altro Ordine, mostri che sono tutti egualmente chiamati a comandare e ad ubbidire; nel che consiste la vera libertà. Che se volesse alcuno opporsi a queste due Leggi, parlateci quanto volete di guerre, e moltiplicate le forze dei nimici, esaggerate il pericolo come se fossero alle porte della Città, niuno ritroverete, che dia in nota il nome; niuno prenderà le armi, niuno combatterà per padroni superbi, che sdegnano di associarsi con noi in pubblico cogli onori, e in privato coi matrimonj.

Quest' arringa, come può ognuno immaginarsi, non persuase i Patrizj; ma perseverava per parte loro sempre la medesima resistenza, e nella moltitudine lo stesso ardore. Avea quella per capo un Tribuno, pieno di costanza e vigore,

re, incapace di lasciarsi intimorire colle minacce, e risoluto di sostenere il suo partito fino agli estremi; nè ella era men ostinatamente determinata di lui a non cedere, trattandosi in quella contesa degli affari più premurosi e più importanti, che avesse mai avuti col Senato.

An. di R. 310.
Av. G. C. 442.

In una congiuntura sì delicata giudicando il Senato, che fosse necessario di usare condiscendenza, consentì alla Legge in ordine ai Matrimonj, sperando che i Tribuni contenti di quel vantaggio rinunziassero alla dimanda dei Consoli Plebei, o almeno la rimettessero dopo la guerra, e in tanto acconsentissero alla leva delle truppe.

Si eleggono dei Tribuni militari, invece dei Consoli.

Ma non andò così la cosa: gli altri Tribuni, vedendo che Canulejo loro Collega con molto suo onore avea ottenuta vittorìa sopra i Patrizj, e che questa gli avea acquistata infinita riputazione e stima negli animi del Popolo, stimolati dalla emulazione per acquistarsi la stessa gloria, risolvettero tra di loro di vincerla a viva forza per la seconda Legge, e giurarono sopra la loro fede, ch'era il giuramento più grande che fossero soliti di usare tra essi, di non desistere dalla impresa risoluzione, eziandio che alcuni del loro Corpo si lasciassero rimuovere intorno a quel punto. Il rumore della guerra di giorno in giorno cresceva, e a proporzione cresceva in essi la resistenza di non voler permettere le leve. Come nulla si poteva conchiudere nè terminare nel Senato per la opposizione dei Tribuni, i Consoli tennero privatamente molte Adunanze, alle quali chiamarono i principali Senatori. E-

G 2 ra-

An.di R 310.
Av.G.C.442.

rano le cose arrivate a tal termine, che chiaramente appariva essere necessario di cedere la vittoria o ai nimici, o ai Cittadini. Velerio ed Orazio erano i soli tra i Consolari, che non si trovavano a quelle Adunanze: il loro zelo troppo dichiarato pel Popolo gli avea resi sospetti, per non dire odiosi, e il parere di Claudio armava i Consoli contro i Tribuni. I più attempati e avveduti, non potendo udir parlare di sangue e di stragi, nè acconsentire che si portassero le armi contro i Tribuni, l'accordo de' quali fatto col Popolo dichiaravali persone sagre, inclinavano a prendere altre strade più dolci. Fu seguito da tutti questo sentimento; e dopo lunga deliberazione, dove si proposero molti spedienti per esimersi da un passo così spinoso, uno finalmente ne pensarono, accetto ad ambe le parti, e fu di creare in luogo dei Consoli, tre Tribuni militari i quali avessero la stessa autorità, e potessero esser eletti indifferentemente tra i Patrizj e quelli del Popolo.

Convocarono aduque l'Adunanza per questa elezione. Sommi furono i maneggj de' Plebei in questo incontro; e tutti erano affaccendati e in moto, più che in qualunque altra occasione. Quelli che si erano più degli altri distinti nelle dispute Tribunizie, e con maggior impegno e ardore aveano e parlato e operato, correvano da una parte e dall'altra della pubblica Piazza, coperti di una bianchissima veste per sollecitare i voti. A vista di una premura sì straordinaria, i Patrizj che sapevano quanto il Popolo fosse irritato e malcontento di essi, di-

disperarono da principio di poter ottenere alcuno dei tre posti, che si dovean occupare e distribuire; e quand' anco avessero potuto rapirne alcuno, riusciva loro sommamente penoso il pensare, di doversi trovare accompagnati con coloro, che il Popolo era per eleggere, nimici dichiarati del Senato, e del pubblico bene. Scoraggiti da tutti questi riflessi, erano risoluti di non dimandare quella carica: ma i più vecchi del Senato gli obbligarono a presentarsi, per non dimostrare di abbandonare interamente il partito, e rinunziare a quel governo che loro toccava.

Il successo dell' Adunanza dimostrò, che altri sono gli animi agitati nel calore delle dispute, dove si tratta di libertà e di gloria; e assai diversi sono poi, quando, terminate le dispute, si opera senza passione e tranquillamente. Contento il Popolo, che avessero procurato in qualche maniera di corrispondere alla loro dimanda, elessero per Tribuni tre soli Patrizj. „ Dove si trova al presente, esclama Tito Li- „ vio, in un privato tanta moderazione, equità „ e generosità di animo, quanta se ne riscontrò „ allora in un Popolo intero? " *Hanc modestiam, æquitatemque, & altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi universi fuit.*

L' anno (1) adunque trecento dieci dopo la

 fon-

(1) *Il Dodvvello pensa, che i Tribuni militari sieno entrati in posto sulla fine dell' anno 310. ma che non lo abbiano esercitato, a parlar propriamente, che nel 311. Conciossiacosachè io siegua sempre la sua Cronologia, quì pure mi attengo al suo modo di computare, benchè sembri diverso da quello di T. Livio, il quale non distingue punto l' anno dell' ingresso nel posto, da quello dell' esercizio.*

An. di R. 310.
Av. G. C. 442.

fondazione di Roma, si eleſſero per la prima volta i Tribuni militari in luogo dei Conſoli; e la ſcelta cadde ſopra. A. Sempronio Atratino, L. Attilio, T. Clelio.

An. di R. 311.
Av. G. C. 441.

A. SEMPRONIO.
L. ATTILIO.
T. CLELIO. *

* *Leggeſi in Tito Livio* T. Clælius. *Liv. V. 7. Dion. XI. 736.*

Queſti Tribuni depoſero la ſua carica il terzo meſe dopo eſſerci entrati, perchè era ſtata omeſſa qualche formalità eſſenziale nella loro elezione. Ritornarono per tanto alla elezione i Conſoli; nè vi ſi oppoſero i Tribuni, giudicando che foſſe ciò per riuſcire loro meno diſonorevolo, e che ſi eleggeſſero di nuovo i Tribuni militari dal ſolo corpo dei Patrizj; lo che ſarebbe ſenza dubbio avvenuto.

An. di R. 311.
Av. G. C. 441.

L. PAPIRIO MUGILANO.
L. SEMPRONIO ATRATINO.

Nulla di conſiderabile occorſe ſotto il loro Conſolato.

An. di R. 312.
Av. G. C. 440.
Erezione di due Cenſori.

M. GEGANIO MACERINO II.
T. QUINZIO CAPITOLINO V.

Si fece ſotto queſti due Conſoli un nuovo ſtabilimento, il quale diventò coll'andar del tempo molto ragguardevole.

Eſſendo predominati i Romani da un certo ſpirito di dilatare l'Imperio con nuove conquiſte, il Re Servio per avere una ſorgente ſicura e di uomini e di gabelle, avea ordinato che ogni cinque anni ſi faceſſe la enumerazione di tutti i Cittadini Romani, con una eſatta ſtima del valore dei beni di ciaſcun privato. Il Principe ovvero il Magiſtrato, con queſta enumera-

ra-

razione quasi in un momento sapeva, quanti abitanti vi fossero in Roma capaci di portar armi, e quale contribuzione se ne potea ricavare.

An. di R. 312.
Av. G. C. 440.

I Consoli degli anni precedenti, essendo continuamente occupati o nel far guerra contro i popoli vicini, o nel resistere alle imprese dei Tribuni, aveano trascurato di fare l'enumerazione dei beni. Questo costume pertanto essendo stato interrotto per diciassette anni, dal Consolato di L. Cornelio e di Q. Fabio, non si avea notizia se non delle persone arruolate; e questi erano i soli che servivano nelle truppe: laddove i Libertini che non erano registrati, mutavano dimora secondo il loro capriccio, e vivevano indipendenti.

Per ovviare nell'avvenire a questo inconveniente, giudicarono opportuno di esimere i Consoli da quell'imbarazzo, che li costrigneva a particolarizzare un'azione poco convenevole alla dignità Consolare. Pensarono adunque d'introdurre una nuova Magistratura per supplire a quel ministero, poco considerato fin'allora; ma per quanto spregevole e abietto sembrasse, non ricusò il Senato di concorrervi, o perchè lo considerasse opportunissimo ad accrescere il numero delle cariche Patrizie, o perchè prevedesse che sarebbe gran progressi, e diverrebbe molto importante. I Tribuni per l'altra parte considerando quella funzione più necessaria, che onorevole, non si affaticarono punto per contenderla al Senato, nè per dimandare che i Plebei vi fossero ammessi, a fine di non dar a divedere di opporsi senza proposito fino nelle più vili mi-

An. di R. 312. Av. G. C. 440.

nuzie, ai voleri dei Patrizj. I primi eletti in questa carica furono Papirio e Sempronio; e questi Magistrati furono chiamati *Censori*, perchè presedevano al *Censo*, ovvero Enumerazione del Popolo.

Quì termina quel tanto, che ci resta della Storia di Dionigi Alicarnasseo. La perdita di que' Libri che ci mancano, non si può abbastanza deplorare, i quali arrivavano fino al cominciamento della prima guerra Punica.

Avvenne in fatti col progresso del tempo, quanto avea il Senato preveduto intorno alla Censura; poichè questa Carica nella sua origine sì abietta e poco curata (1) divenne una delle più ragguardevoli dello Stato. La Sedia Curule la Porpora e quasi tutte le altre insegne pompose del Consolato, toltine i Littori, furono i minori vantaggi della Censura; ma l'enumerazione dei Cittadini, che da principio era tutta la loro occupazione, fu in breve accompagnata dalle cure più onorevoli ed importanti. Fu data ai Censori la cura di provedere al mantenimento dei buoni costumi e della disciplina; e in conseguenza, autorità di punire i Senatori, i Cavalieri e i Cittadini del Popolo con una ignominiosa degradazione. In oltre aveano la soprintendenza di tutto ciò che riguardava il mantenimento de' pubblici edifizj, tanto sacri come profa-

(1) *Hinc nonus censuræ initium fuit, rei a parva origine ortæ; quæ deinde tanto incremento aucta est, ut morum disciplinæque Romanæ penes eam regimen, Senatus Equitumque centuriæ, decoris dedecorisque discrimen sub ditione ejus magistratus, publicorum jus privatorumque locorum, vectigalia populi Romani, sub nutu atque arbitrio essent.* Liv. lib. IV. 8.

fani, delle ſtrade principali, degli Acquidotti, e altre coſe ſimili. Finalmente ſoprintendevano alle rendite della Repubblica: Aſſegnavano i dazj agli Appaltatori, conoſciuti ſotto il nome di Pubblicani, e decidevano le conteſe, che potevano avvenire intorno a quella materia. Perchè però le funzioni della Cenſura ſono una parte della Storia Romana, e dovendone io frequentemente parlare, ho creduto a propoſito di darne quì una leggiera idea.

An. di R. 312. Av. G. C. 440.

Deſcrizione compendioſa delle funzioni della Cenſura.

Il Cenſo, o ſia Enumerazione dei Cittadini, che terminavaſi con una cerimonia detta *Luſtro*, per la ragione da ſpiegarſi più ſotto, fu la prima funzione dei Cenſori. Il Cenſo era ſtato ſtabilito da Servio Tullio, ſeſto Re dei Romani, il qual Principe pel corſo del ſuo Regno fece quattro volte l' Enumerazione; della prima delle quali ſolamente ce n'è rimaſta memoria. Tarquinio il Superbo, nimico di ogni bene e della memoria di Servio, traſcurò la eſecuzione di uno ſtabilimento sì vantaggioſo. Dopo l' eſpulſione dei Re, furono i Conſoli incaricati di queſta cura ſino allo ſtabilimento della Cenſura; e dieci Enumerazioni o Luſtri vi ebbe, ſino alla prima fatta dai Cenſori, che fu l' undecima. Quì ne porrò una Tavola riſtretta, la quale ſervirà per farci conoſcere lo ſtato e le forze del Popolo Romano ſino al tempo di cui parliamo.

Val. Max. III. 4.

Lu-

An.di R 312.
Av.G.C 440.

Liv. I. 44. Dionys. IV. p. 125. Dion. V. pag. 293. Id pag. 338. Id. VI. 416. Id. XI. 594. Liv. III. 3. Liv. III. 24. Dionys. IX. pag. 173.

Lustri,	*Numero*. dei Cittadini.	*Anni*. di Roma.
I. Lustro. da Servio Tullio.	80000. o 84700.	
II. Lustro.		
III. Lustro.		
IV. Lustro.		
V. Lustro.	130000.	246.
VI. Lustro.	150000.	256.
VII. Lustro.	110000.	261.
VIII. Lustro.	103000.	280.
IX. Lustro.	134214.	289.
X. Lustro.	132049.	295.
XI. Lustro.		312.

Abbiamo di sopra riferita la prima istituzione dei Censori. Questi Maestrati, siccome dicemmo, furono scelti dal Corpo dei Patrizj, e si eleggevano tra quelli i più illustri; imperciocchè non otteneva la Censura, chi prima non avesse esercitato il Consolato. I Patrizj si mantennero soli in possesso di questa carica fino all' anno di Roma 416. in cui il Dittatore Q. Publilio Filone fece pubblicare una Legge, la quale ordinava, che si dovesse scegliere dal Popolo uno dei due Censori; e l'anno di Roma 621. furono tutti e due eletti tra i Plebei; ma poi indifferentemente il presero dall' uno, e dall' altro Ordine.

Liv. VI. 8.

Liv. I. IV. 12.
Epitom. 59.

Questa Carica nella sua prima istituzione durava cinque anni, sul fine de' quali si faceva l'Enumerazione; ma avanti che fossero scorsi

dieci

dieci anni, fu ridotta a diciotto mesi dal Dittatore Mamerto Emilio. Quindi regolarmente Roma era senza Censori per tre anni e mezzo; imperciocchè il Lustro non facevasi, che alla fine del quinto anno. Quest' ordine però fu molte volte sconvolto, o a cagione delle guerre esterne, o per le dissensioni domestiche, o per altri particolari motivi. Alcune volte passarono più di cinque anni, senza che vi fossero Censori; e in altre occasioni si elessero Censori più di una volta nell' intervallo di un Lustro, quando quelli ch' erano stati scelti da principio, non aveano potuto compiere il lor offizio.

An. di R. 318. Av. G. C. 440. Liv. l. IV. 24.

Erano i Romani superstiziosi all' eccesso; siccome la presa della Città fatta dai Galli era caduta l' anno in cui era stato sostituito M. Cornelio in luogo di uno dei due Censori, ch' era morto nella sua Magistratura; fu ordinato, che in simili casi non si assegnassero successori a quello che morisse; e che il suo Collega deponesse la carica.

Liv. l. V. 31. & IX. 34.

L' Enumerazione si faceva nella gran piazza di Roma. Tutti i Cittadini capaci di portar armi, cioè in età di diciassette anni o più, facevano scrivere nei pubblici registri il loro nome, l' età, le rendite e l' abitazione; coi nomi ed età del padre e della madre, della moglie e dei figliuoli, dei liberti e degli schiavi. Davano giuramento di non allontanarsi punto dal vero nella dichiarazione dei loro beni; nè si trovò mai alcuno, che al giuramento contravvenisse. Erano stabilite gravissime pene contro quelli, che avessero mancato di farsi registrare; come sarebbe-

Dion. IV. 221.

be confiscazione dei beni, e perdita della libertà: Il che fu per molto tempo praticato nella Repubblica. Quelli poi ch'erano assenti, facevano la loro dichiarazione per mezzo di un procuratore.

I Censori erano padroni di stabilire la stima dei beni dei privati, e per conseguenza di obbligarli a pagare una tassa più o meno gravosa; avvegnachè si regolasse sulla stima fatta dai Censori la ripartizione dei tributi.

Nei primi tempi ciascuno si faceva scrivere nella sua Classe, e nella sua Centuria: poscia nella sua Tribù, quando formate furono le 35. Tribù.

Quando poi ebbe Roma estese e dilatate le sue conquiste, e fondate molte Colonie, ovvero ammesse al diritto della Cittadinanza Romana molte altre Città; maggior estensione ebbero altresì le funzioni dei Censori. Alcuni Uffiziali che prendevano parimente il nome di Censori in quelle Colonie o Città Municipali, rendevano conto ai Censori di Roma dello stato di quelle Città, del numero dei loro abitanti, delle loro richezze; e la loro relazione era registrata nel Libro dei Censori.

Cominciavasi in Roma l'enumerazione dai Senatori e dai Patrizj; passava poi ai Cavalieri; e terminavasi con quella del Popolo.

L'uno dei due Censori, al quale toccava a sorte questa funzione; stendeva la lista dei Senatori, e ad alta voce la leggeva; e consideravasi per grande onore l'essere nominato in primo luogo, e l'essere scritto primo di tutti gli al-

altri; dimodochè quegli che l'otteneva, era chiamato *Princeps Senatus*, cioè *Principe dei Senatori*. Questi presiedeva alle Adunanze del Senato; nè durava in vita questa dignità, ma concedevasi apparentemente, qualunque volta rinnovellavasi la Censura. Potevasi però continuarla, o conferirla in diversi tempi. Scipione Affricano il Seniore fu nominato tre volte Principe del Senato; e M. Emilio Lepido sommo Sacerdote, sei volte. Costume ordinario era di nominare *Principe del Senato* il più vecchio dei Censori, che viveano. Il Censore P Sempronio Tuditano fu il primo, che mutasse questo costume, nominando Q. Fabio Massimo, nulla ostante la opposizione del suo Collega, il quale voleva, che si conferisse questo onore a T. Manlio Torquato, perchè era stato Censore prima di Fabio; e poscia si stabilì il lodevole costume di aver più riguardo al merito nella scelta, che all'anzianità.

An.di R.312. Av.G.C.442.

Liv. XXVII. 11.

An.di R.543. Av.G.C.209.

Il Censore dopo aver così dichiarato *il Principe del Senato*, nominava poi tutti i Senatori.

Procedevasi poscia alla Enumerazione dei Cavalieri; e quegli ch' era nominato il primo, chiamavasi *Princeps Equitum*: ma questa distinzione era poco considerata. Tutti i Cavalieri passavano in rassegna dinanzi ai Censori, menando per la briglia i loro cavalli; ed essi erano coperti di una veste chiamata *Trabea*.

Finalmente quelli del Popolo erano chiamati per nome, ciascuno nella sua Classe, ovvero nella sua Tribù.

Fi-

Am. di R. 312.
Av. G. C. 440.

In occasione di questa cerimonia appunto i Censori infliggevano pubbliche pene a que' Cittadini, che aveano dato qualche motivo considerabile di lamento, in ordine alla loro condotta e ai loro costumi.

Quanto ai Senatori, bastava che nella lettura del Catalogo si omettessero i loro nomi; mentre allora erano riputati privi della dignità di Senatore.

In ordine ai Cavalieri, gli punivano col toglier loro il cavallo che il Pubblico loro somministrava, e ch' era il distintivo della dignità di Cavaliere, e l'anello che col progresso del tempo divenne un altro segno della medesima dignità.

I Plebei erano trasferiti da una Tribù più nobile in un' altra men nobile, come sarebbe da una Tribù di campagna in un' altra dello stesso genere; ma inferiore; ovvero in alcuna delle quattro Tribù della Città, ch' erano molto spregievoli: e questo chiamavasi, *Tribu moveri*; ed era il primo grado di castigo, e più leggiero degli altri. Il secondo era di essere privato del diritto del voto: *in Cæritum tabulas deferri*. Gli abitanti di Cere per avere ricevuto nella loro Città i Sacerdoti e le cose Sacre, quando i Galli erano vicini ad entrare in Roma, erano stati riconosciuti col diritto della cittadinanza Romana, ma senza poter dare il voto: e con questo secondo grado di castigo i Cittadini Romani erano ridotti alla condizion dei Ceriti. Il terzo ed ultimo gli privava non solamente del voto, ma del jus di portar armi, e di servire negli Eserciti, nè altro contrassegno più aveano di Cittadini,

Strab. V. 220.
Aul. Gell.
XVI. 13.

ni,

ni, che la necessità di pagare la loro parte dei tributi: il che si appellava; *ærarium fieri*.

An.di R.310. Av.G.C.442.

I Senatori e i Cavalieri erano qualche volta condannati a queste tre sorte di pene.

Avvegnachè potessero alle volte i Censori essere dominati dalla passione nel loro giudizio, aveano le Leggi saggiamente (1) stabiliti molti rimedj contro l'abuso d'un autorità eccessiva, l'ingiusta severità della quale avea alcuna volta bisogno di essere repressa. I Cittadini degradati potevano farsi rimettere e abilitare di nuovo o dal compagno del Censore, o dai Censori seguenti; ovvero giustificandosi dinanzi al Senato, o dinanzi al Popolo.

Ci somministrerà la Storia un gran numero di simili punizioni usate legittimamente; io quì ne riferirò alcune delle più considerabili.

I Censori Scipione Nasica e M. Popillio, facendo la rassegna dei Cavalieri, videro un cavallo magro e debole, e il suo padrone molto grasso e in ottimo stato. *E che vuol dire*, gli dissero, *tanta differenza tra voi e il vostro cavallo? La differenza è*, replicò il Cavaliere, *ch'io ho cura di me stesso, e il mio servo governa il cavallo*. Parve troppo ardita la risposta, come lo era in fatti; che perciò la sua trascuratezza congiunta al poco rispetto che dimostrò, fu punito con una totale degradazione che non li lasciò altro dritto di Cittadino, che quello di pagare i tributi *in ærarios relatus est*.

Aul. Gell. IV. 20.

Catone, soprannomato Censore a ragione

Cic. de Senect. n. 42.

(1) *Censori stili mucronem multis remediis majores nostri retuderunt*. Cic. pro Cluent. n. 123.

An. di R. 312. Av. G. C. 440.

ce della severità, che dimostrò nell'esercizio della Censura, cacciò del Senato L. Quinzio Flaminio perchè essendo Consolo avea fatto giustiziare un reo in mezzo di un convito, per sodisfare all'inumano piacere di una Cortigiana, la quale desiderava di veder morire un Uomo. Secondo Tito Livio il fatto era molto più atroce.

Liv. XXVII. 11.

Nella Censura di cui abbiamo parlato, nella quale Fabio fu nominato *Principe del Senato*; vi furono otto Senatori, i nomi de' quali furono omessi; e tra questi vi entrava L. Cecilio Metello, il quale avea proposto l'infame e rea opinione di abbandonare l'Italia, dopo l'infelice giotnata di Canne.

Valer. Max. II. 9.

Il Censore Fabrizio Luscino cancellò dal numero de' Senatori Cornelio Rufino, ch'era stato due volte Consolo e una volta Dittatore, perchè possedeva dieci libbre di argenteria, cioè quindici marche e cinque oncie del peso di Francia, persuaso che un tale esempio potesse essere funesto allo Stato, introducendovi il lusso. Secolo felice (1), diceva Catone Uticese, in cui quattro lastrelle di argenteria riputavansi eccesso di un lusso fastoso degno della riprensione del Censore.

Altri Censori esclusero dal Senato Duronio, perchè essendo Tribuno del Popolo si era opposto ad una Legge, la quale prescriveva limiti ristretti alle spese della mensa. Lo Storico per dar a conoscere appieno la ingiustizia e la indegnità dell'azione del Tribuno, lo introduce a par-

(1) *Laudabat Cato seculum illud in quo censorium crimen erat, paucæ argenti lamellæ.* Senec. de vit. beat. cap. 21.

a parlare dalla Tribuna, con queste parole: *Romani* (1), *con questa nuova legge vagliono porre un freno ai vostri desideri, e imporvi un giogo insopportabile. E come lasciar passare una Legge, che ci obbliga a vivere con frugalità? No, Romani, non piaccia questo agli Dei: Annulliamo pure un decreto che ha del rigore de' tempi antichi; imperciocchè qual diverrebbe la nostra libertà, se non ci fosse permesso di morire pel lusso, così volendo?* Parrebbe senza dubbio un tale discorso ridicolo ed insensato: e in sostanza non sarebbe ancor tale? imperciocchè così appunto la discorrono coloro, che autorizzano il lusso.

An di R. 312. Av. G. C. 440.

Non si può negare, che questa necessità di comparire in certi tempi al tribunale dei Censori per rendervi conto della propria Condotta, imposta universalmente a tutti i Cittadini, e dalla quale nè la nascita, nè i servigj resi allo Stato, nè le cariche più importanti, come il Consolato e la Dittatura esercitate precedentemente, dispensavano alcuno, non fosse un potente freno per arrestare il libertinaggio e il disordine. Questo salutevole timore era il sostegno delle Leggi, il vincolo della concordia, e come il custode della modestia, della verecondia, della giustizia, e generalmente della integrità dei costumi.

Effetti e utilità dello Censura.

(1) *Quam impudenter Duronis Rostra conscendit, illa dicturus. Freni sunt injecti vobis, Quirites, nullo modo perpetiendi: alligati & constricti estis amaro vinculo servitutis. Lex enim lata est, quæ vos esse frugi jubet. Abrogemus igitur istud horridæ vetustatis rubigine obsitum imperium. Etenim quid opus libertate, si volentibus luxu perire non licet?* Val. Max. II.

An. di R. 312.
Av. G. C. 440.
L'autore delle considerazioni sopra le cagioni della grandezza dei Romani, e della loro decadenza.

Vi sono, dice un Autore moderno, certi cattivi esempli, che sono peggiori dei delitti medesimi; e molti Stati sono decaduti, perchè non si mantenne in essi il buon costume, e si violarono le Leggi. In Roma tutto ciò che poteva introdurre novità pericolose, mutare il cuore e lo spirito del Cittadino, e impedire, se così è lecito favellare, la perpetuità della Repubblica, in una parola i disordini domestici o pubblici erano riformati dai Censori. Questa riflessione mi pare assai soda.

Se il lusso e l'avarizia, cagioni ordinarie della rovina degli stati, si sono introdotti tanto tardi in Roma; se la povertà, la frugalità, la semplicità e la modestia nelle mense, negli edifizj, nei mobili e negli equipaggi, sono state per tanto tempo in pregio: non ho alcun dubbio, che questa sì rara felicità non debba principalmente essere attribuita alla inesorabile severità di certi Censori rigidamente attaccati alle antiche costumanze, dalle quali ben conoscevano, quanto importante cosa fosse il non allontanarsi punto. Quando vedesi un Romano, già passato per tutte le cariche più ragguardevoli, degradato della dignità di Senatore, perchè possedeva un poco più di argenteria degli altri; naturalmente siamo indotti a tacciare questa condanna di soverchio ed eccessivo rigore; ma convien rammentare, che il Censore il quale pronunziò questo giudizio, era il celebre Fabrizio; e che que' grand' uomini totalmente sagrificati al pubblico bene, e che con una saggia previsione consideravano con accorta avvedutezza quanto po-

treb-

trebbe avvenire ne' secoli futuri, si credevano obbligati di arrestare con esemplari castighi l'abuso, che insorgere miravano ai loro tempi, e del quale prevedevano tutte le conseguenze funeste. Sapevano che quegli abusi facili a reprimersi nel loro principio, divenuti poscia più radicati e più forti di tutte le Leggi per la trascuratezza de' Maestrati, e per averli lasciati molto tempo impuniti, corrompono un' intera Nazione con incredibile celerità e prontezza. Ora quando le cose sono giunte a tal segno, e che (1) il vizio e disordine passò in costume in uno Stato, non vi ha più luogo di sperarne rimedio.

Quando (2) Cicerone accusò Verre, erano i Giudici universalmente tanto discreditati in Roma per la loro avarizia e per altri sregolamenti, che il popolo stesso quantunque fosse stato sempre contrario e avverso alla Censura, desiderava ardentemente, che se ne ristabilisse e introducesse di nuovo l' esercizio, da qualche tempo interrotto, considerandola come l' unico mezzo, che si potesse apportare ai disordini che regnavano nella Giudicatura. In fatti fu ristabilita in quell' anno dai Consoli Pompeo, e Crasso.

L' austerità della Censura produceva in Roma lo stesso effetto in ordine ai costumi, che la severità della disciplina militare negli eserciti, per mantenervi la subordinazione e l' obbedien-

(1) *Desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerant vitia, mores sunt.* Senec. Epist. 39.

(2) *Judicum culpa atque dedecore, etiam Censorium nomen quod asperius antea populo videri solebat, id nunc poscitur: id jam populare atque plausibile factum est.* Divin. in Verr. n. 8.

An. di R. 312.
Av. G. C. 440.

za. Queste furono le due principali cagioni della grandezza, e della potenza Romana. In fatti (1) a che serve il coraggio nelle campagne, se la sregolatezza e la corruttela dominano nella Città? Per quante vittorie si riportino, per quante conquiste si facciano, se la purità dei costumi non regna nei diversi corpi dello Stato, se l' amministrazione della Giustizia e l' autorita del governo non sono fondate sopra una equità inalterabile, e sopra un sincero amore del pubblico bene, per quanto potente sia un Impero non può lungo tempo sussistere. Un Pagano così parla in occasione di dover discorrere delle utilità grandi, che produceva la Censura in Roma. Noi più volte abbiamo considerato (2), che la santità dei giuramenti non era in nessun altro luogo tanto rispettata, come in Roma; la cagione di questo si è, perchè, come osserva Cicerone, niun altro fallo era punito tanto severamente dai Censori, quanto la mancanza di fedeltà, e il dispregio del giuramento.

Val. Max. II. 9.

L' Enumerazione si terminava con una cirimonia di religione nel campo di Marte, alla quale tutto il Popolo assisteva. Si offeriva un sagrifizio di un porco, di una pecora o di un ariete, e di un toro, chiamato perciò *suovetauri-*

(1) *Quid enim prodest foris esse strenuum, si domi male vivitur? Expugnentur urbes, corripiantur gentes, regnis injiciantur manus, nisi foro & curiæ officium ac verecundia sua constiterit, partarum rerum æquatus cælo cumulus sedem stabilem non habebit.* Valer. Max. II. 9.

(2) *Nullum vinculum ad astringendam fidem jurejurando majores esse voluerunt .... Id indicant notationes animadversionesque Censorum, qui nulla de re diligentius, quam de jurejurando, judicabant.* Offic. III. 111.

rilla, o come altri vogliono, *solitaurilia*; e questa conchiusione della Enumerazione chiamavasi *Lustrum*. Si trova spesso questa espressione negli Autori; *lustrum condere*. Varrone deduce questa parola da *luo*, che significa *pagare*, perchè nel principio d' ogni cinque anni si pagava il tributo, ch' era stato imposto dai Censori, la carica de' quali, nella primiera sua istituzione durava cinque anni. Quindi ne avviene, che in Latino, *Lustrum*, e nella nostra lingua *lustro*, si adopera alcune volte dai Poeti per significare lo spazio di cinque anni.

An. di R. 312. Av. G. C. 440.

Mi sono un poco trattenuto, ed ho perduto un poco di tempo intorno a ciò che risguarda l' Enumerazione, perchè ci accaderà di sovente parlarne nella nostra Storia, essendo questa la principale funzione dei Censori; scorrerò adesso gli altri punti brevemente.

Erano incaricati della cura di far costruire e mantenere in buono stato i templi e d' invigilare, che fossero ristaurati convenientemente, e a tempo opportuno; il che chiamavasi, *Sarta tecta exigere*, *Sarta tecta tueri*. Noi vediamo che l' anno di Roma 583. il Senato fece rimettere dai Questori in mano dei Censori la metà dei tributi di quell' anno per diverse opere pubbliche da farsi. La Basilica fatta costruire allora da Sempronio, fu chiamata dal suo nome *Sempronia*: come per l' addietro quella di Catone, *Porcia*. Chiamavansi *Basiliche* certi edifizj pubblici, e certe sale assai grandi con portici, dove si adunava il Senato, dove si facevano i giudizj, dove i Giureconsulti rispondevano ai dubbj sopra

Liv. XLIV. 16.

Idem XXXIX. 44.

An.di R. 312. Av. G. C. 440. cui erano consultati, e dove i Mercanti e i Banchieri trattavano dei loro interessi.

Parimente, importante funzione dei Censori era il dare ad affitto agli Appaltatori le rendite pubbliche, chiamati perciò *Publicani*; de' quali ci caderà altrove di parlare. Non potevano però dare in appalto (1) questi dazj, che alla presenza del Popolo Romano; e si vede, che quando gli affitti giugnevano ad un prezzo troppo alto, i Dazierj ricorrevano al Senato, il quale ordinava qualche volta, che si procedesse ad una nuova assegnazione, come accadde nella Censura di Catone; e allora i Dazj furono appaltati per un prezzo un poco più moderato.

Liv. XXX. IX.

Vediamo in Tito Livio, che ai Censori altresì commettevasi la custodia dei pubblici Registri, e loro incombeva d' invigilare sopra i Notaj, e di esaminare se facessero il loro uffizio con esattezza e fedeltà.

Liv. IV. 8.

Avevano parimente autorità e attenzione particolare sopra i matrimonj. Alcuni Censori condannarono a pagare una somma considerabile un Cittadino il quale era vissuto celibe fino all' ultima vecchiaja: ed altri esclusero dal Senato un Senatore, perchè avea ripiudata la moglie senza aver preso consiglio da' suoi amici.

Tutto quello che sin quì ho riferito della Censura, ci dà a conoscere quanto fosse importante questa carica, dalla quale dipendeva il buon ordine, la regola, la disciplina, il mantenimento dei buoni costumi, e il maneggio delle rendi-

(1) *Censoribus vectigalia locare nisi in conspectu Populi Romani non licet*. 1 in Rull. n. 7.

dite della Repubblica. Ma è tempo ormai di ripigliare il filo della Storia: noi l'abbiamo interrotto all'anno dei Consoli Geganio Macerino, e Quinzio Capitolino.

An. di R. 312. Av. G. C. 440.

M. GEGANIO MACERINO II.
T. QUINZIO CAPITOLINO V.

Il Senato invia un pronto soccorso agli Ardeati contro i Volsci. *Liv. IV.* 9. 10.

Sotto questi Consoli, gli Ardeati che si erano riconciliati l'anno precedente col Popolo Romano, vennero ad implorare il suo soccorso in un bisogno molto urgente. Essendosi sollevata una violenta sedizione nella loro Città tra la Nobiltà ed il Popolo, le cose erano giunte agli ultimi estremi. La plebe che niente rassomigliava a quella di Roma, avendo occupata una collina, discese da quella per guastare le terre dei nobili, gittando ogni cosa a ferro e a fuoco; poscia rientrò in Ardea, cui trattò come Città nimica. Le due parti, trovandosi da se sole troppo deboli, ebbero ricorso agli stranieri: il Popolo si rivolse ai Volsci, che senza perder tempo vennero in loro soccorso; e in questa congiuntura i Deputati della Nobiltà arrivarono a Roma. Il Consolo Geganio ebbe ordine di partir subito, e arrivò prestissimo col suo esercito sopra i nimici, che assediavano la Città. Il giorno seguente il Consolo avendo di buon mattino diviso il lavoro alle sue truppe, fece circondare con forti trincee tutto il campo dei Volsci, i quali si trovarono assediati e chiusi sì da vicino, che dopo alcuni giorni mancando loro tutto il bisognevole pel mantenimento, dimandarono capitolazione. Fece loro rispondere il Consolo, che non si lusingassero di aver quartiere se non

An. di R. 312.
Av. G. C. 440.

col dare in mano il loro generale, e rendersi eglino stessi a discrezione, ridotti alla disperazione tentarono una sortita, che loro costò molto cara, avendo in quella perduta molta gente. Convenne pertanto arrendersi, e poichè ebbero dato in mano al nimico il loro Generale, deposte le armi, li fecero tutti passare sotto il giogo, e furono tutti rimandati alle loro case ciascuno di una sola veste coperti, e carichi di vergogna e d'ignominia, ma passando dinanzi a Tuscolo, gli abitanti di quel luogo, che da molto tempo erano loro nimici dichiarati, li fecero passare a fil di spada, dimodochè appena ne restò in vita alcuno per portare ai suoi l' infausta nuova d'un infortunio sì lagrimevole. Il Consolo poscia entrò in Ardea, dove fu ricevuto come liberatore e padre della Città; fece troncare il capo ai principali autori della sedizione, confiscò i loro beni per vantaggio del pubblico Erario, e ristabilì così la pace e la tranquillità tra i Cittadini. Ardea con un servigio e benefizio sì importante si trovò ricompensata con molto suo vantaggio della sentenza data contro di essa; ma il Senato credette di dover fare qualche altro passo, per cancellare la memoria di quella vergognosa avarizia, che avea sì fortemente disonorato il Popolo Romano; e ben presto vedremo, come si regolò. Il Consolo entrò in Roma trionfante, conducendo dinanzi al suo carro Cluilio Generale dei Volsci, colle ricche spoglie ed insegne, che avea riportate sopra il nimico.

Quin-

Quinzio l' altro Consolo, eguagliò colle sue pacifiche virtù la gloria, che il suo Collega si era acquistata colle sue imprese guerriere. Si applicò per tal maniera a conservare la pace e l' unione nella Città, rendendo giustizia senza la menoma parzialità; ma con interissima indifferenza ai piccoli e ai grandi, ai Plebei e ai Nobili, che seppe con un saggio accoppiamento di costanza e di dolcezza, piacere egualmente al Senato ed al Popolo. Gli riuscì di tener in freno i Tribuni, non con dispute violenti e trasportate o coll' alterigia e prepotenza, ma col mezzo di non so qual ascendente che sopra gli animi di ognuno gli dava il conosciuto suo merito. Imperciocchè cinque (1) Consolati sostenuti sempre colla stessa stima e riputazione di probità e di saviezza; o per meglio dire; la sua vita tutta degna veramente di un Consolo, lo rendevano quasi molto più riguardevole, che la dignità suprema ond' era ornato: che perciò i Tribuni, non avendo coraggio di parlare di eleggere Tribuni militari, nominarono ancora dei Consoli.

An.diR.312. Av.G.C.440.

M. FABIO VIBULANO.

POSTUMO EBUZIO CORNICENO.

An.di R.313. Av.G.C.439. La ingiustizia contro gli Ardeati riparata.

Il Senato sotto questi Consoli riparò pienamente l'ingiustizia commessa contro gli Ardeati. Sotto pretesto, che la loro Città si fosse ridotta ad uno scarso numero di abitanti, restò conchiuso nel Senato, che lor s' inviasse una Colo-

(1) *Quinque Consulatus eodem tenore gesti, vitaque omnis consulariter acta, verendum pene ipsum magis, quam honorem faciebant.* Liv.

An.di R 313. Av.G.C 439.

lonia per servire di guarnigione contro i Volsci Questo era il motivo addotto nel Decreto, affinchè il Popolo, e i Tribuni non si accorgessero, ch' era loro disegno di cancellare l' infamia del loro passato giudizio; ma erano convenuti i Senatori, che si ascrivessero più * Rutuli che Romani per riempire la Colonia; che a questa non si assegnassero altre terre, se non quelle che erano state tolte agli Ardeati con quell' infame giudizio; finalmente, che non si assegnasse neppur la menoma parte di quelle terre ad alcuno dei Romani, prima che tutti i Rutuli non avessero sortita la loro parte. In tal maniera ritornò quel territorio agli Ardeati. I Triumviri eletti per istabilire questa Colonia, non poterono esimersi dall' ingiusta vendetta del Popolo, i cui Tribuni gli aveano già citati perchè comparissero al suo Tribunale, se non col farsi ascrivere eglino stessi in quella Colonia, e collo stabilirvi la loro dimora.

An.di R.314. Av.G.C.438.

C. FURIO PACILO.

M. PAPIRIO CRASSO.

Tranquillamente passarono le cose in questo anno. Si celebrarono i giuochi promessi con voto dal Senato, nel tempo della ritirata del Popolo.

An. diR.315. Av.G.C.437. Liv.IV.12.16

PROCOLO GEGANIO MACERINO.

L. MENENIO LANATO.

Roma sotto questi Consoli soffrì molte disgrazie di varie sorte, ed ebbe a sostenere molti pericoli. Buon per lei, che non le sopravvenne alcuna guerra al di fuori; mentre allora avrebbe potuto difficilmente sostenersi. Il

* La Città di Ardea era dipendente dai Romani.

An.di R.315.
Av.G.C.437.
Gran fame in Roma.

Il primo male che si fece sentire, fu la fame, o fosse di ciò cagione la scarsezza delle biade, per essere stato l'anno sterile; o fosse che gli abitanti di campagna allettati dal piacere delle Adunanze e dai divertimenti della Città, avessero trascurata la cultura delle terre, essendo questi i due motivi, che se ne addussero. La carestia fu estrema. Per rimediare a questa disgrazia, il Popolo col consenso del Senato nominò un Prefetto, o Soprantendente ai viveri; e la scelta cadde sopra L. Minucio. Questi si trovò molto imbarazzato nell'esercizio di questa nuova carica, ovvero piuttosto di questa commissione. Le Città e i Popoli vicini, ai quali avea inviato messi per comperare delle biade, non gli somministrarono alcun soccorso: solamente dalla Etruria ne trasse, ma in quantità scarsissima. Si vide ridotto a dispensare secondo i bisogni quel poco di biada che restava nella Città, obbligando i privati a venire a render conto delle biade che possedevano, e a vendere tutto quello di soprappiù, che loro era necessario pel mantenimento di un mese. Diminuì una porzione del cibo solito darsi agli schiavi ordinariamente ogni giorno. I Mercatanti di biade divennero sospetti di asconderla; e in tal maniera erano esposti all'odio e allo sdegno del popolo: ma tutte le perquisizioni che si facevano a tale oggetto, piuttosto servivano a manifestare viepiù la carestia che a sollevarla. Molti tra la Plebe trovandosi senza effetti e senza speranza, per non tollerare più a lungo i tormenti di una fame tanto crudele, si precipitarono nel Tevere.

Que-

An. di R. 315.
Av. G. C. 447.

Questa prima calamità si tirò dietro un secondo pericolo di altra specie, che minacciò la pubblica libertà.

Melio procura di farsi Re.

Sp. Melio dell'Ordine de' Cavalieri, Uomo di quel tempo dei più ricchi, e molto più ambizioso, procurò di approfittarsi della infelicità che opprimeva Roma, lusingandosi che il Popolo in una calamità sì universale, vendesse facilmente e a buon prezzo la sua libertà. Avendo pertanto comperato a sue spese in Etruria per opera de' suoi ospiti e de' suoi clienti una gran quantità di biade (e questo fu probabilmente il motivo per cui Minucio non potè ricavarne molta da quella provincia) la distribuì. Divenuto in tal maniera molto caro al Popolo, questo accompagnavalo da per tutto nella Città, facendogli un corteggio molto superiore alla condizione di semplice privato, e promettevagli di più di farlo Consolo. Ma siccome insaziabile è l'ambizione, nè si contenta di quel tanto che può con qualche sicurezza sperar di ottenere, più lontano egli portò le sue mire, senza esaminare se fossero o nò legittime. Si avvedeva ben egli, che gli sarebbe necessario cimentarsi contro i Senatori con severe battaglie per arrivare loro malgrado al Consolato, e che non potrebbe ottenerlo, che colla punta della spada; e concepì, che la stessa difficoltà incontrerebbe per giugnere ad ottenere la dignità Reale: sicchè subito rivolse tutte le sue batterie da questa parte, considerandola come l'unica ricompensa che fosse degna dei travagli e dei pericoli, cui avrebbe a superare.

Av-

Avvicinandosi il giorno delle Adunanze Consolari, non avendo egli avuto tempo sufficiente a prender giuste tutte le sue misure, non potè per ancora far palese il suo disegno. L'elezione si fece tranquillamente e secondo le intenzioni dei Senatori.

An. di R. 315. Av. G. C. 437.

An. di R. 316. Av. G. C. 436.

T. QUINZIO CAPITOLINO VI.
AGRIPPA MENENIO LANATO.

Non era sì facile il vincerla con Quinzio Consolo avvedutissimo, nè poteva riuscire sì di leggieri a chiunque d'introdurre novità nello Stato.

L. Minucio fu confermato Prefetto sopra le biade; e per uffizio della sua carica l'istessa cura si prendeva pubblicamente, cui Melio addossavasi per sua elezione: dal che ne seguiva, che le persone le quali si trovavano in bisogno, frequentavano del pari le due case dell'uno, e dell'altro. Seppe Minucio col mezzo loro pertanto, quanto passava nella casa di Melio, e ne diede subito avviso al Senato; Disse „ che „ avea scoperto, come si portavano delle armi „ in casa di Melio; ch'egli teneva delle adu„ nanze ove perorava, e che prendeva certamen„ te alcuni mezzi per farsi Re: Che non avea an„ cora fissato il tempo di eseguire e pubblicare „ il suo disegno; ma per altro essersi da esso „ stabilite e ordinate tutte le altre misure da „ prendersi: Che i Tribuni corrotti col denaro „ erano entrati nella congiuria, e aveano divisi „ tra se i differenti mezzi necessarj per farla „ riuscire: Esser lui pertanto quì venuto per „ darne ragguaglio di tutto quel che sapeva,

„ for-

An. di R. 316.
Av. G. C. 436.

„ forse più tardi di quello che la sicurezza „ pubblica richiedeva; ma aver lui prima vo„ luto assicurarsi del fatto con prove certe, e „ non riportarsi a certe voci vaghe e dubbio„ se, che sogliono divulgarsi.

Su questa relazione i principali Senatori fecero molti rimproveri ai Consoli dell' anno precedente, e a quelli ch'erano attualmente in carica, di aver avuta molto poca vigilanza nel discoprire una congiura di tanta importanza, ordita già da tanto tempo. Quinzio dopo aver fatta l'apologia dei Consoli, e rappresentato che in luogo di perder tempo nel fare inutili lamenti, e forse ingiusti, era d'uopo pensare ad un pronto rimedio, disse che il suo parere sarebbe di eleggere subito un Dittatore, la cui suprema autorità potesse estinguere il male nascente; e prima ancora che fosse il tempo di scoppiare. Fu da tutti universalmente approvato il suo sentimento, e tutti gittarono gli occhi sopra L. Quinzio Cincinnato, il quale ricusò con molta insistenza di accettare quella carica, cui pensava di non poter adempire perfettamente a cagione dell' età sua molto avanzata; ma finalmente si vidde obbligato a cedere all' efficaci rimostranze e alle istanti preghiere di tutto il Senato. Dopo aver pregati gli Dei di non permettere, che in un sì urgente pericolo fosse di nocumento la sua vecchiezza al suo servigio della Repubblica, si lasciò nominare Dittatore, e scelse sul fatto C. Servilio Ahala per Generale della Cavalleria.

Il

Il dí seguente Cincinnato avvedendosi non vi essere altro più efficace mezzo, che un colpo della sua autorità, il quale potesse estinguere una congiura sì pericolosa, comparve d'improvviso nella pubblica piazza, e montò sul suo Tribunale scortato da' suoi Littori armati delle loro scuri, e con tutto l'apparato della sua suprema potenza. Sorpreso il Popolo, e spaventato da un movimento sì repentino, non sapeva quale potesse esserne la cagione. Melio e i suoi complici subito si avvidero, che contro essi se la prendevano; ma quelli che non aveano alcuna cognizione o sentore de' suoi disegni, si dimandavano gli uni agli altri, quale urgente pericolo avesse mai costretto il Senato a nominare in tempo di pace un Dittatore, e a conferire quell' uffizio a Quinzio, in età allora di più di ottant' anni? Allora il Dittatore inviò Servilio Generale della Cavalleria a citare Melio, perchè comparisse dinanzi a lui. Melio sorpreso, e incerto del partito che dovea prendere, differiva di ubbidire, e cercava qualche scampo; ma Servilio comandò ad un Littore di arrestarlo: e avendo questo uffiziale eseguiti gli ordini del Generale della Cavalleria, Melio implorò il soccorso del Popolo Romano, lamentandosi di essere oppresso dalla perversità dei Senatori per aver fatto del bene al Popolo: Scongiurò i suoi Cittadini a soccorrerlo nell'estremo pericolo nel quale si ritrovava, e a non permettere, che fosse trucidato sotto i loro occhi, e in loro presenza. Il Popolo si mosse; i suoi Partigiani si animarono gli uni cogli altri, e lo cavarono dalle mani del

An. di R. 316.
Av. G. C. 436.

Melio è ucciso da Ahala.

An. di R. 316. Av. G. C. 436. del Littore. Melio allora si confuse nella folla, per toglierfi alla persecuzione di Servilio: ma avendolo questi sopraggiunto, lo trapassò colla spada da una parte all'altra del corpo, e tutto coperto di sangue, venne a render conto al Dittatore di quanto avea egli operato. *Coraggio Servilio*, dissegli il Dittatore; *continuate pure a difendere così la vostra Patria, che avete liberata.*

Non sapendo il Popolo, qual pensiero formar dovesse di quel tanto che avea veduto, ed essendone grandemente commosso; il Dittatore convocò l'Adunanza, e cominciò a dichiarare: „ Che Melio era stato giustamente e con tutta „ ragione ucciso, quando ancora non fosse col- „ pevole di quel delitto che se gl'imputava, „ per aver ricusato di obbedire agli ordini del „ Dittatore, che l'avea fatto citare dal Gene- „ rale della Cavalleria: Ch'egli era salito sul „ suo Tribunale per prendere informazione dell' „ affare; dopo di che avrebbe reso a Melio quel- „ la giustizia che avesse meritata: Che apparec- „ chiandosi egli ad usare la violenza per non „ comparire in giudizio, era stata contro di lui „ usata violenza per reprimere la sua ribellio- „ ne; Che a torto si avrebbe considerato come „ Cittadino, quegli il quale avea conceputo l' „ empio disegno di farsi Re; quegli ch'era nato „ tra un Popolo libero, suddito alle nostre leg- „ gi e alle nostre sante Ordinazioni: in una Cit- „ tà, dalla quale erano stati scacciati i Re: „ un uomo il quale sapeva, che nell'anno stesso „ della loro espulsione, i nipoti del Re, e i fi- „ gliuoli del Consolo liberatore della patria,

„ per

„ per aver formata una congiura di ricevere i
„ Re in Roma, erano ſtati fatti morire, gli ul-
„ timi per la ſteſſa mano, o almeno per ordine
„ del loro padre medeſimo: Che nella ſteſſa Cit-
„ tà il Conſolo Collatino Tarquinio, ſolamente
„ per odio del nome che portava, era ſtato co-
„ ſtretto a rinunziare il Conſolato, e prendere
„ dalla Patria un volontario eſilio: Che alcuni
„ anni dopo era ſtato punito colla morte Sp.
„ Caſſio per aver voluto farſi Re: e che di fre-
„ ſco ancora era ſtata punita nei Decemviri col-
„ la perdita dei loro beni, coll' eſilio e colla
„ morte ſteſſa la tirannica prepotenza, ond'egli-
„ no eſercitavano la loro autorità: e dopo tan-
„ ti eſempj aver avuto Melio il coraggio di ten-
„ tare di farſi noſtro Re, e di ſalire ſul trono.
„ Ma qual uomo era queſto Melio, per avere
„ concepute tali ſperanze? Io ſo non aver lui
„ nè nobiltà, nè dignità, nè reſi ſervigj allo
„ Stato, i quali poteſſero aprirgli una ſtrada le-
„ gittima al Dominio tirannico: mentre poi fi-
„ nalmente i Claudj e i Caſsj ſe avevano inol-
„ trate le loro pretenſioni per procacciarſi un in-
„ nalzamento, al quale per altro non potevano
„ ſenza delitto aſpirare, lo avean fatto gonſj
„ pei loro Conſolati e Decemvirati, per gli
„ onori dei loro Maggiori, e per lo ſplendore
„ delle loro famiglie. Ma quì chi può mai con-
„ cepire, che un (1) Melio che poteva piutto-

(1) *Sp. Melium, cui Tribunatus plebis magis optandus quam ſperandus fuerit, frumentarium divitem, bilibris farris operaſſe libertatem ſe civium ſuorum emiſſe, ciboque objiciendo ratum victorem finitimorum omnium populum in ſervitutem per-*

An. di R. 316.
Av. G. C. 436.

„ ſto deſiderare, che ſperare di diventar Tribu-
„ no del Popolo, e che non aveva altro merito
„ ſe non di aver accumulata gran copia di gra-
„ no, ſi luſingaſſe di aver comperata con quat-
„ tro libbre di biada la libertà dei ſuoi Cittadi-
„ ni, e di aver fatta accettare ad un Popolo
„ vincitore di tutte le nazioni vicine la ſervitù
„ per un tozzo di pane: dimodochè colui che
„ difficilmente ſi ammetterebbe nel numero e
„ nell'ordine dei Senatori, Roma doveſſe ac-
„ cettarlo per ſuo Re, e lo vedeſſe di buon oc-
„ chio adorno di tutte le inſegne di onore, ed
„ inſignito di tutta l'autorità di Romolo ſuo
„ Fondatore, nato dagli Dei, e aggregato al
„ numero dei medeſimi? Che un tale penſiero
„ dovea certamente riputarſi anzichè un delitto
„ una moſtruoſa follìa di un uomo frenetico che
„ non baſtava però di averla eſtinta col ſangue
„ del colpevole, quando non ſi ſmantellava un'
„ abitazione, nella quale ſi era ordito un atten-
„ tato sì reo e sì folle, e non ſi confiſcaſſero i
„ beni contaminati dall'uſo colpevole, che ſe
„ n'era fatto per comperare la Real Dignità.
„ Che perciò a tale oggetto ordinava, che quei
„ beni foſſero venduti dai Queſtori, e ripoſti
„ nel pubblico Erario.

Queſto ſaggio Dittatore vedendo che il Capo della congiura eſſendo morto, non v'era più di che temere, non giudicò eſpediente d'inoltrare il proceſſo contro i ſuoi fautori, per timore

re

perlici poſſe: ut, quem Senatorem concoquere civitas vix poſſet regem ferret Romuli conditoris, ab diis orti, recepti ad deos, inſignia atque imperium habentem. Non pro ſcelere id magis, quam pro monſtro habendum. Liv. l. 4.

re di ritrovare troppi colpevoli, e di fare scoppiare la congiura punendo troppo severamente tutti i congiurati.

La casa di Melio fu subito, rasa, e il luogo dov' era stata fabbricata, chiamato *Æquimelium*, cioè *Casa di Melio eguagliata al suolo*; acciocchè questo nome fosse un monumento vivo del delitto, e della vendetta che se n' era presa. Fece il Senato a Minucio un presente d' un Bue colle corna dorate, e gl' inalzò una statua: al che non si oppose il Popolo, perchè avea fatta distribuire a vilissimo prezzo tutta la biada, che si era ritrovata in casa di Melio, per levare ogni motivo di piagnerne la perdita.

Plin. XVIII. 3.

Oltrechè Melio erasi reso colpevole e degno di morte, col rifiutare che fece di ubbidire al Dittatore; le Leggi medesime (1) fin dal primo momento che avea conceputo il reo disegno d' invadere un potere tirannico, armavano contro di lui le mani di tutti i Cttadini. Un Tiranno era considerato in Roma, come un mostro, per togliere il quale dal corpo della societa umana, non è mai soverchia la celerità; ma si dee senza compassione accelerarne il taglio, come far si suole nel recidere senza compassione un membro putrido, capace di corrompere gli altri. I Romani non si dimenticarono giammai il giuramento dato a nome di tutta la nazione, dopo

(1) *Nulla nobis societas cum tyrannis; sed potius summa distractio . . . Hoc omne genus pestiferum atque impium ex hominum communitate exterminandum est. Etenim, ut membra quædam amputantur, si & ipsa sanguine & tamquam spiritu carere cœperunt: sic ista in figura hominis feritas & immanitas belluæ a communi tamquam humanitate corporis segreganda est.* Offic. l. 1. n. 32.

An. di R. 316. Av. G. C. 436.

la espulsione dei Tarquinj, di sterminare chiunque avesse aspirato a farsi Re,

Tre dei Tribuni del Popolo molto malcontenti di quanto si era operato, si scatenarono contro Servilio Generale della Cavalleria, il quale senza alcuna formalità di Giustizia, anzi senza ordine del suo Superiore, aveva ucciso un Cittadino nel seno della Patria. Altamente minacciavanlo di farlo passare per Giustizia, subitochè il Dittatore fosse uscito di carica, ed eccitarono tra il Popolo un grave tumulto. Tutto quello però che poterono ottenere, fu che si eleggessero dei Tribuni militari in vece dei Consoli; colla speranza di poter ottenere alcuno di que' sei luoghi, essendo soliti creare i Tribuni militari sino al numero di sei. Il Popolo tre soli n'elesse, tutti Patrizj, tra cui annoverò L. Quinzio Figliuolo di Cincinnato, al quale cercavano di far comparire odiosa la Ditttatura del padre.

§. III.

Ambasciatori Romani uccisi per ordine di Tolumnio Re dei Vejenti. Questo Re è ucciso nel combattimento da Cosso, che riporta le seconde spoglie opime. La Censura è ridotta a diciotto mesi. Legge singolare in ordine ai Candidati. I Consoli sono sforzati ad eleggere un Dittatore. Scelgono Postumio Tuberto, il quale riporta una singolare vittoria sopra gli Equi e i Volsci. Mamerco Emilio è eletto Dittatore. Riporta parimente una vittoria singolare sopra i Vejenti e i Fidenati. Lamenti dei Tribuni del Popolo, perchè i Plebei sono esclusi dalle cariche. Infelice cam-

campagna di Sempronio contro i Volsci. Bella azione di Tempanio, il quale salva l' esercito. Saggia risposta di Tempanio ai Tribuni del Popolo. E' eletto Tribuno del Popolo.

MAMERCO EMILIO.
L. QUINZIO.
L. GIULIO.

An. di R. 317.
Av. G. C. 435.

Ambasciatori Romani uccisi per ordine di Tolumnio Re dei Vejenti. *Liv. l. IV. 17. 20.*

LA Città di Fidena ch' era una Colonia Romana, si gittò questo anno dalla parte dei Vejenti, i quali aveano per Re Larte Tolumnio; e aggiunsero alla ribellione un delitto molto più nero, uccidendo d' ordine di Tolumnio gli Ambasciatori Romani, che venivano a lamentarsi e a dimandare le ragioni, ond' eglino si fossero ad un nuovo partito appigliati. Alcuni Scrittori per coprire ii fallo del Re, dicono, che una parola detta da lui mentre giocava ai dadi, fu presa dai Fidenati ch' erano venuti a dimandargli parere sopra il trattamento da farsi agli Ambasciatori, come un ordine preciso di uccidergli: ma tito Livio rifiuta assolutamente questa maniera di raccontare il fatto; e mostra, essere affatto inverisimile, che un Principe consultato da' nuovi Alleati sopra un caso di tanta importanza com' era quello di cui parliamo, avesse continuato tranquillamente il suo giuoco; provando essere naturalissimo che il Re desse loro questo consiglio per impegnarli più fortemente nel suo partito con una rottura di tal sorta, per cui non avessero più speranza di poter far ritorno ai Romani.

Checchè ne sia di questo, i Romani cominciarono dall' innalzare presso alla Tribuna delle

An. di R. 317.
Av. G. C. 435.

Arringhe alcune Statue ai tre Ambasciatori ch'erano stati uccisi; poscia attesero seriamente a prender vendetta di una sì orribile violazione del jus delle genti. La importanza dell' affare impedì ai Tribuni di eccitare turbolenze, e si elessero nuovi Consoli.

An. di R. 318.
Av. G. C. 434.

M. GEGANIO MACERINO III.
L. SERGIO FIDENATE.

Sergio marciò contro il Re dei Vejenti, e riportò sopra di lui una vittoria molto considerabile, la quale però gli costò assai cara: imperciocchè la perdita di un gran numero di Cittadini che in quella perirono, afflisse più Roma, che non le cagionò di allegrezza la rotta dei nimici. Pare che da questa vittoria fosse il Consolo soprannomato Fidenate.

Tolumnio è uccifo nel combattimento da Cosso, il quale ottenne le seconde spoglie opime.

Per terminare felicemente quella guerra, credette il Senato necessario di eleggere un Dittatore. Fu scelto Mamerco Emilio. Questi prese per Generale della Cavalleria L. Quinzio Cincinnato, il cui merito, quantunque giovane fosse, corrispondeva alla stima di suo Padre; ed era stato l'anno precedente uno dei Compagni di Emilio nella carica di Tribuno militare. Alle leve fatte dai Consoli si unirono alcuni veterani Centurioni, molto agguerriti e pieni di coraggio. Furono rimesse le Compagnie dei Soldati, e riempiuti i luoghi di quelli ch' erano stati uccisi nell' ultimo combattimento; e Quinzio Capitolino e M. Fabio Vibulano seguirono il Dittatore in qualità di Luogotenenti.

Vennero alle mani gli Eserciti vicino a Fidena. Quello dei nimici era più numeroso. I

Ve-

Vejenti erano situati all' ala dritta, i Faliſchi venuti in loro ſoccorſo alla ſiniſtra, i Fidenati nel corpo di battaglia. Dalla parte dei Romani il Dittatore comandava l' ala dritta; Quinzio Capitolino la ſiniſtra; il Generale della Cavalleria era nel mezzo. Queſta cominciò il combattimento, e fu ſubito ſeguita dalla Infanteria: le Legioni Etruſche non poterono ſoſtenere l' urto dei Romani; ma la loro Cavalleria animata dalla preſenza del Re tenne più forte, e fece maggior reſiſtenza. Eravi nella Cavalleria Romana un Uffiziale chiamato A. Cornelio Coſſo di naſcita illuſtre, uomo di bell' aſpetto, e di compleſſione e ſtatura vantaggioſa, e molto più ragguardevole pel ſuo valore. La nobiltà e il merito de' ſuoi Maggiori gl' inſpiravano maggior coraggio; e in fatti ne ſoſtenne la gloria, e ſeppe di più accreſcerla. Vedendo che Tolumnio ſeminava turbolenze e ſpaventi per tutto dove giugneva: *E' quegli adunque*, gridò, *il violatore delle Leggi umane, e del Gius delle genti? Io mi luſingo di ſagrificar quanto prima* (*ſe pur vi ſono degli Dei vendicatori dell' empietà*) *all' ombre dei noſtri Ambaſciatori quella vittima*. E in così dire ſprona il cavallo, e ſi avanza con empito contro il Re colla lancia alla mano, e al primo colpo lo roveſcia dal deſtriere ſu cui ſedeva, e ſubito egli pure ſaltò giù del ſuo; ma perche il Re ſforzavaſi di rialzarſi, lo diſteſe la ſeconda volta col ſuo ſcudo addoſſo, e dopo avergli dati molti colpi lo paſsò da parte a parte, ed inchiodollo ſul terreno. Fatto queſto, lo ſpogliò, e avendogli troncata la teſta, cui portava in cima della lan-

An. di R. 318.
Av. G. C. 434.

An. di R. 318.
Av. G. C. 434.

cia, annunziò egli stesso la vittoria al nimico con quel sanguinoso trofeo, e sparse da per tutto gravissimo terrore e spavento. Allora la Cavalleria non più combatteva, ma fuggiva dal nimico posta in volta e disfatta. Il Dittatore dall' altra parte aveva sforzate le Legioni, ed incalzandole con molta veemenza, fecevi sanguinosissima strage. Comandanti, Uffiziali, Soldati, tutti egualmente animati dal desiderio di una giusta vendetta, secondavano maravigliosamente il suo zelo; e la vittoria fu compiuta.

Il Dittatore rientrò trionfante in Roma; ma convien confessare che Cosso il quale portava le spoglie opime del Re, cui avea egli di sua mano ucciso, ebbe tutto l' onore del trionfo; e dietro a se trasse gli occhi di tutti colla novità di quello spettacolo. Erano queste le seconde spoglie opime, che fossero state riportate dopo la fondazione di Roma. Cosso le ripose nel Tempio di Giove Feretrio, vicino a quelle di Romolo.

E' opinione comune, fino al tempo di Tito Livio, che per riportare le spoglie opime fosse necessario, che un Generale ne avesse ucciso un altro; ma di sentimento diverso era Varrone. (1) Tuttavolta è certo, che Cosso non era allora un semplice Uffiziale. L' Imperatore Augusto attestava come testimonio di veduta, che il titolo scritto sopra le spoglie di Cosso, dichiaravalo Consolo. Egli vi fu in fatti alcuni anni dopo; ma in un tempo, in cui certamente

(1) *Opima spolia etiam esse si manipularis miles detraxeris, dummodo duci hostium.* Var. apud Fest.

mente non ebbe l' incontro di simili combattimenti. Forse può essere, che questo titolo sia stato apposto qualche tempo dopo da alcuno dei discendenti di Cosso, il quale abbialo chiamato Consolo, non perchè il fosse quando riportò la vittoria, ma perchè lo fu dopo. Tito Livio il quale senza dubbio non ardiva di confutare la testimonianza di Augusto, quantunque per altro non ne sia molto persuaso, non si spiega quì chiaramente.

An.di R.318.
Av.G.C.434.

M. CORNELIO MALUGINESE.
L. PAPIRIO CRASSO.

An.di R.319.
Av.G.C.433.

Sp. Melio Tribuno del Popolo chiamò in giudizio Minucio e Servilio Ahala. Tito Livio dice, che questa accusa non ebbe effetto. Tuttavia * Cicerone, e Valerio Massimo * notano, che l' ultimo fu mandato in esilio.

* *Cic. Or. pro Dom. n. 86.*
* *Valer. Max. V. 3.*

C. GIULIO II.
L. VIRGINIO.

An.di R.320.
Av.G.C.432.

La pestilenza che si era fatta sentire l' anno precedente, fece ancora maggiore strage in questo, tanto nella Città come nella campagna; dalla quale presero ardire i Fidenati di avanzarsi quasi fino alle porte di Roma; ed erano sostenuti dai Vejenti. I Romani elessero un Dittatore, il quale fu A. Servilio; e questi scelse per Generale della Cavalleria Postumo Ebuzio Elva; e la guerra fu terminata colla presa di Fidena.

I Censori C. Furio Pacilo, e M. Geganio Macerino fecero apparecchiare un edifizio nel campo di Marte, da essi comperato a spese del pubblico; ed ivi si fece l' Enumerazione del Popolo per la prima volta.

An. di R. 321.
Av. G. C. 431.

C. GIULIO III.
L. VIRGINIO II.

Alla voce che si sparse, che i dodici Popoli i quali componevano lo Stato e il corpo intero dell' Etruria, si apparecchiavano di attaccare i Romani, si creò Dittatore per la seconda volta Mamerco Emilio, il quale scelse per Generale della Cavalleria A. Postumo Tuberto; ma dileguatosi poscia il rumore della guerra, vedendosi il Dittatore privato della gloria, che avrebbe potuto acquistarsi colle armi, procurò di lasciare in tempo di pace un monumento della sua Dittatura, con una nuova Legge che propose intorno alla censura.

La Censura è ridotta a diciotto mesi.

„ Rappresentò al Popolo, essere cosa importantissima per la libertà, che le cariche principali dello Stato non fossero di troppo lunga durata: Che tutte le altre erano annue, e la Censura sola di cinque anni: Che si poteva temere, che alcuni Censori meno affezionati al pubblico bene, di quelli ch' erano stati sino allora, non si abusassero di un' autorità, la quale durava sì lungo tempo. Per l'altra parte essere cosa troppo gravosa ai privati l' avere per sì lungo spazio le stesse persone per Censori, ed arbitri della loro condotta: Pertanto lui giudicar opportuno, che si potesse ridurre la Censura a diciotto mesi. La Legge fu accettata di unanime consentimento del Popolo: *E affinchè*, disse, *voi sappiate*, *che le cariche di lunga durata non sono di mio gusto*, *rinunzio oggi appunto la Dittatura*: e in in fatti la rinunziò.

I. Cen-

I Cenſori reſtarono punti ſul vivo da queſta nuova Legge; e giunſero i loro riſentimenti a tal eccesſo, che appena ſembra credibile. Noi abbiamo veduto che una delle maniere onde i Cenſori punivano i Cittadini, a'quali dovevaſi fare qualche riprenſione in ordine alla loro condotta era il farli diſcendere da una Tribù più ragguardevole in un' altra meno pregevole, *Tribu movere*; e il far cancellare i loro nomi dal regiſtro della loro Centuria, non laſciando loro altro diritto nè altro diſtintivo di Cittadino, che quello di pagare una certa contribuzione, la quale molte volte più del ſolito in quella congiuntura accreſcevaſi: il che chiamavaſi, *ærarios facere*. I Cenſori pertanto eſercitarono in tal maniera la loro vendetta ſopra uno de' più ragguardevoli Cittadini di Roma, e l'obbligarono a pagare il tributo otto volte di più che non era ſolito. Il Popolo ſdegnato gl'inſeguì nella pubblica piazza, e gli avrebbe maltrattati, ſe Emilio non aveſſe avuto il coraggio di opporſi. (1) Sopportò quel grand' uomo un trattamento sì indegno con ammirabile coſtanza, non tanto conſiderando la preteſa nota d' infamia in ſe ſteſſa, quanto il motivo che gliel' avea procacciata.

Ottennero i Tribuni coi loro importuni ſchiamazzi, che ſi nominaſſero nuovi Tribuni militari; ma niuno dei Plebei ebbe parte in quella nomina, nè in quella dell' anno ſeguente.

(1) *Quam rem ipſum ingenti animo tuliſſe ferunt, cauſam potius ignominiæ intuentem, quam ignominiam*. Liv. l. 4.

An. di R. 322.
Av. G. C. 430.

M. FABIO VIBULANO.
M. FOSSIO.
L. SERGIO FIDENATE.

La pestilenza si fece di nuovo sentire; e siccome la fame n'era una ordinaria conseguenza, presero la saggia cautela d'inviare per tempo nella Etruria, a Cuma, e sino nella Sicilia, per far compera di biade.

An. di R. 323.
Av. G. C. 429.

L. PINARIO MAMERCO.
L. FURIO MEDULLINO.
SP. POSTUMIO ALBO.

Legge singolare in ordine ai Candidati.

I principali tra i Plebei tolleravano con pena di non entrare a parte di una carica, per la erezione della quale aveano combattuto con tanto calore. Tutta la colpa di ciò gittarono essi sopra il Popolo stesso, dal quale si lamentavano di essere poco considerati, come dai Senatori lo erano. Altri l'attribuivano ai violenti maneggj dei Patrizj; e per impedirne l'effetto, proposero i Tribuni una Legge, la quale a' nostri temdi, dice T. Livio, parrebbe che non fosse da proporsi seriamente; tanto l'oggetto di questa si è vile e spregievole, questa però eccitò allora gravi contese tra il Senato ed il Popolo. Tutti i Cittadini Romani andavano vestiti con una sopravveste bianca, ma quelli che dimandavano cariche, e che sollecitavano i voti dei Cittadini per farsi meglio distinguere, e trarre dietro a se più facilmente gli occhi della Plebe, aggiungnevano alle loro vesti con certa droga nella quale vi entrava della creta, nuova bianchezza che gli rendeva più luminosi; che perciò erano chiamati *Candidati*: I Tribuni per impedire le brighe e i ma-

maneggi (dicevano eglino,) volevano che si vietasse ai Candidati di aggiugnere quella nuova bianchezza alle loro vestimenta ; e vennero a capo di far passare questa Legge. Ma perchè già conghietturavasi, che il Popolo irritato, darebbe luogo senza dubbio ai Plebei nella nomina vicina dei Tribuni militari, il Senato con un Decreto ordinò che si eleggessero dei Consoli.

An.di R.323.
Av.G.C.429.

T. QUINZIO CINCINNATO.
C. GIULIO MENTO.

An.di R.324.
Av.G.C.428.

I Consoli sono sforzati a nominare un Dittatore. *Liv. IV. 26. 29.*

I gran preparativi di guerre degli Equi e dei Volsci, fecero che il Senato si applicasse all' elezione di un Dittatore. I Consoli, che in tutto il restante erano opposti l' uno all' altro, e sempre di parere differente (lo che teneva in molto timore il Senato) si unirono in questa occasione per attraversare una nomina, la quale riguardavano come distruttiva della loro autorità, senza che niuna cosa potesse disunirli, nè fargli mutar di parere. Allora poichè le novelle del potente armamento dei nimici tenevano gli animi in una somma costernazione, Q. Servilio Prisco, il quale avea esercitate tutte le cariche con onore, vedendo i Consoli determinati e risoluti di non voler cedere all' autorità del Senato, ricorse ad un rimedio più pericoloso per le sue conseguenze, del male medesimo al quale volevasi rimediare. Esortò i Tribuni a farci intervenire l' autorità del Popolo della quale erano come Depositarj, per obbligare i Consoli a nominare un Dittatore. Abbracciarono i Tribuni con allegrezza quella occasione di far uso della loro autorità;

tà; e avendo insieme deliberato sopra la domanda di Servilio, concordemente dissero: *Che i Consoli dovessero ubbidire al Senato, e se avessero fatta resistenza più del dovere al sentimento unanime di sì augusto Consesso, gli farebbero condurre in prigione*. Vollero piuttosto i Consoli ubbidire ai Tribuni, che al Senato; e si lamentarono fortemente, che i Senatori in tal maniera tradissero il loro proprio interesse e l' onore del Consolato, sottomettendolo al giogo della potenza Tribunizia: e in questo aveano ragione; imperciocchè qual cosa più ingiuriosa ed oltraggiosa al Senato, quanto questa impertinente minaccia dei Tribuni di chiudere in prigione i Consoli? E quella, che allora non era più che minaccia, fu realmente nel progresso eseguita. Vi sono molti esempli nella Storia Romana di Consoli fatti prigioni d' ordine dei Tribuni. Di tal sorta sono le conseguenze funeste della discordia tra le Compagnie più saggie e più accreditate; queste sono invincibili, finattantochè vi si mantiene l' unione; ma dividendosi colla discordia, le loro forze s' indeboliscono, e precipitano finalmente i loro dritti e i privilegj più importanti e di maggior pregio.

Quando si trattò di nominare il Dittatore, i Consoli sempre opposti tra loro di sentimenti, non poterono convenire insieme qual di essi due dovesse nominarlo; ma convenne che ne decidesse la sorte, la quale cadde sopra Quinzio. Questi scelse A. Postumio Tuberto suo suocero, uomo di un carattere risoluto e imperioso,

so, che prese per Generale della Cavalleria L. Giulio.

An. di R. 324. Av. G. C. 428.

Il Dittatore dopo aver divise le sue truppe in due corpi, dell'uno de' quali prese egli il comando, e dell'altro lo diede al Console Quinzio, si avanzò verso i nimici. Accamparono tutti e due separatamente, ma in molta vicinanza l'uno dell'altro, mille passi lontani dal nimico, il quale parimente avea due campi. Il Dittatore in diversi attacchi fece tutto quello che si poteva attendere dal valore e dalla prudenza del Generale più esperto: i nimici inviluppati da tutte le parti dopo aver perduto uno dei loro campi, sarebbono tutti morti universalmente, e avrebbono portata la giusta pena della loro ribellione, se Vezio Messico, Uffiziale dei Volsci, più conosciuto per le prove del suo valore e per la gloriosa sua azione, che per nascita, non gli avesse liberati dal pericolo quasi inevitabile. Vedendo egli che le truppe altro non facevano che andare e ritornare senza appigliarsi a verun partito: *Avete voi forse risoluto di gittarvi in braccio ai nimici*, disse loro, *senza difesa? Perchè dunque prendeste le armi? e perchè avete i primi dichiarata guerra al nimico pieni di coraggio e bravura lontani dal pericolo, timidi e vili sul combattimento? Quale speranza avete collo starvene qui? Forse vi aspettate che qualche Nume venga in vostro soccorso, e vi cavi dall'imminente pericolo, in cui vi ritrovate? Col ferro conviene aprirsi una via; se desiderate rivedere le vostre case, i vostri padri, le mogli, i figliuoli, seguitemi per quel cammino, ch' io comin-*

Postumio Dittatore riporta una singolare vittoria sopra i Vejenti e Fidenati.

cio

An. di R. 324.
Av. G. C. 428.

cio il primo a segnarvi. Non sono già mura o trincee quelle che si oppongono al nostro passaggio, ma uomini armati come siamo noi; e se avrete coraggio eguale ai nimici (1) *gli supererete per la necessità in cui siete di vincere o di morire, che è l'ultima e la più forte di tutte le armi.*

Dopo avere così parlato si scagliò a capo chino contro i nimici, e lo seguirono i suoi alzando fortissime grida. Cominciarono a sforzare il corpo delle truppe, che Postumio Albo uno dei Luogotenenti avea loro opposto; quando il Dittatore vedendo che cominciavano a cedere, giunse molto opportuno in loro soccorso. Tutto il forte del combattimento si ridusse a quella parte, e la sorte dei Volsci dipendeva dal solo Vezio, nel quale consisteva tutta la loro forza. Molti furono i feriti, e grande fu la strage da una parte, e dall'altra. Dei Romani quasi tutti gli Uffiziali Generali restarono feriti: Il Dittatore ricevette un colpo nelle spalle; Fabio fu trafitto da un dardo che gli fece una profonda ferita; il Consolo restò pericolosamente ferito nel braccio: ma pertuttociò niuno di essi abbandonò il combattimento. Postumio solo, al quale con un colpo di pietra fu quasi schiacciata la testa fu portato fuori di mischia. Vezio dopo aver fatti prodigj di valore, si aprì colla sua truppa valorosa di giovani soldati intrepidi una via attraverso i nimici, dopo averne fatta sanguinosa strage, e penetrò sino al campo dei Volsci, il quale non era ancora stato preso.

Tut-

(1) *Virtute pares, necessitate quæ ultimum ac maximum telum est, superiores estis.* Liv. lib. 4.

Tutte le truppe Romane l'inseguirono; e il Consolo che aveva pure incalzati molto vivamente i nimici fino al campo, subito si dispose all'attacco: Il Dittatore fece altrettanto dalla sua parte; e l'attacco del campo non fu meno impegnato e sanguinoso, che non lo fosse stato il combattimento. Dicesi che il Consolo gittò una bandiera nelle trincee per raddoppiare il coraggio de' suoi soldati; ed essi per riacquistarsi la loro bandiera, si aprirono i primi l'entrata. Il Dittatore per la sua parte avendo rovesciate le palizzate, era di più penetrato nel campo, e allora i Nemici deposero le armi e si rendettero a discrezione. Tutti furono venduti, toltine i Senatori; una parte del bottino fu resa ai Latini e agli Ernici, ciascuno dei quali riprese ciò ch' era di sua ragione; e il Dittatore fece vendere all' incanto l'altra parte: dopo di che avendo lasciato il Consolo per comandare le truppe che restavano nel campo, riprese il camino verso Roma, dove entrò in trionfo, e rinunziò subito la Dittatura.

An.di R. 324.
Av.G.C. 428.

Alcuni Scrittori hanno offuscata la memoria di un Dittatore sì glorioso, dicendo che Postumio aveva fatto troncare il capo a suo figliuolo per avere abbandonato il suo posto, e dato senza ordine un combattimento, quantunque fosse di quello uscito vincitore. Ma il fatto non è certo; e Tito Livio lo giudica poco verisimile: anzi è comune opinione che il solo Manlio Torquato desse il primo e l'unico esempio di uno zelo sì inumano per la disciplina militare.

An.di.R.324.
Av.G.C.428.

E da riflettere, dice Tito Livio, quantunque la cosa poco importasse allora ai Romani, che in quell' anno per la prima volta (*) i Cartaginesi, i quali doveano essere un giorno tanto terribili nimici del Popolo Romano, profittando della divisione che regnava nella Sicilia vi fecero passare un armata in soccorso di una delle due parti ch' erano in guerra, dalla quale erano stati chiamati.

An.diR.325.
Av.G.C.427.

L. PAPIRIO CRASSO:

L. GIULIO.

Liv.IV.30.34.

Accordarono i Romani otto anni di tregua agli Equi.

An.diR.326.
Av.G.C.426.

L. SERGIO FIDENATE.

OSTO LUCREZIO TRICIPITINO.

An diR.327.
Av.G.C.425.

A. CORNELIO COSSO.

T. QUINZIO PENNO II.

Morirono in quest' anno molti bestiami in occasione di una rigida siccità, la quale cagionò ancora tra gli uomini molte infermità. Gli animi (1) ancora patirono in qualche maniera contagio, essendovisi introdotta da certi Cerretani la superstizione. Questi indotti dall' interesse e profittando della credulità del popolo, andavano insegnando nelle case riti e sagrifizi nuovi e stranieri. Ricevettero ordine gli Edili d' invigilare, che non s' introducessero in Roma al-

(*) Erodoto lib. 7. c. 116. scive che Amilcare il quale era entrato in Sicilia con trecento mila uomini, fu interamente disfatto da Selone, nello stesso giorno in cui Serse perdette la battaglia di Salamina, e per conseguenza cinquant' anni in circa prima di quest' anno.

(1) *Novos ritus sacrificandi vaticinando inferentibus in domos quibus questui sunt capti superstizione animi*. Liv. l.3.

altri Dei, nè altri riti, da quelli ch'erano stati anticamente ricevuti.

An. di R. 327
Av. G. C. 425.

SERVILIO AHALA.

L. PAPIRIO MUGILANO.

An. di R. 328
Av. G. C. 424.

Nacque una contesa intorno alla guerra cotro i Vejenti per sapere, se dovesse essere dichiarata d'ordine del Popolo, ovvero semplicemente con un Decreto del Senato. I Tribuni ottennero che questa si dichiarasse dal Popolo, e di più che si eleggessero Tribuni militari per l'anno seguente: ma furono però tutti Patrizj, e se ne nominarono quattro.

T. QUINZIO PENNO.

C. CURIO.

M. POSTUMIO.

A. CORNELIO COSSO.

An. di R. 325.
Av. G. C. 423.

Partirono i tre primi coll'esercito contro i Vejenti; e in breve in questo incontro si riconobbe quanto sia nocevole la moltiplicità dei Comandanti, essendo cosa rara, che se la passino insieme con buona corrispondenza. Si approfittarono pertanto i Vejenti della loro disunione, e riportarono sopra essi un vantaggio, che gli obbligò a rifuggirsene nel loro campo, e starsene ivi rinchiusi. Maggiore fu il disonore della perdita; ma la Città che non era avezza ad esser vinta, ne restò molto afflitta, e domandò un Dittatore. Cosso nominò Mamerco Emilio, dal quale fu egli poi scelto Generale della Cavalleria. Questi era quel Mamerco, cui i Censori aveano preteso disonorare col trattamento ingiurioso, che gli fecero; ma la nota d'infamia ricadde tutta sopra di essi, e Roma diede in

Mamerco Emilio è nominato Dittatore.

An. di R. 329.
Av. G. C. 423.

questo incontro a vedere quanto poco caso facesse della loro ingiusta sentenza, andando a cercare in una famiglia disonorata indegnamente un Dittatore.

I Fidenati si erano uniti ai Vejenti e quasichè la guerra non potesse avere buon principio se non con qualche delitto, lordarono le loro armi col sangue di tutti i nuovi abitanti della Colonia inviata da Roma, come aveano uccisi per l'addietro gli Ambasciatori. I nimici stabilirono la sede della guerra in Fidena.

Il Dittatore rassicura il Popolo che si trova in grandissima costernazione.

Roma ritrovavasi in grandissima costernazione, ed avea fatto ritornare da Veja le truppe che aveano sì malamente adempiuto il loro dovere, molto abbattute di coraggio per la disgrazia passata. Le fecero schierare dinnanzi alla porta Collina; disposero molti corpi di guardia sopra le mura; sospesero l'esercizio della giustizia; fecero chiudere le officine, dimodochè rassomigliava Roma piuttosto a un deserto, che ad una Città. Vedendo il Dittatore in tanta costernazione il Popolo giudicò necessario di acquietarlo e rassicurarlo prima di partire, e convocò l' Adunanza. Venuti che furono i Cittadini, salì sulla Tribuna delle Arringhe, e cominciò a rimproverarli „ che si lasciassero in tal maniera
„ sconcertare dai più leggieri accidenti; che una
„ piccola perdita prodotta non dal valore dei
„ nimici, nè dalla debolezza delle armi Roma-
„ ne, ma dalla discordia dei Generali, abbattes-
„ se sì presto il loro coraggio, e gli rendes-
„ se dubbiosi e timidi del valore delle truppe
„ ch' erano state tante volte vittoriose. Rap-

„ pre-

An. di R. 329.
Av. G.C. 423.

„ presentò loro essere i Romani e i nimici que-
„ glino stessi, ch'erano stati per tanti secoli:
„ Ch'essi erano investiti dello stesso coraggio,
„ forti nel corpo, ed armati come per l'ad-
„ dietro: Ch'egli era quel Mamerco Emilio,
„ quel Dittatore il quale non molto prima avea
„ disfatte le armi dei Vejenti e dei Fidenati,
„ sostenuti dai Falisci: Che il suo Generale
„ della Cavalleria era quel Cosso medesimo,
„ il quale essendo semplice tribuno di Legio-
„ ne, dopo aver ucciso in faccia di due armate
„ Larte Tolumnio Re dei Vejenti, aveva deco-
„ rato il Tempio di Giove Feretrio con nuove
„ spoglie opime. Rammentassero eglino per tan-
„ to, che portavano seco i Trionfi, le spoglie,
„ la vittoria, e che altro non avevano i nimici
„ che il delitto di un omicidio degli Ambascia-
„ tori uccisi contro il gius delle genti, il ma-
„ cello degli abitanti di Fidena commesso in
„ tempo di pace, la violazione della tregua, e
„ una ribellione rinnovata sino a sette volte
„ nulla ostante i cattivi successi dai quali era
„ stata sempre seguita. Che pieni di questi pen-
„ sieri prendessero dunque le armi e lo seguis-
„ sero; mentre egli loro prometteva, che giun-
„ te che fossero in faccia le due armate, non go-
„ derebbono i nemici troppo a lungo di quel
„ leggiero vantaggio che aveano riportato, e per
„ l'altra parte il Popolo Romano facilmente
„ comprenderebbe che que' Maestrati, i quali
„ per la terza volta l'aveano eletto Dittatore,
„ avevan reso miglior servigio alla Repubblica,
„ di quelli che avevano voluto oscurare la secon-

An. di R. 329. Av. G. C. 423.

„ da sua Dittatura, perchè aveva limitata la ti„ rannia dei Censori.

Essendo partito il Dittatore dopo aver fatte molte preghiere e voti, andò ad accampare mille cinquecento passi di là da Fidena, avendo appoggiata l'ala dritta al monte, e la sinistra al Tevere. Diede ordine a Quinzio Penno Luogotenente Generale di occupare i monti e d'impadronirsi dell'altezza ch'era dietro ai nemici, e dove poteva di leggieri occultarsi. Il dì seguente gli Etrusci baldanzosi per la vittoria riportata di fresco, essendosi presentati in ordinanza di battaglia, il Dittatore subito che ricevette l'informazione che Quinzio era padrone dell'altezza, diede il segno, e fece avanzare la sua Infanteria a gran passi contro il nimico, dopo aver raccomandato al Generale della Cavalleria di non cominciare il combattimento, finattantochè non ricevesse l'ordine; ch'egli a tempo opportuno darebbegli il segno, e intanto attendesse solamente a sostenere l'onore delle sue spoglie opime.

Vennero le Legioni alle mani, e con grande ardore combatterono da una parte, e dall'altra. Un giusto desiderio di vendetta, unito al dispregio e allo sdegno animava vivamente i Romani contro i Vejenti e i Fidenati, cui chiamarono essi perfidi alleati ed infingardi nemici, violatori della tregua, immondi del sangue degli Ambasciatori, e di quelli che abitavano con essi nella stessa città. Avevano già incominciato a sbaragliarli col primo urto, quando le porte di Fidena essendosi all'improviso aperte, ne uscì

di

di quelle una truppa di gente armata di faci e di torcie ardenti, cui a guisa di furiosi e fanatici scagliavano addosso al nemico. Questa nuova forma di combattere sorprese da principio e sconcertò i Romani, ma il Dittatore dopo aver mandato Cosso colla cavalleria, e dato ordine a Quinzio di discendere dai monti, corse all'ala sinistra disordinata da quell'impensato incendio, ad alta voce gridando: *Come, o Soldati, voi vinti dai fumo a guisa di uno sciame di api, e scacciati dal vostro posto cederete ad un nimico senz' armi? Dov' è dunque il coraggio Romano! Se qvì combattere è d'uopo col fuoco e non col ferro, andate a rapire di mano al nemico quelle torcie ardenti, portatele contro Fidena, e distruggete colle sue stesse fiamme una città, che non avete potuto guadagnare coi vostri benefizj*. A queste parole i Romani ripresero coraggio; si armarono ancor essi di quelle torcie ch' erano state scagliate contro di loro, e di quelle che cavarono di mano al nemico; dimodochè non pareva più quello un' combattimento, ma un incendio universale. Nel tempo stesso Cosso fece avanzare la sua Cavalleria a briglia sciolta, ed avventandosi con empito incredibile in mezzo alle fiamme, che non ispaventarono i cavalli come aveano atterriti da principio gli uomini, rovesciò ed atterrò tutti quelli che gli vennero incontro.

In questo mezzo si udirono nuove strepitose grida che sorpresero e spaventarono le due armate; ma il Dittatore avvisò i suoi, esser quello il segno, che Quinzio aveva attaccati i nimici in coda; e avendo alzate egli pure col-

An. di R. 319. Av. G. C. 423.

le sue truppe fortissime grida, cominciò la pugna con più ardore, che prima. Grande era la confusione dei nemici, che si vedevano attaccati nel tempo stesso da fronte e alle spalle, e che non potevano ritirarsi nel campo, nè sopra i monti donde il nuovo nimico era disceso sopra di essi. La maggior parte dei Vejenti si ritirò disordinatamente alla parte del Tevere per trapassarlo, e ritornare al loro paese; ma molto pochi ne scapparono, che gli uni restarono morti sulla sponda, e gli altri spinti nel fiume furono portati giù dalla corrente e sommersi, e queglino stessi che sapevano nuotare, tra per la stanchezza, per le ferite, e pel timore andarono a fondo. I Fidenati poi, quei pochi ch'erano ancor rimasti; presero la strada di Fidena, attraversando il campo; ma i Romani gl'inseguirono, e Quinzio principalmente, le cui truppe non aveano ancora combattuto, perchè non erano discese dai monti, che sul fine della pugna. Essendo entrati confusamente coi Nemici, salirono sopra le mura, e avvisarono con un segno, che la Città era presa. Accortosene il Dittatore, vi condusse le sue truppe, e si avanzò verso la Cittadella, dove i soldati e i Cittadini si ricoveravano in folla; onde sanguinosissima fu la strage, finattantochè deposte le armi, si rendettero a discrezione, altro non dimandando che salva la vita. La città, e il campo furono abbandonati al saccheggio. Il Dittatore rientrò in Roma trionfante, dove ricondusse il suo esercito vittorioso, e carico di spoglie. Mamer-

merco avendo deposta la Dittatura sedici giorni dopo averla ricevuta, lasciò in dubbio se più grande fosse la sua moderazione che il suo valore, e lasciò in somma in pace e in una perfetta quiete la città, avendola egli ritrovata in estrema costernazione.

An.diR.329. Av.G.C.323.

A. SEMPRONIO ATRATINO.
L. QUINZIO CINCINNATO.
L. FURIO MEDULLINO.
L. ORAZIO BARBATO.

An.diR.330. Av.G.C.432.

Accordano i Romani ai Vejenti una tregua di vent' anni, e agli Equi per tre anni solamente, quantunque l' avessero dimandata per uno spazio più lungo.

Liv.IV.35.36

A. CLAUDIO CRASSO ec.

An.diR.331. Av.G.C.421.

I Giuochi che mentre durava la guerra si erano promessi, furono celebrati con sontuoso apparato, e con numeroso concorso de' popoli vicini, i quali restarono molto contenti delle graziose ed obbliganti maniere, onde i Romani esercitarono l' ospitalità verso di essi.

Lamenti dei Tribuni del popolo, perchè Plebei sono esclusi dalle cariche.

Dopo la celebrazione dei Giuochi i Tribuni assai malcontenti e irritati di vedere, che i Plebei non aveano ancora potuto giugnere a tanto di ottenere un solo posto tra i Tribuni militari, quantunque ciò dipendesse assolutamente dal Popolo, gliene fecero le più vive doglianze nei loro arringhi. Rimproveravano alla moltitudine, „ che allettata da una cieca „ e stupida ammirazione di quelli, verso de' „ quali aveva in seno un vero odio, vivesse „ volontariamente in una perpetua schiavitù; „ e che non solamente non osasse di aspirare „ al-

An.dR.331.
Av.G.C.421.

„ al Consolato, ma che neppur nella nomina
„ dei Tribuni militari, alla quale il Senato
„ ed il Popolo aveano lo stesso diritto, si ri-
„ cordasse di se stessa, e di quelli che l' era-
„ no affezionati. Dicevano, che non dovea
„ più maravigliarsi, se niuno veramente at-
„ tendeva e impegnavasi pegli affari del Po-
„ polo; che ognuno si esponeva (1) volentie-
„ ri ad ogni sorta di travagli e pericoli, per
„ quelli da' quali ragionevolmente si poteva
„ sperare e protezione ed onori: Che gli uo-
„ mini sarebbono di ogni impresa capaci, se
„ la grandezza delle ricompenze corrispondesse
„ a quella delle fatiche; ma che un Tribuno
„ del Popolo s' impegni senza riguardo alcu-
„ no nelle dispute, dove altro non vede per
„ se che pericoli e nessun vantaggio, e delle
„ quali è sicuro, che tutto il frutto cui può
„ sperare sarà un odio implacabile e una e-
„ terna persecuzione per parte dei Senatori,
„ e per parte del Popolo a favore del quale avrà
„ combattuto, una totale dimenticanza de' suoi
„ vantaggi; questa è una cosa che non si può
„ nè sperare, nè chiedere: Che gli onori sin-
„ golari sono quelli che investono gli animi
„ di singolar valore e coraggio, che niun Ple-
„ beo avvilirà se stesso, quando vedrà di non
„ essere dispregiato dagli altri: che almeno
„ dovrebbono farne la prova in alcuno di es-
„ si sperimentando di che siano capaci; e ve-
„ de-

(1) *Eo impendi laborem ac periculum, unde emolumentum atque honos speraretur. Nihil non aggressuros homines si magna conatis magna præmia proponantur.* Liv lib.4..

„ dere poi se tanto rara e prodigiosa cosa sia
„ il ritrovare un uomo valoroso e di merito
„ tra il Popolo: Aver essi ottenuto dopo mol-
„ ti contrasti, che i Tribuni militari coll' au-
„ torità dei Consoli potessero essere scelti dal
„ Popolo, che si erano presentati per questa
„ carica alcuni Plebei, stimati generalmente
„ pei servigi che avevan resi allo Stato, tan-
„ to in pace come in guerra: Che nei primi
„ anni derisi e rigettati vergognosamente, a-
„ vevano servito di giuoco ai Patrizj; e poi
„ avevan lasciato di presentarsi per non dive-
„ nire oggetto delle altrui derisioni e non tol-
„ lerare un affronto tanto sensibile: Non po-
„ ter eglino penetrare e capire, perchè non
„ annullassero affatto una Legge, la quale da-
„ va un gius, di cui non si farà mai verun
„ uso: Che finalmente in quel caso, per quan-
„ to ingiusto fosse il loro procedimento, me-
„ no si vergognerebbono di non essere ammes-
„ si ad una carica, allla quale era loro inter-
„ cluso l'adito, che di esserne esclusi come
„ indegni.

Queste arringhe ch' erano ascoltate con pia-
cere e ricevute con applauso, impegnarono al-
cuni Plebei a presentarsi per chiedere il Tribu-
nato militare, dando speranza al Popolo, che
nella loro Magistratura pubblicherebbono nuove
Leggi molto favorevoli ai suoi vantaggi; come
di fare una divisione delle terre appartenenti al
pubblico, di stabilire nuove Colonie per sollievo
dei Cittadini, d' imporre una certa somma sopra
i possessori delle terre, che servissero per paga-
re

An.di R.331. Av.G.C.421.

re i ſoldati. I Tribuni militari ch' erano attualmente in carica, erano informati appieno di quanto paſſava tra il popolo; che perciò ſi approfittarono di una congiuntura, in cui erano reſtati pochi Maeſtrati in Roma; e avendo fatti avviſare occultamente i Senatori di portarſi in Senato, in aſſenza dei Tribuni del Popolo, pubblicarono un Decreto, il quale conteneva: Che atteſe le novelle ricevute, che i Volſci erano uſciti in Campagna per rovinare le terre degli Ernici, i Tribuni militari partiſſero ſubito per informarſi ſopra il luogo di quanto paſſava, e intanto ſi teneſſe l' adunanza per eleggere i Conſoli. Partendo laſciarono in Roma al governo della città quello tra eſſi, della cui coſtanza più ſi fidavano; e queſti fu Appio Claudio figliuolo del Decemviro, giovane pieno di fuoco e di ardire, e che avea ſucchiato col latte l'odio del Popolo, e de' ſuoi Tribuni. Convocò egli ſubbito l' adunanza, e nominò i Conſoli. I Tribuni del Popolo al loro ritorno reſtarono molto ſorpreſi, e deluſi; nè ſe la potevano prendere, nè contro quelli che avevano portato il Decreto, mentre erano aſſenti; nè contro Appio, eſſendo già terminato, e conſumato l' affare.

Non ſo, ſe conveniſſe ad una Compagnia sì grave, e sì riſpettevole, qual era il Senato, di uſare queſte piccole aſtuzie, come fece in queſto incontro per nominare i Conſoli. Scorgo bensì maggior generoſità nella condotta del Popolo, nè poſſo ceſſare di ammirarla. Animato da' ſuoi Tribuni avea fatto gli ultimi sforzi per eſſere ammeſſo al Conſolato, e già ſi era ridotto

to gli ultimi estremi. Tutto era in fiamme ed in fuoco, ed era da temere ogni più grave disordine; tanto pareva il Popolaccio inasprito, e pronto a commettere le più eccessive violenze. Il Senato si rimosse ed accordò ai Plebei quanto dimandavano, mutandone solamente il nome il Popolo elesse subito tre Tribuni militari coll' autorità dei Consoli, e niuno ne scelse dal corpo dei Plebei. E come svanì dunque quel furore del Popolo pronto a rovesciare e abbattere ogni cosa? Appunto come quelle burasche impetuose ma momentanee, che non lasciano dopo di se orma o segno alcuno, egli si cambiò in una saviezza e moderazione senza esempio. Sarebbe forse meno da maravigliarsi che il Popolo vinto dalla condiscendenza del Senato, in quel primo moto, e dirò così, entusiasmo di allegrezza si fosse piccato di non cedere in generosità a quell' augusta Compagnia, e di rinunziare con nobile disinteresse ai suoi propri vantaggj: ma che ad onta delle vive e continue sollecitazioni de' suoi Tribuni, abbia perseverato nei medesimi sentimenti per molti anni, giacchè abbiamo veduto passarne venti dopo lo stabilimento dei Tribuni militari, e ne passarono ancora altrettanti, senza che sieno ammessi i Plebei a quella carica, questo è quello che mi pare superiore a tutte le lodi. Sembrami non dilungarsi troppo dal vero il giudicare, che il Popolo pensasse e operasse in tal maniera, indotto dalla stima della saviezza e prudenza dei Senatori nelle mani de' quali conosceva star meglio riposta l' autorità del governo, che in quelle dei Plebei. Pare

che

An. di R.331. Av.G.C.421.

che un tal rifleſſo reſti confermato da un detto dell'arringa dei Tribuni da me riferita di ſopra. Rimproveravano eſſi al Popolo che allettato da una cieca e ſtupida ammirazione dei Senatori, ſi condannava da per ſe ad una perpetua ſchiavitù, *quod admiratione eorum, quos odiſſent ſtupens in æterno ſeipſa ſervitio teneret*. Ecco dunque, ſecondo i Tribuni, il motivo per cui il Popolo non ha mai voluto finora ammettere i Plebei alle prime cariche dello ſtato. Si può egli trovar coſa, che poſſa acquiſtargli maggior onore?

An. di R.332. Av.G.C.420. I Sanniti ſi ſtabiliſcono in Capua. *Liv. IV.* 37. 42.

C. SEMPRONIO ATRATINO.
Q. FABIO VIBULANO.

Accadde in queſto anno una coſa, che a Roma non appartiene, ma che merita di eſſere riferita, perchè la Città di cui quì ſi tratta, avrà nel progreſſo molta unione colla Storia Romana. I Samniti erano da lungo tempo in guerra cogli Etruſci, forſe a motivo di una Città, chiamata allora Vulturno appartenente a queſt'ultimi, i quali ſtanchi finalmente della lunghezza e dalle ſpeſe di quella guerra, acconſentirono che i Samniti inviaſſero una Colonia a Vulturno, e che foſſero ammeſſi al poſſeſſo di una parte della Città, e delle terre adiacenti. Qualchè tempo dopo i Samniti profittando di una pubblica ſolennità, la quale erano ſoliti di paſſare in conviti e in allegrezza, trucidarono di notte tempo gli antichi abitanti, che ritrovarono oppreſſi dal vino e immerſi nel ſonno; divenendo con quell'orribile ucciſione ſoli padroni e poſſeſſori della Città, le cambiarono il nome, chiaman-

mandola *Capua* da *Capis* loro Capitano, o per qualche altro motivo.

An.di R. 332.
Av. G. C. 420.

La fama degli apparecchiamenti straordinarj che facevano i Volsci, si scoprì pur troppo vera. Contro questi marciò Sempronio, Generale pieno di valore, popolare e familiare coi Soldati di cui era molto amato; ma per altro più eccellente Soldato, ch' esperto Capitano, regolandosi egli nella guerra, come se il coraggio solo fosse stato bastevole per supplire a tutti i doveri di un Comandante. Avvegnachè conducesse egli un esercito vittorioso contro un Popolo già vinto, non prese alcuna di quelle cautele che possono considerarsi come pegni sicuri di un felice successo. Non istabilì alcun corpo di riserva, dispose malamente la Cavalleria e si regolò in tutto coll' ultima trascuratezza, credendosi già di aver in mano la vittoria. Ed in fatti la vittoria seguì, ma pei Volsci; poichè dato il combattimento i Romani non fecero gran resistenza e in breve cedettero. Inutilmente impiegò il Consolo l' esortazioni e le minacce; che quando il soldato è sorpreso dal timore non vede e non ode più nè l' esempio, nè gli ordini del Generale; perciò questi niente badavano alle sue parole, e tutto l' esercito era vicino ad essere disfatto, se non fosse stato (1) un semplice Decurione di Cavalleria, che si chiamava Ses. Tempiano. Vedendo questo valoroso uomo, che tutti prendevano la fuga, e che la Cavalleria cui il

Infelice Campagna di Sempronio contro i Volsci.

Bella azione di Tempanio che salva l'esercito.

(1) Il corpo di Cavalleria che accompagnava ciascuna Legione, si divideva in *Decurie* composte di dieci uomini. Quegli che ne comandava uno chiamavasi *Decurione*.

An. di R. 332.
Av. G. C. 420.

il Consolo aveva lasciata in un luogo attraversato da molte acque che dai monti scorrevano, non era in istato di poter combattere, gridò ad alta voce, che i Cavalieri scendessero di Cavallo, se volevano salvare la Repubblica. Tutta la Cavalleria ubbidì, come se quell'ordine fosse uscito dal Consolo. *Se noi non fermiamo il nimico*, disse loro, *il nostro Impero è perduto. Seguite la mia lancia che vi guida, e mostrate ai Romani e ai Volsci che tanto a piedi come a cavallo non vi ha cosa, che possa al vostro braccio resistere.* Tutti alzarono fortissime grida per contrassegnare la loro approvazione, ed egli tenendo la sua lancia sollevata, marciò alla testa di essi, correndo dove i Romani erano più incalzati. In ogni parte dove comparivano, il combattimento si ristabilì; e se il poco numero avesse loro permesso di scorrere da per tutto, avrebbono senza dubbio costretti i nimici a prender la fuga. Non potendosi sostenere il loro empito, il Generale dei Volsci diede ordine alle sue truppe, di aprirsi in quel luogo dove fossero attaccate, finattantochè quel nuovo battaglione essendo troppo avanzato, fosse diviso dal corpo dell'armata. La cosa avvenne in questa maniera, ed è un fallo ordinarissimo alle truppe vittoriose. Que' valorosi soldati non poterono più ritornare per dove erano entrati, essendosi strettissimamente chiusi i nimici in quel luogo per toglier loro ogni scampo. Il Consolo e le Legioni Romane non vedendo più quel battaglione, nel quale consisteva tutta la loro forza, e temendo che quella truppa generosa non fosse stata oppressa dai nimi-

mi-

mici, fecero tutti i loro sforzi per rinvenirla, e giugnere ad unirsele. I Volsci da una parte rispingevano fortemente il Consolo, e le Legioni; dall' altra incalsavano con tutto l' ardore Tempanio e i suoi Soldati, i quali avendo tentato molte volte, ma indarno, di rompere i nimici, e di penetrare fino al grosso dell' esercito essendosi impadroniti di un' altezza, vi si schierarono in giro, e si difesero con tal valore, che costò molto sangue ai nimici, e la notte sola diè fine al combattimento. Il Consolo per la sua parte sostenne sempre ed arrestò il nimico, finchè durò il giorno; e si separarono da una parte e dall' altra senza sapere, chi avesse riportata la vittoria. Lo spavento fu tanto grande da amendue le parti, che i due eserciti riputandosi ciascuno vinto, e avendo lasciati nel loro campo i feriti e buona parte dei bagagli, si ritirarono sovra i monti vicini. L' altezza in questo mezzo restò assediata fino alla metà della notte, quando quelli dell' esercito dei Volsci che l' assediavano, accortisi che il loro campo era abbandonato, e credendo disfatta la loro armata, si salvarono dove poterono.

Tempanio, che teneva già per fermo che i nimici l' attaccherebbono di nuovo, dacchè le tenebre si fossero dileguate, restò molto sorpreso, quando allo spuntare del giorno non vide più nè amici nè nemici. Non poteva comprendere che mai fosse avvenuto di que' due sì numerosi eserciti, che poche ore innanzi occupavano tutto il piano; andò prima in persona a riconoscere il campo dei Volsci, e poi quello dei

Romani, e videli amendue abbandonati, ficchè raffomigliavano un diferto; nè altro vide, che alcuni feriti i quali non aveano potuto feguire il corpo dell' efercito. Quindi paſsò nel campo di battaglia, dove altro non fe gli prefentò innanzi, che morti e moribondi, e quell' orrido fpettacolo, che mirare fi fuole il giorno appreffo di qualche battaglia. Seco conducendo quanti più potè di que' feriti, nè fapendo quale ftrada il Confolo aveffe prefa; marciò verfo Roma per la via più corta.

Già la nuova dell' infelice combattimento, e del campo abbandonato erafi divulgata; ed avea eccitata in tutte le famiglie univerfale coſternazione; deploravano fopra tutto la perdita della Cavalleria, la quale credevano foffe ftata tagliata a pezzi. Il Confolo Fabio temendo di qualche forprefa, difpofe alcuni corpi di guardie alle porte. Una truppa di gente armata fcorta di lontano cagionò nuovo fpavento nella città, e fece temere, che quelli non foffero peravventura i nimici: ma il timore fi cambiò ben prefto in una impercettibile allegrezza, quando ebbero riconofciuto, che quelli erano que' Cavalieri appunto, già da effi creduti morti. Rifuonò allora la città tutta di liete grida di allegrezza; le conforti, e le madri tutte fuori di fe, e dimentiche della decenza del loro feffo, corfero incontro ad effi, e coi volti bagnati di lagrime abbracciarono teneramente i loro figliuoli, e i mariti che contro ogni fperanza tornavano a rivedere.

I Tri-

An. di R. 312.
Av. G. C. 440.
Saggia risposta di Tempanio ai Tribuni del Popolo

I Tribuni del Popolo dimostrarono molto inopportunamente ancora in questo incontro il loro livore contro i Patrizj. Aveano chiamato in giudizio M. Postumio, e Tito Quinzio a motivo della battaglia di Veja perduta per loro mancanza quattro o cinque anni addietro; e la congiuntura presente parve loro favorevole per risvegliare quell' affare. Avendo convocata l' Adunanza, rappresentarono con molto ardore ed efficacia, che il fallo dei due Generali a Veja essendo passato impunito, avea dato luogo a quello che allora era accaduto presso ai Volsci, dove il Consolo avea tradito il suo esercito, esposti alla strage i più valorosi Cavalieri che fossero nelle truppe, e abbandonato infelicemente il suo campo. Uno dei Tribuni detto C. (1) Villio fece chiamare il Cavaliere Tempanio e lo interrogò giuridicatamente in presenza di tutta l' Adunanza in questa maniera. *Tempanio, vi dimando, credete voi, che il Consolo Sempronio abbia data la battaglia a tempo opportuno; che abbia riservato un corpo di truppe per sicurezza dell' esercito; e che abbia adempiuti gli obblighi e i doveri di un buon Consolo? Vi dimando inoltre, se di proprio capriccio vedendo la rotta delle Legioni abbiate fatti scendere di Cavallo i Cavalieri, e ristabilito il combattimento? Se quando voi e i vostri foste separati dal restante dell' esercito, il Consolo è venuto personalmente in vo-*

(1) Il testo dice *C. Julius* I Giulii erano Patrizj, e per conseguenza non potevano essere Tribuni del popolo. Sigonio conghiettura, che quì con molta verisimilitudine si debba leggere *C. Villius*.

stro soccorso, od abbia mandati altri in vostro aiuto? Se il giorno seguente vi venne somministrato qualchè rinforzo? Se col vostro coraggio voi e le vostre truppe siete penetrati nel nostro campo? Se ci avete incontrato il Consolo o l' esercito oppure se il ritrovaste abbandonato coi soldati feriti, che ivi erano stati lasciati? Voi siete un uomo amante del vero, e sincero: il vostro coraggio solo è quello che salvò l' esercito; conviene rispondermi a tutti questi articoli fedelmente, e senza dissimulare, e dirmi ancora dove sia Sempronio, e dove le sue Legioni? Se voi siete stato abbandonato, o se avete abbandonato il Consolo? Finalmente se noi abbiamo riportata la vittoria, oppure se siamo stati vinti.

La congiuntura era dilicata, e molto imbrogliata per un soldato, il quale nè voleva tradire la verità, nè incolpare il suo Generale. La risposta di Tempanio (1) fu semplice e militare, senza alcun ornamento, ma piena di sentimento e di decoro, ed iscanzò egualmente e di esaltare se stesso, e di accusare, o abbassare gli altri. Disse pertanto „ Che non „ conveniva ad un soldato giudicare del me„ rito guerriero in ordine al suo Comandan„ te, e che questo esame apparteneva al po„ polo quando l' avea nominato Consolo: Che „ perciò non gli dimandassero il suo pensiero „ intorno al disegno e alle idee di Sempronio „ per le operazioni della guerra, sopra il qual „ punto era di sentimento, che i meglio esperti „ nell'

(1) *Adversus haec Tempanii oratio incompta fuisse dicitur, ceterum militaliter gravis: non suis vana laudibus non crimine alieno laeta.* Liv. lib. 4.

„ nell'arte potrebbero essere imbarazzati a ri-
„ spondere: e ch' egli non poteva parlare, che
„ di quanto avea veduto, e che di questo era
„ pronto a rendere conto: Che prima di es-
„ sere separato dal corpo dell' esercito aveva
„ veduto il Consolo combattere alla testa del-
„ le truppe, esortarle, e portarsi in tutti i
„ luoghi dove il pericolo era maggiore; e po-
„ scia che egli e i suoi l' avevano perduto di
„ vista. Che intanto dalle grida e dal rumo-
„ re avea giudicato, che il combattimento fos-
„ se stato avanzato fino alla notte; e che la
„ moltitudine dei nemici avesse loro impedito
„ di giungere fino all' altezza, ch' egli occupa-
„ va. Che dell' esercito non aveva nuova dove
„ fosse; ma che per altro conghietturava che
„ come si era egli difeso coi suoi in un peri-
„ colo sì urgente nella situazione vantaggiosa
„ di un' altezza, avrebbe il Consolo altresì
„ procurato di ritrovare luoghi opportuni, do-
„ ve ristabilire il campo per mettersi in sicu-
„ rezza colla sua armata: Ch' egli credeva che
„ le truppe dei Volsci non fossero in miglio-
„ re stato di quelle dei Romani; mentre essen-
„ do sopraggiunta la notte, non aveano avu-
„ to luogo di sapere le due armate nè ciò che
„ fare dovessero, nè che fosse avvenuto dei ni-
„ mici „. Quanto poi all' altre interrogazioni
dimandò per grazia, che non lo trattenessero
più a lungo, avendo estremo bisogno di ripo-
so per rimettersi dalle fatiche, e per farsi me-
dicare dalle ferite. In fatti convien confessare,
che il Tribuno con poca prudenza avesse trat-

An. di R. 332.
Av. G. C. 420.

tenuto, come fece, con interrogazioni sì poco necessarie ed assurde un soldato stanco, e faticato, come quegli doveva essere. Ritornò egli alla sua abitazione, ricolmo di lodi e di applausi da tutto il Popolo il quale ammirò molto più la prudenza, la savíezza, e la moderazione della sua risposta, che il valore e la buona condotta colla quale avea combattuti i nimici della patria.

Ma i Tribuni ricominciarono i loro processi contro i due Comandanti, cui avevano chiamati in giudizio: e siccome il Popolaccio era molto afflitto per quello che era avvenuto presso ai Volsci, ed altrettanto mal contento dei Generali, Postumio fu condannato a pagare una somma di denaro. Quanto poi a Quinzio, le gloriose azioni da se fatte dopo l'infelice combattimento di Veja, e la stima che si ebbe per suo padre Q. Capitolino e per Cincinnato suo avolo, gli risparmiarono quell'affronto, e fu rimandato assoluto.

Tempanio è eletto Tribuno del Popolo.

Il Popolo nominò tra i Tribuni del Popolo, Ses. Tempanio A. Sellio, L. Antistio e Ses. Pompilio, quantunque fossero assenti. Questi tre ultimi erano i principali della truppa, che aveano accompagnato Tempanio nell'azione generosa da noi riferita di sopra. Quì si scorge quanto il Popolo sia inclinato a premiare il merito, e quanto resti da quello mosso, e che non tarda punto a ricompensarlo, mentre il valore solamente di que' quattro soldati avea interceduto per essi, quantunque fossero assenti.

Non

Non essendo stato esercitato quest' anno il Consolato con troppo buon esito, elessero pel seguente Tribuni militari.

L. MANLIO CAPITOLINO ec.

Sino dal principio di quest' anno, L. Ortensio Tribuno del Popolo chiamò in giudizio Sempronio Consolo dell' anno precedente. I quattro Colleghi di Ortensio di sopra nominati lo pregarono di non prendersela contro il loro Generale al quale non potevano rimproverare che la sua cattiva fortuna. Ma dimostrando il Tribuno di non volersi arrendere allle loro preghiere, gli dichiararono, che quando egli avesse perseverato nella sua risoluzione, muterebbono d' abito coll' accusato; che si presenterebbono dinanzi al Popolo in qualità di supplichevoli, ed implorerebbono la sua clemenza a favore di un Generale, che gli aveva sempre molto bene trattati, e verso di essi sempre avea tenuto luogo di padre. Ortensio non potè più resistere contro sentimenti sì generosi ed affettuosi: *Il Popolo Romano*, diss' egli, *non vedrà mai i suoi Tribuni in abito da supplichevoi e di accusati; io desisto di più procedere contro Sempronio, giacchè ha saputo almeno farsi amare dai suoi soldati nel tempo del suo comando con tanta tenerezza*. In fatti questo solo è un gran merito, e una gloria alla quale non possono i Generali abbastanza aspirare. Il Popolo (1) ed il Senato ammiravano egualmente, e la tenera riconoscenza dei quattro Tribu-

(1) *Nec pietas quatuor Tribunorum, quam Hortensij tam placabile ad justas preces ingenium, pariter Plebi Patribusque gratior fuit*. Liv. lib. 4.

An.di R. 333.
Av.G.C. 419.

ni, e la facoltà colla quale Ortensio cedette a sì giuste preghiere,

§. IV.

Si eleggono due nuovi Questori per l'esercito, i quali sono parimente scelti dal numero dei Patrizj. Uffizj della Questura. Sempronio condannato ad una multa pecuniaria. Vestale accusata e difesa. Cospirazione degli schiavi estinta nel suo nascimento. Discordia dei Generali seguita dalla loro disfatta, la quale è riparata dal Dittatore. Postumio uno dei Tribuni militari è lapidato dal suo esercito. Punizione di quest' omicidio. Diverse dissensioni e guerre. I Plebei arrivano ad ottenere la Questura. Guerra contro i Volsci. Nuove turbolenze nella Repubblica. La paga della Infanteria Romana, stabilita per la prima volta. Assedio di Veja cominciato.

An.di R. 334.
Av.G.C. 418.
Liv. IV. 43. 45

NUMERIO FABIO VIBULANO.
T. QUINZIO CAPITOLINO.

Si eleggono due nuovi Questori per l'esercito, i quali sono parimente scelti dal numero dei Patrizi.

SOtto questi due Consoli niente avvenne di molto considerabile fuori di Roma; ma furonvi molte turbolenze al di dentro; e può ogniuno figurarsi, che derivarono dalla parte dei Tribuni del Popolo.

Sino allora vi erano stati solamente due Questori, le funzioni dei quali erano ristrette nella città, ed erano stati sempre eletti dal numero dei Patrizj. Proposero i Consoli di crearne ancora due altri, i quali seguissero sempre i Consoli e i Generali degli eserciti, e il cui ministero solamente servisse per la guerra. Non ri-

get-

gettarono i Tribuni questa proposizione, ma dimandarono che una parte dei Questori fosse cavata dai Plebei. Il Senato dopo molte contese acconsentì che si procedesse nella elezione dei Questori, com'erasi fatto in quella dei Tribuni militari, e fosse in libertà il Popolo di sceglierli indifferentemente tra i Patrizj e i Plebei. Ma questa condiscendenza quantunque costasse molto cara al Senato, non soddisfece ai Tribuni; mentre istruiti da ciò che avveniva nella elezione dei Tribuni militari, volevano che si ordinasse, che necessariamente si dovesse eleggere la metà dai Patrizj, l'altra dai Plebei. Il Senato per terminare più facilmente questo affare, desiderava ardentemente, che si procedesse alla elezione dei Consoli, essendo venuto il tempo dei Comizj: Ma perchè era necessario, che desse fuori un Decreto, i Tribuni vi si opponevano.

Essendo i Consoli usciti di carica, si venne ad un interregno, il quale durò un tempo considerabile per le nuove difficoltà che insorgevano di giorno in giorno, e che prendevano gran fuoco da una parte e dall'altra. Finalmente sulle rimostranze di L. Papirio Mugillano, ch'era stato nominato Interrè dopo molti altri, convennero insieme di un accomodamento, nel quale pareva che ciascuno rilasciasse qualche cosa intorno alle loro pretensioni. Conteneva questo che i Senatori permettessero, che i Tribuni militari fossero nominati in luogo dei Consoli; e che i Tribuni del Popolo non opporrebbono, che i quattro Questori fossero scelti indifferentemente nei due Ordini.

Co-

An.diR.334.
Av.G.C.418.

Cominciarono dalla nomina dei Tribuni militari, e tutti furono presi dai Patrizj; cioè:

L. QUINZIO CINCINNATO II.

An.d R.335.
Av.G.C.417.

SEST. FURIO MEDULLINO II.

M. MANLIO.

A. SEMPRONIO ATRATINO.

Procedettero poscia alla elezione dei Questori, e Sempronio presiedette all' Adunanza, che a tale oggetto si tenne. Tra molti Plebei che si presentarono per chiedere questa carica, eranvi il figliuolo di Antistio, ed un fratello di Pompilio, tutti e due Tribuni del Popolo. Grande era il loro credito, e molto impegnati erano gli uffizj, non avendo omesso il menomo mezzo per aver l'onore di essere i primi, che avessero fatto entrare la Questura nell'ordine dei Plebei, facendola cadere l'uno sopra il figliuolo, l'altro sopra il fratello: tuttavia niente ottennero; e il Popolo non potè disimpegnarsi di preferire ad essi quei Nobili, i padri e gli avi dei quali avevano veduti riempiere con molto lustro la dignità Consolare.

Si accesero allora i Tribuni tutti di furore e di sdegno, soprattutto quelli che si trovavano personalmente offesi per quel rifiuto ingiurioso. Non potevano comprendere come il Popolo niente mosso, „ nè dai servigj ch' essi gli avevano „ resi, nè dai mali trattamenti ch' egli avea „ ricevuti dai Senatori, nè dalle istanti preghie- „ re di due de' suoi Tribuni per un figliuolo e „ per un fratello, nè dal piacere di mettersi in „ possesso di una nuova dignità che gli era of- „ ferta, avesse potuto ricusare ostinatamente di

„ gra-

„ gratificare qualche Plebeo, non solamente del „ Tribunato militare, ma nemmeno della Que- „ stura. „ Esageravano che vi fosse stato senza dubbio qualche inganno nel ragguaglio dei voti e ch' era necessario farne render conto a Sempronio che gli avea contati; ma essendo questi un Uomo di conosciuta probità, e la sua innocenza e la dignità ond' era attualmente insignito, mettendolo fuor di pericolo per qualunque attentato; rivolsero tutto il loro sdegno contro C. Sempronio suo congiunto, risvegliando di nuovo l' affare dell' ultima battaglia, e chiamandolo in giudizio dinanzi al Popolo; nè per quanti sforzi facessero i Senatori affine di salvarlo, poterono mai impedire, che ad un' ammenda non fosse condannato.

An. di R. 335.
Av. G. C. 417.

Sempronio condannato ad un' ammenda.

Descrizione compendiosa delle funzioni della Questura

Questore, propriamente parlando, è quegli, che noi chiameremmo Tesoriere. L' Etimologia di questo nome derivasi da una (1) voce latina che significa *cercare*, perchè la ricerca delle pubbliche rendite, e alcune volte ancora dei delitti affidavasi alla cura dei Questori.

Nella prima istituzione di questa carica, due soli se ne crearono, le funzioni de' quali erano ristrette nella Città. Non convengono tra di se gli autori intorno al tempo del loro stabilimento: la più comune opinione lo pone sotto il regno di Tullio Ostilio, ovvero sotto il Consola-

(1) *Quaestores a querendo dicti sunt, qui conquirerent publicas pecunias, & maleficia*. Var. lib. de Ling. Lat.

An. di R. 335.
Av. G. C. 417.

lato dì Valerio Publicola, il primo anno dopo la espulsione dei Tarquinj. Due erano i Questori, che si rinnovavano ogni anno, ed erano eletti dal corpo dei Patrizj.

Liv. II. 41.
Id. III. 24. 25.
Id. IV. 43.

I Questori furono quelli, che chiamarono in giudizio dinanzi al Popolo Sp. Cassio (questo è il luogo dove parla per la prima volta Tito Livio dei Questori) e che accusarono altresì M. Volscio.

Ai due Questori della Città che fino allora erano stati scelti dai Re, secondo il sentimento di quelli che ne attribuiscono la istituzione a Tullo Ostilio, e poscia dai Consoli, se ne aggiunsero due altri per le cose esterne, e pel ministerio della guerra l'anno di Roma 334; e il Popolo ottenne nel progresso, che potessero i Questori essere eletti sì dal corpo dei Plebei, come da quello dei Patrizj.

Ai Questori della Città apparteneva di aver cura e custodia del pubblico Tesoro, chiamato *Ærarium*, il quale era nel tempio di Saturno. Ivi deponevano le somme che i Dazieri del Popolo Romano depositavano tralle loro mani, quelle che riscuotevano per rendite delle spoglie acquistate sopra i nemici, e generalmente tutte le rendite pubbliche. Tenevano un esatto registro dell'esazioni e delle spese, nè estraevano alcuna somma che con ordine del Senato e dei Consoli. Quando l'esercito era disposto per entrare in Campagna, cavavano le bandiere dal Tesoro pubblico ove custodivansi, e le facevano portare al Console. Ad essi parimente dava incombenza la Repubblica di trovare alloggio agli Amba-

ba-

An. di R. 335.
Av. G. C. 417.

basciatori, di somministrare ad essi tutto il bisognevole, e di presentar loro i doni stabiliti dal Senato alla loro partenza.

I questori per le cose esterne furono creati, come abbiamo detto, pel servigio della guerra (1). Ad essi incombeva l' aver cura della Cassa militare, e accompagnavano i Consoli ed i Generali dell' esercito, per tener conto delle spoglie dei nimici, per vendere il bottino e soprattutto per provedere i viveri necessarj al mantenimento dell' esercito.

Da principio erano solamente due; ma poscia il numero si accrebbe a proporzione delle conquiste del Popolo Romano. Ne inviavano uno per ogni provincia col Pretore, toltane la Sicilia dove ne mandavano due, perchè in due parti era ella divisa; l' uno de quali risiedeva a Lilibeo, l' altro in Siracusa. Oltre alla Cassa militare di cui aveano l' incombenza, depositavano i Dazieri altresì nelle loro mani tutte le rendite, che ritraevano dalle Provincie del Popolo Romano, facendole trasportare a Roma per essere riposte nel pubblico Erario; e molte volte ancora in assenza del Pretore aveano autorità di amministrare la giustizia, e parimente di comandare l' esercito. Si traevano a sorte le differenti esazioni che doveano fare i Questori o per la Città, o nell' Italia, ovvero nelle provincie.

La questura non era delle principali cariche dello Stato, ma bensì il (2) primo grado per

(1) *Ut præter duos urbanos Questores, duo Consulibus ad ministeria belli præsto essent.* Liv. IV. 43.

(2) *Quæstura primus gradus honoris.* 2. Ver. n. 11.

An. di R. 335.
Av. G. C. 417.

per arrivarvi; nè si otteneva, che dopo dieci anni di servizio, cioè in circa all' età di ventisette anni.

Per terminare questa breve digressione intorno alla Questura, mi servirò di un passo bellissimo di Cicerone, dove dimostra con quali disposizioni entrò egli in questa carica. Dopo avere (1) pregati gli Dei in testimonio della sincerità dei sentimenti che ad esporre accingevasi:
„ In tutti gli impieghi, dic' egli, onde il Popo-
„ lo Romano sino a quest' ora mi ha onorato,
„ ho creduto essere obbligato per i vincoli più
„ sagri di Religione a compierne degnamente
„ tutti i doveri. Quando sono stato eletto Que-
„ store, ho riguardata questa dignità, non come
„ un dono col quale mi ricompensavano, ma
„ come un deposito che si affidava alla mia fedeltà
„ e vigilanza. Quando poi sono stato mandato
„ ad esercitar la Questura nella Sicilia, mi sono
„ immaginato, che essendo sopra me rivolti gli
„ occhi di tutti, la mia persona e la mia Que-
„ stura dovea essere esposta come in un teatro alla
„ vista di tutte quelle nazioni alle quali era sta-
„ to mandato; e con questo pensiero ho vietati

„ a

(1) *O dii immortales . . . . ita mihi meam voluntatem spemque reliquæ vitæ vestræ populique Romani extimatio comprobet, ut ego, quos adhuc mi i magistratus populus Romanus mandavit, sic eos a:cepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita questor sum factus, ut mihi honorem illum non eam datum quam creditum ac commissum putarem. Sic obtinui auæsturam in provincia, ut omnium oculos in me unum conjectos arbitrare: ut me quæsturamque meam quasi in aliquo orbis terra theatro versari axistimarem, ut omnia semper; quæ jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturæ ac necessitatis denegarem.* Verr. 7. n. 35.

An. di R. 335.
Av. G. C. 417.

„ a me ſteſſo non ſolamente que' rei piaceri che „ fomentano le diſordinate paſſioni, ma quelli „ ancora, che ſono i più legittimi, e ſembrano „ forſe i più neceſſarj. „ Quanto ſarebbe da deſiderare, che tutti i Maeſtrati entraſſero in carica con ſimili diſpoſizioni.

Veſtale accuſata, e difeſa.

Lo ſteſſo anno, in cui ſi accrebbe il numero dei Queſtori, Poſtumia una delle Veſtali fu accuſata di aver mancato al voto di caſtità: nè ſenza qualchè apparente fondamento divenne ſoſpetta di queſto delitto, a cagione della ſoverchia cura che uſava nell' adornarſi, e (1) per certe maniere troppo libere ad una perſona per dovere del ſuo ſtato conſegrata alla Virginità; ma ſi difeſe e ſi giuſtificò. Fu ordinato ſubito un nuovo eſame, e poichè fu dichiarata innocente, il ſommo Pontefice l'avvertì di prendere per l' avvenire maniere un poco più ſerie e meno ſcherzevoli, e di aver ſollecitudine e premura di far comparire nel ſuo ornamento la modeſtia, piuttoſto che la eleganza ed il buon guſto.

Quei di Capua s' impadroniſcono della Città di Cuma, di cui erano ſtati ſino allora i Greci poſſeſſori.

AGRIP-

(1) *Poſtumia, virgo Veſtalis, de inceſtu cauſam dixit; crimine innoxia; ob * ſuſpicionem propter cultum amœniorem, ingeniumque liberius quam virginem decet, parum abhorrens famam. ** Ampliatam, deinde abſolutam pro collegii ſententia, Pontifex maximus abſtinere jocis, colique ſancte potius quam ſcite juſſit*. Liv. lib. 4.

* *Ob ſuſpicionem &c.* Queſta latinità parve un pò ſoſpetta a Gronovio. Egli legge: *ab ſuſpicione.... parum abhorrens &c.*

** *Ampliata* Coll' *Ampiazione* ordinavaſi, che la formazione del proceſſo foſſe ricominciata di nuovo, e la cauſa trattata una ſeconda o una terza volta.

An.diR.336.
Av.G.C.416.
Liv. lib. IV.
46. 49.
Congiura degli schiavi estinta nel suo nascimento.

AGRIPPA MENENIO LANATO.

Gli Schiavi formarono una congiura per appiccare il fuoco a diversi quartieri della Città, con disegno d' impadronirsi del Campidoglio, finattantochè fossero occupati i Romani ad estinguerlo. Ma Giove, dice Tito Livio, frastornò l' effetto di un attentato sì reo; imperciocchè i Romani riferivano ogni cosa alla Divinità. Due appunto di quegli Schiavi scoprirono la congiura, ai quali diedero per ricompenza la libertà con una somma molto considerabile per quel tempo; e i più colpevoli furono puniti.

An.d'R.337.
Av.G.C.415.
Discordia dei Generali seguita dalla loro disfatta riparata dal Dittarore.

L. SERGIO FIDENATE.

M. PAPIRIO MUCILLANO.

C. SERVILIO.

La guerra per parte degli Equi era divenuta quasi annua; e si unirono con essi quei di Lavico, il Senato ordinò, che due dei Tribuni militari marciassero contro i nimici, e che il terzo restasse in Roma al goveno, e la sorte dovea decidere di queste funzioni. Niuno volea assumersi quest' ultimo incarico come più onorevole, e ciascuno credevasi più capace degli altri per comandare alle truppe; nè volendo alcuno di essr cedere, Q. Servilio padre di uno di loro si levò e disse: *Poichè voi non rispettate nè il Senato nè la Repubblica, terminerà le vostre contese la paterna autorità. Il mio figliuolo, senza che si tragga la sorte, prenderà cura della Città. Io desidero, che quelli che bramano con tanta premura di essere incaricati del comando degli eserciti, facciano comparire tutta la loro prudenza ed unione necessaria per riuscirvi.*

Que-

Questo discorso dimostra fino a qual segno giugnesse l' autorità dei padri su i loro figliuoli benchè fossero costituiti in dignità, e quanto fosse rispettata in Roma. Non giudicarono necessario di fare le leve per tutte le Tribù, ma ne cavarono a sorte solamente dieci, la cui gioventù fu arruolata; e fatto questo, i due Tribuni partirono.

La mala corrispondenza che già erasi cominciata a scoprire tra di essi nella Città, scoppiò molto più nel campo, fondata sempre sopra lo stesso principio, cioè sull' alta stima che ciascun di loro avea della propria capacità, e sul desiderio di comandar solo. Non erano mai conformi le loro idee; e pertinacemente sosteneva ciascuno il proprio parere, volendo che i soli suoi sentimenti fossero seguiti, ed eseguiti i suoi comandi. Nutrivano l' uno contro l' altro un sommo dispregio in questo punto solo d' accordo; e giunse tant' oltre la loro disunione, che fu necessario, che i Luogotenenti con tutta la maggior efficacia facessero loro credere, che le cose non potevano in quella maniera sussistere e che gli costringessero a dividere l' autorità, comandando ciascuno il suo giorno alternativamente.

Penetrate che furono in Roma queste nuove; Servilio, Uomo e per l' età e per gl' impieghi esercitati molto sperimentato, pregò gli Dei a non permettere, che la discordia dei Tribuni divenisse funesta per la Repubblica; e prevedendo imminente qualche grave disgazia sti-

An di R. 337. Av. G. C. 415.

molò il figliuolo a tener preparate e all'ordine alcune Leve.

Nè punto s'ingannò egli. Sergio un giorno che comandava, vedendo che i nimici si erano rinchiusi nei loro trinceramenti, o che l'aveano fatto apposta per trarveli, credette che ciò avvenisse per timore, e si avanzò fino al campo colla speranza di rendersene padrone. Appena fu ivi giunto, che i nemici uscendo improvvisamente delle loro trincee, attaccarono i Romani con tutte le loro forze, e gl'incalzarono vivamente nella vallata ch'era nel pendìo di quel colle, e ne fecero sanguinosissima strage. Appena poterono i Romani conservare per quel giorno il loro campo; ma il dì seguente vedendosi già colti da molte parti dagli Equi, vergognosamente lo abbandonarono. I Generali, i Luogotenenti e tutte le altre truppe migliori che si trovavano intorno alle insegne e alle bandiere, si ritirarono a Tusculo; gli altri si sparsero per la campagna, e arrivarono per diverse strade a Roma, dove rappresentarono la disfatta molto maggiore di quello che in fatti fosse stata.

Restarono in Roma poco sorpresi, perchè già in qualchè maniera se l'attendevano, e perchè il Tribuno militare avea preparati nuovi rinforzi. Intesero dai corrieri ch'erano stati inviati per riconoscere lo stato dell'esercito, che i Generali e le truppe erano in Tusculo, e che il nimico era ancora nello stesso campo, ma quello che rassicurò sopratutto gli animi, fu la nomina di Servilio Prisco per Dittatore, fatta d'ordine del Senato. Questi prese per Genera-

rale della Cavalleria suo figliuolo, uno dei Tribuni militari, per opera del quale era stato eletto Dittatore: tuttavia altri dicono che in questa occasione fu scelto Generale della Cavalleria Ahala Servilio.

An. di R. 337. Av. G. C. 417.

Partì il Dittatore col nuovo esercito, e avendo a quello unite le truppe ch'erano a Tusculo, andò ad accampare due miglia lontano dall' esercito del nemico. I felici successi della passata battaglia aveano fatto insorgere negli Equi quell'orgoglio e trascuratezza, che per l'addietro si scorgevano nei Generali Romani. Il Dittatore sul cominciare il combattimento, avendo inviato prima la Cavalleria contro le prime file dei nimici, le mise in breve in disordine; fece poscia marciare le Legioni, e trovando un'insegna che tardava ad avanzarsi, di propria mano uccise quello che la portava. L'ardore delle truppe Romane fu sì grande, che non poterono gli Equi sostenerne l'attacco, e fuggirono nel loro campo, nel prendere il quale non impiegarono troppo più di tempo i Romani, che non avessero durata difficoltà nel combattimento che fu brevissimo. Il Dittatore rilasciò tutto il bottino ai Soldati; e la Cavalleria che avea inseguiti i fuggitivi, avendo riferito che tutti quelli di Lavico e una gran parte degli Equi si erano ritirati in quella Città, vi fece marciar contro il dì seguente tutto l'esercito, e la piazza fu presa colle scalate, e abbandonata al saccheggio.

Avendo il Dittatore ricondotto l'esercito suo vittorioso a Roma, rinunziò la sua maestra-

An. di R. 337. Av. G. C. 415.

tura otto giorni dopo di averla ricevuta. Il Senato primachè i Tribuni parlassero della divisione delle terre, ordinò molto opportunamente, che si dovesse inviare una Colonia a Lavico; ed ivi passarono mille e cinquecento Cittadini, e si distribuirono a ciascuno di essi due pertiche di terra.

An. di R. 339. Av. G. C. 413. Contese intorno alla divisione delle terre.

A. SEM. ATRATINO III. ec.

A. MENENIO. LANATO II. ec.

Per questi due anni le cose esterne passarono tranquillamente; ma due Tribuni del Popolo, Mecilio e Metilio, eccitarono qualche turbolenza proponendo una Legge per la divisione delle terre appartenenti al Pubblico. Questa era l' esca ordinaria, con cui i Tribuni più sediziosi allettavano il Popolo. Quando volevano inquietare il Senato, o trarne a forza qualche nuovo privilegio, subito ritornavano a suscitare quest' antica pretenzione. Il Sig. Abate de Vertot espose con molta chiarezza il fondo e l' origine di queste contese, che si narrano tanto frequentemente nella Storia Romana, e le difficoltà insuperabili che s' incontravano per fare una divisione delle terre. Io non farò altro quì, che trascrivere i suoi sentimenti.

Roma fabbricata sopra un fondo straniero, e che dipendeva nella sua origine dalla Città di Alba, non avea quasi territorio che non fosse stato conquistato colla spada alla mano. I Patrizj e quelli che aveano avuta più parte degli altri nel Governo, ne aveano presi da principio alcuni pezzi a censo e in affitto; poi si erano appropriati quelli che più loro piacevano, ed avea-

aveano ſtabilito ſopra di eſſi il loro patrimonio. Una lunga preſcrizione avea occultati queſti uſurpamenti; e ſarebbe ſtato ſenza dubbio molto difficile lo ſcoprire gli antichi confini, i quali ſeparavano i beni che appartenevano al pubblico, dal dominio che ad ogni privato era ſtato accordato.

Pretendevano pertanto i Tribuni di togliere il poſſeſſo di quei fondi agli antichi proprietarj, quantunque vi aveſſero innalzate ſopra molte fabbriche. Una dimanda sì odioſa cagionava grandiſſima coſternazione alle famiglie principali della Repubblica. Il Senato ſi adunò molte volte per trovare ripieghi, onde diſturbare propoſizioni sì pericoloſe. Diceſi che Appio Claudio quantunque foſſe il più giovane e l'ultimo del Senato, ſpiegò un ſuo ſentimento, che non diſpiacque all'Adunanza. Diſſe „ che appunto
„ nel Tribunato ſi doveano cercare le armi con-
„ tro la Tirannia dei Tribuni; e per far que-
„ ſto, non v'eſſere altro più ſicuro mezzo,
„ quanto il guadagnare un ſolo di que' Maeſtrati
„ Plebei il quale colla ſua oppoſizione ſi com-
„ piaceſſe d'impedire i pernicioſi diſegni de'
„ ſuoi Colleghi: lo che facilmente ſi otterreb-
„ be rivolgendoſi agli ultimi di quel Collegio;
„ mentre queſti eſſendo poco informati degli af-
„ fari, e geloſi dell'autorità che Mecilio e
„ Metilio ſi arrogavano, di leggieri ſi laſcie-
„ rebbono allettare dalle buone maniere dei Se-
„ natori, e forſe impiegherebbono la loro op-
„ poſizione ſolamente per acquiſtarſi credito, e
„ per fare qualche figura nel Governo.

An. di R. 339.
Av. G. C. 413.

Il suo parere fu approvato universalmente da tutti, e lodarono altamente Appio di non aver degenerato dalla virtù de' suoi Maggiori. Que' Senatori che con qualche vincolo erano avvinti ai Tribuni del Popolo s' insinuano nella loro confidenza „ e rappresentano ad essi la con„ fusione in cui era per cadere lo stato, e cias„ cuna Famiglia particolare, se necessario era „ l' entrare in una immensa discussione per in„ dagare quali fossero le terre concesse da Ro„ molo, quali poi le acquistate dalla Repub„ blica sopra i Popoli vicini per lo spazio di „ trecent' anni, e dai privati in varj secoli; „ Che il progetto di una Legge la quale stabi„ lisce una perfetta eguaglianza nei beni di for„ tuna di tutti i Cittadini, rovinerebbe la subor„ dinazione tanto necessaria in uno Stato; che „ i ricchi tanto Patrizj, come Plebei non si la„ scierebbono sì di leggieri spogliare dei beni, „ che aveano ereditati dai loro Maggiori, ov„ vero comprati con buona fede dai legittimi „ possessori; e che infallibilmente una dimanda „ sì ingiuriosa ecciterebbe una guerra civile, e „ costerebbe forse il sangue più nobile della Re„ pubblica. „ Finalmente a forza di preghiere e d' istanze tanto felicemente riuscirono, che di dieci Tribuni ne guadagnarono sei, i quali si opposero alla pubblicazione della Legge.

Mecilio e il suo Collega offesi per veder insorgere l' opposizione dal loro proprio Tribunale e Collegio, trattarono i loro compagni da traditori, nimici del Popolo, e schiavi del Senato, ma ad onta di tutte queste ingiurie, es-

sen-

sendo bastevole la opposizione di un solo Tribuno per arrestare il proseguimento e l' azione degli altri nove, e quì essendosene ritrovati sei che si opposero al ricevimento della Legge, Mecilio e il suo Collega furono costretti a desistere dal loro attentato.

An. di R. 325. Av. G. C. 423.

P. CORNELIO COSSO. ec.

An. di R. 340. Av. G. C. 412.

CN. CORNELIO COSSO. ec.

An. di R. 341. Av. G. C. 411. Liv. l. IV. 49. 51.

Uno dei Tribuni militari, chiamato M. Postumio Regillense, prese agli Equi una piccola Città chiamata Voles. Era molto esperto questo Generale nell' arte militare, ma di genio molto difficile, pieno di orgoglio, gonfio e per la nascita e per la dignità ch' esercitava, avanzando con troppa libertà queste sue doti in una Repubblica, dove tutti i Cittadini pretendevano di essere eguali. Avea dichiarato nell' attacco, che il bottino sarebbe dei soldati; ma quando la Città fu presa, si mutò di parere, e questa mancanza di parola cominciò ad alienare da lui molto gli animi.

Postumio uno dei Tribuni militari è lapidato dal suo esercito. Castigo di questo delitto.

Avendolo i suoi Colleghi fatto ritornare alla Città a cagione dei movimenti eccitati dai Tribuni del Popolo, l' uno dei quali chiamato Sestio propose in sua presenza d' inviare una Colonia a Voles, coll' aggiugnere che era ben giusto che si accordasse il possesso di quella Città e delle terre dipendenti a quelli che ne aveano fatta la conquista colle loro armi: bruttamente rispose: *Se i miei soldati non si acquieteranno, avranno a pentirsi*. Offese estremamente questo detto tutta l' Adunanza, e insieme il Senato,

An. di R. 341. Av. G. C. 411.

quando l' ebbe intesa. Sestio che era di naturale vivace, e che non era destituto di eloquenza, si rallegrò molto di aver ritrovato nel partito contrario un Uomo di spirito altiero e di lingua petulante, cui pungendo egli e irritando, facilmente si sarebbe lasciato trasportare a certi discorsi impetuosi e violenti, onde non solamente rendere odiosa la persona sua, ma nuocere altresì al suo partito e alla sua causa: che perciò l' attaccava più frequentemente e con più forza e calore; di tutti gli altri Tribuni militari; onde subito dopo le minacciose parole da me riferite: *Romani*, disse Sestio *udite voi le minaccie, che Postumio fà a' suoi soldati come se fossero tanti schiavi? Tuttavia quando si tratterà di eleggere alle prime cariche dello Stato questa bestia feroce, ella vi sembrerà più degna di quelli che si maneggiano perchè siate inviati in colonia in un paese fertile; che procurar vi vogliono pel tempo di vostra vecchiaja un tranquillo stabilimento; e che ogni giorno per voi sostengono fieri combattimenti contro sì crudeli e prepotenti avversarj. E poi vi maraviglierete, che tanti pochi sieno quelli che prendono cura dei vostri interessi? Qual ricompenza potrebbono attendere? saranno forse le cariche, le quali voi conferite piuttosto ai vostri avversarj, che ai difensori? Il sentimento poco fa da Postumio avanzato, so che vi ha fatto gemere: Ma dove anderanno a finire questi vostri lamenti? Se adesso in questo punto si trattasse di dare i vostri voti, preferireste quest' Uomo, che ha il coraggio di minacciarvi di far tollerare pessimi tratta-*

men-

menti a quelli che vogliono pocurarvi nuove terre durevole permanenza e fissi stabilimenti.

Divulgatosi nel campo la fama di questo sentimento ingiurioso, molto maggiore disdegno vi eccitò. *Come?* dicevano i soldati, *non contento di averci tolto contro la data fede il bottino che ci era dovuto, ha coraggio ancora di minacciarci?* E giacchè cominciavano a scoppiare apertamente i lamenti e il mormorio dei soldati, il Questore Sestio per acquietare la sedizione, pensò di tenere le stesse vie di violenza che ne aveano dato il motivo. Inviò un Littore contro un soldato che molto gridava; ma subbito si sollevò un gran tumulto: il Littore fu rispinto violentamente ed il Questore stesso ferito da un colpo di pietra si ritirò dalla zuffa, gridandoli dietro colui che l'avea percosso, con dileggio, che in quella maniera era trattato, con cui il suo Generale avea minacciato di trattare i soldati. Accorse Postumio a questo rumore; ma un Uomo di un carattere severo ed impetuoso qual era egli, e per l'altra parte universalmente odiato non era molto a proposito per acquietare simile sconcerto. In vece di procurare di estinguere il fuoco della ribellione con maniere prudenti, lo accese di vantaggio colle severe riprenzioni, e coi crudeli supplizj che ordinò. Restò in questo incontro confermato con quanta ragione sia stato scritto, che (1) sarebbe da desiderarsi che quelli che si trovano nelle prime cariche di uno Stato, fossero simili alle Leggi, le quali non puni-

(1) *Optandum est, ut ii qui præsunt Reip. Legum similes sint quæ ad puniendum non iracundia sed æquitate ducuntur:* Cic. de offic. 189.

An. di R. 343. Av. G. C. 411.

niſcono mai alcuno nè per paſſione nè per iſdegno, ma ſolo con giuſtizia e colla mira del pubblico bene. Laſciandoſi egli pertanto traſportare ſenza miſura, mentre alcuni ſoldati condannati da eſſo ad un ſupplizio (1) inudito, alzavano fortiſſime grida e facendo reſiſtenza, diſceſe dal ſuo Tribunale e ſi avanzò verſo di eſſi per impedire che non gli ſcappaſſero di mano; e mentre i Littori, che lo precedevano, ſeparavano con violenza la moltitudine, lo ſdegno ovvero piuttoſto il furore giunſe a tal ſegno, che il Tribuno militare fu colle pietre dal ſuo eſercito oppreſſo.

La nuova di una sì colpevole ribellione e di un sì tragico avvenimento cagionò grave dolore a Roma, e riduſſe i due partiti ad un imbroglio molto intricato. Trattavaſi di prendere le informazioni e di punire i colpevoli; lo che avrebbe incontrate grandiſſime difficoltà per la oppoſizione, che ſarebbono i Tribuni; che perciò prima di ogni altra coſa atteſero a ſciegliere nuovi Maeſtrati, ed il Senato ottenne, quantunque con difficoltà che ſi eleggeſſero Conſoli

M. CORNELIO COSSO.

L. FURIO MEDULLINO.

An. di R. 345. Av. G. C. 410.

La prima coſa che fece il Senato nel cominciamento dell' anno, fu d' ordinare con un Decreto che i Tribuni proponeſſero dinanzi al Popolo l' affare delle informazioni ſopra l' ucci-

(1) Tito Livio così lo chiama nel primo libro cap. 51 dove parla di Turnio Erdonio precipitato in una ciſterna ſopra cui ſteſero un craticcio carico di pietre. Parimente qui *necari ſub crate juſſerat*: l' avea condannato ad eſſer annegato ſotto il craticcio.

cisione commessa nella persona di Postumio, e che il Popolo desse l'incombenza di questo a chi meglio gli piacesse: molto saggia per parte del Senato era questa condotta, il quale cercava, facendo onore al Popolo, di scaricarsi di un affare odioso in se stesso e molto delicato; ma non gli riuscì, poichè il Popolo rimise la cognizione di questo affare ai due Consoli. Lo terminarono essi colla maggior dolcezza e moderazione possibile, contentandosi di condannare al supplizio uno scarso numero dei più colpevoli i quali da se stessi lo prevennero col darsi la morte; ma tuttavia non poterono venire a capo di contentare il Popolo, il quale lamentavasi che una Legge che riguardava il castigo dei Plebei, fosse prontamente eseguita, mentre differivano da molti anni l'esecuzione di quelle che riguardavano i loro vantaggi.

An. di R. 332. Av. G. C. 410.

Querele dimestiche.

Pare che la divisione delle terre di Voles nella congiuntura presente sarebbe caduta molto in acconcio per addolcire gli animi, e diminuire il desiderio della Legge Agraria, la quale tendeva a spogliare i Patrizj delle terre appartenenti al Pubblico, cui aveano ingiustamente usurpate; ma neppure se ne fece ricordanza: il che diede motivo al Popolo di lamentarsi, che la Nobiltà non solo si ostinasse nel ritenere contro ogni giustizia le terre pubbliche da essi usurpate, ma che impedisse ancora la distribuzione di quelle che aveano di fresco riportate sopra i nimici, le quali diverrebbono preda quanto prima come l'altre, di un piccol numero di persone avide ed insaziabili.

Q. FAB.

An.diR. 345.
Av.G.C.409.
Liv.l.IV. 52.
57.

Q. FABIO AMBUSTO.
C. FURIO PACILO.

Una pestilenza la quale cagionò più spavento che strage, sospese le querele dei Tribuni.

An.di R.344.
Av.G.C.408.

M. PAPIRIO ARATINO.
C. NAUZIO RUTILO.

La fame che seguì la pestilenza, produsse lo stesso effetto.

An.di R.345.
Av.G.C.407.
Guerre fuori di Roma.

MAMERCO EMILIO.
C. VALERIO POTITO.

Le dissensioni domestiche e le guerre al di fuori succedettero ai due flagelli della pestilenza e della fame. Gli Equi e i Volsci erano già entrati sulle terre dei Latini e degli Ernici; e il Tribuno M. Menio, volendo far passare le Leggi Agrarie, si oppose gagliardamente alle Leve che il Consolo Valerio voleva fare: ma abbondonato da' suoi Colleghi, fu finalmente costretto a cedere. I successi della guerra furono felici; ripresero una fortezza, di cui si erano impadroniti i nemici: e il Consolo fece vendere il bottino per vantaggio del pubblico Erario, e ne privò i soldati, perchè aveano da principio ricusato d'arruolarsi: la qual cosa lo rese molto odioso e accrebbe la stima di Menio. Questi aspettavasi, in caso che si eleggessero Tribuni militari, di aver parte nella nomina; tanto erasi avanzato di stima negli animi del Popolo: ma accortosene il Senato, fece creare Consoli.

CN. CORNELIO COSSO.

L. FURIO MEDULLINO.

An. di R. 346. Av. G. C. 406.

I. Plebei pervengono alla Questura.

Il Popolo tollerava con molta pena ed impazienza, che non gli aveſſero permeſſo di nominare i Tribuni militari; ma ſi conſolò, e vendicoſſi nella elezione dei Queſtori; mentre di quattro luoghi uno ſolo ne accordò ai Patrizi. Fu queſta per eſſo una gran vittoria, non già perchè molto riputaſſe la carica di Queſtore in ſe ſteſſa, la quale in fatti non era molto ragggardevole; ma perchè queſto vantaggio riportato ſopra i Patrizj, ſembrava, che gli apriſſe una ſtrada alle altre dignità dello Stato più rilevanti. I Patrizj che avevano lo ſteſſo ſentimento, ne rimaſero vivamente offeſo, prevedendo che il Popolo dividerebbe quanto prima con eſſi tutti gli onori. L'unico ſutterfugio era l'impedire, che non ſi procedeſſe alla elezione dei Tribuni militari, e il far nominare Conſoli; dignità ſopra la quale il Popolo non avea ancora diritto.

Guerra contro gli Equi, e i Volſci.

La guerra degli Equi e dei Volſci ricominciata in queſto anno, ſomminiſtrò nuova materia di conteſa ai due partiti. I Conſoli dimandavano con premura, che ſi faceſſero leve di truppe: i Tribuni, che ſi ordinaſſe che nella proſſima Adunanza ſi eleggeſſero i Tribuni militari; ma finattantochè ciaſcuno tenne forte dalla ſua parte, le coſe reſtarono ſoſpeſe. Tra i Tribuni del Popolo vi erano tre Icilj di una delle migliori famiglie Plebee, ma nimici dichiarati de' Patrizj, tutti fermi e coſtanti tenacemente nella loro opinione; ed erano

An. di R. 346.
Av. G. C. 406.

no quelli che conducevano tutto l'affare. Arrivano dei corrieri, i quali riferiscono che i nimici avevano ripresa la Fortezza di sopra mentovata, e passata a filo di spada la guarnigione. Ricevono i Tribuni queste novelle, senza punto commuoversi, con tutta la tranquillità e senza cambiarsi di parere: ma il Senato che non voleva lasciare andare a male ogni cosa, fu finalmente costretto a cedere. Diede fuori un Decreto per la elezione dei Tribuni militari, ma sotto due condizioni; l'una che non si potrà nominare alcuno dei Tribuni del Popolo di quell'anno, e l'altra che non si potrà confermare alcuno nella medesima carica. La restrizione riguardava apertamente gl'Icilj, che già erano imputati di maneggiarsi per ottenere il Tribunato Militare come giusta ricompensa delle loro sediziose trame nel Tribunato del Popolo. Allora si fecero le leve senza difficoltà, e i successi della guerra furono molto felici, ma poco considerabili.

Nuove turbolenze nella Repubblica.

Un pensiero più premuroso teneva occupate le menti, e gli animi sospesi: ed era quello della elezione. I principali tra i Plebei, orgogliosi per la prima vittoria riportata sopra il Senato si lusingavano di ottenerne una seconda molto più vantaggiosa, cominciando finalmente una volta ad essere a parte delle cariche più ragguardevoli, e annoveravano già colla mente più d'un Icilio tra i Tribuni militari, ma restarono delusi. Il Popolo, contro l'universale espettazione, nominò per Tribuni militari solamente Patrizj. Veramente è difficile di poter capi-

pire una tale condotta, di cui non si ritrovano esempj che nel solo Popolo Romano. Era questi geloso all' eccesso della sua autorità; se poi ben si considera, di niente egli è più sollecito, che del pubblico vantaggio; e col cedergli, si disarma. Gli Icilj accusavano i Patrizj di aver usata in quell' Adunanza qualche astuzia e frode, avendo costretti molti Plebei, non solamente senza merito, ma la maggior parte spregevoli per la bassezza dei natali e dei loro sentimenti, a dimandare le cariche con quelli che n' erano più meritevoli; lo che disgustò il Popolo e il trasse di nuovo al partito dei Patrizj.

An.di R.346. Av.G.C.406.

C. GIULIO ec.

An.di R.347. Av.G.C.405.

Il rumore di un numeroso esercito, che gli Equi e i Volsci aveano messo in piedi, già radunato nella torre di Capo di Anzio, cagionò in Roma molta costernazione, e costrinse il Senato ad eleggere un Dittatore. Due dei Tribuni militari si opposero a quella nomina come ad essi ingiuriosa, pretendendo di aver bastevole capacità per condurre e terminare felicemente quella guerra; ed erano questi Giulio, e Cornelio. Si riscaldò la contesa da una parte e dall' altra; e giunse tant' oltre, che i principali del Senato lamentandosi amaramente, che i Tribuni militari ricusassero di arrendersi all' autorità del Senato, ebbero ricorso ai Tribuni del Popolo, come costumavano di fare in somiglianti incontri. Ma i tribuni di quest' anno tennero diversa condotta; e quantunque gioissero in vedere quella dissenzione tra i Tribuni militari e il Senato, risposero con un amaro motteggio. „ Es-

„ se

An. di R. 547.
Av. G. C. 405.

„ fere cofa difonorevole ad un corpo di tanta
„ autorità l' implorare il foccorfo degli infelici
„ Plebei, cui appena la Nobiltà fi degnava di
„ annoverare tra' fuoi Concittadini: Che quan-
„ do gli onori e il governo della Repubblica
„ foffero divenuti comuni, allora il Popolo ben
„ faprebbe fare in maniera, che l' autorità del
„ Senato foffe rifpettata, e che niuna magiftra-
„ tura ofaffe contradire a' fuoi Decreti. „ Ahala Servilio, il terzo dei Tribuni militari, vedendo che non ceffavano le contefe, dichiarò:
„ Che fe fino allora era ftato in filenzio non av-
„ veniva quefto, perchè foffe incerto del parti-
„ to che dovea prendere; mentre fapendo, che
„ un buon Cittadino non fepara giammai i fuoi
„ privati intereffi da quelli del Pubblico, avreb-
„ be defiderato che i fuoi Colleghi cedeffero di
„ buon grado all' autorità del Senato, piutto-
„ ftochè tollerare, che ricorreffero a quella dei
„ Tribuni del Popolo: Che attualmente anco-
„ ra, fe gli affari lo permetteffero, lafcierebbe
„ loro volentieri tempo da riflettere fopra la lo-
„ ro condotta, e ridurfi di nuovo al loro do-
„ vere; ma ficcome i pericoli urgenti della guerra
„ non ammettevano indugio, preferirebbe il ben
„ pubblico al defiderio che avea di fare piacere
„ a' fuoi Colleghi: Che fe il Senato perfeveraffe
„ nella fua rifoluzione, eleggerebbe un Ditta-
„ tore la notte proffima; e fe alcuno fi oppo-
„ neffe al Decreto del Senato, pafferebbe più in-
„ nanzi, contentandofi del (1) voto della Com-

„ pa-

(1) Il parere del Senato, quando per vari oftacoli non fi poteva ottenere di formarne un Decreto, era nulladimeno fcritto nei regiftri, e chiamavafi *auctoritas*.

„ pagnia, quantunque accompagnata non fosse „ da tutte le formalità ordinarie." Questo discorso fu ricevuto con universale applauso da tutto il Senato. Nominò egli Dittatore P. Cornelio, uno dei Tribuni militari, dal quale egli stesso fu scelto per suo Generale di Cavalleria. Forse il timore, che non insorgesse qualche disunione tra i Generali che avessero eguale autorità, come altre volte era avvenuto alcuni anni addietro, fece ricorrere alla Dittatura,

An. di R. 347. Av. G. C. 405.

Tutte le cose felicemente passarono: la guerra non ebbe lunghe, nè funeste conseguenze, i nimici furono vinti in due combattimenti molto leggieri, e le loro terre saccheggiate; e il Dittatore avendo terminata la guerra con maggiore felicità che gloria, ritornato a Roma, rinunziò la Dittatura.

I Tribuni militari assegnarono l'adunanza per eleggere non Consoli ma Tribuni militari, la qual cosa rincrebbe fortemente al Senato. Per escludere i Plebei, impiegarono un mezzo del tutto differente da quello dell'anno scorso, ma che riuscì egualmente; e fu di far dimandare questa carica da tutti i Patrizi più illustri; e il Popolo per la stima che avea del loro merito e della loro riputazione, niuno ne scelse fuori del loro corpo, e ne nominò per questo anno quattro, che tutti aveano già amministrata questa carica.

L. FURIO MEDULLINO. ec.

An. di R. 348. Av. G. C. 404. Moderazione di Roma verso i Vejenti.

Essendo spirata la tregua dei venti anni coi Vejenti, i Romani per certe male sodisfazioni ricevute, erano apparecchiati a dichiarar

An.di R.348. Av.G.C.404.

loro la guerra; ma avendo inteso dagli Ambasciatori di Veja, che regnava tra i Cittadini di quella città qualche turbolenza e discordia, si compiacquero di sospendere alla loro istanza la dichiarazione della guerra: tanto erano lontani, riflette Tito Livio, dal cercare di approfittarsi della infelicità degli altri per avanzare i loro interessi: *tantum abfuit, ut ex incomodo alieno sua occasio peteretur*: Sentimento pieno di umanità e di generosità di animo, e molto opposto alla politica ordinaria dei Principi, i quali scelgono avidamente queste occasioni, come favorevoli ai loro disegni.

Nuova guerra contro i Volsci.

I Volsci presero una Città nomata Verrugo, e passarono a filo di spada tutta la guarnigione Romana. Il soccorso inviato a quella volta, giunse troppo tardi per colpa del Senato; il quale non sollecitò di farlo partire, perchè avea inteso, che quella guarnigione faceva una difesa molto vigorosa; non riflettendo essi, che niun coraggio può superare la misura delle forze umane: ma non andò impunita la morte di que' valorosi soldati.

An.di R.349. Av.G.C.403.

P. E CN. CORNELJ COSSI EC.

Tre Tribuni militari marciarono contro i Volsci, ciascuno alla testa del suo esercito; due guastarono le loro terre in diverse parti; il terzo, ch'era Fabio Ambusto, condusse le sue truppe contro la Città di Ansur, detta poi Terracina, della quale formò l'assedio, e la prese per iscalata. Grande fu la strage da principio, ma cessò poi, quando promisero di lasciare in vita quelli, che avessero deposte

le

le armi. Fecero due mila cinquecento prigioni: il restante del bottino non volle Fabio che si toccasse, prima che fossero giunti i suoi Colleghi; rappresentando al suo esercito; che ancor essi aveano contribuito alla presa della Città, impedendo che gli abitanti delle Città vicine, ond'eglino aveano rovinate le terre, non inviassero soccorso. Giunti che furono i tre eserciti, saccheggiarono quella Città molto ricca e doviziosa, e questa liberalità dei Generali cominciò a riconciliare il Popolo coi Patrizj.

An. di R. 349.
Av. G. C. 403.

Ma ciò che diede compimento all'opera, fu un Decreto del Senato, che cadde molto a proposito, e ch'esso diede spontaneamente senza essere sollecitato nè dal Popolo, nè da'suoi Tribuni. Sino allora i Soldati aveano servito lo Stato a proprie spese; ed era necessario, che ciascuno ricavasse dalle tenui sue entrate con che mantenersi tanto in Campagna, che nei quartieri d'inverno; e spesso quando la campagna durava troppo a lungo, le terre, principalmente quelle dei Plebei, restavano infruttuose ed incolte: dal che ne seguivano necessariamente gl'imprestiti, le usure moltiplicate dall'interesse, e poi i lamenti e le sedizioni del Popolo. Per rimediare il Senato a questi disordini ordinò che per l'avvenire i Soldati, i quali servissero nella Infanteria, fossero pagati col soldo del Pubblico. Sommo piacere recò al Popolo questo Decreto, quanto niun altro mai: corse in folla verso il Senato, baciando le mani ai Senatori secondochè uscivano;

La Paga dell'Infanteria Romana stabilita per la prima volta.

An di R. 349.
Av. G. C. 403.

no; li chiamavano loro padri, dichiarandosi che dopo un benefizio sì grande, non vi sarebbe alcun Cittadino, che pronto non fosse finchè gli restasse respiro di vita, a spargere sino all'ultima goccia tutto il sangue per quella Patria, che tanto verso di essi si dimostrava benefica. Il Decreto in se stesso riusciva al Popolo sommamente gradito, in quanto che per l'avvenire, quante volte i privati servissero il pubblico negli eserciti, le loro entrate non sarebbono più aggravate da alcuna spesa, quello però ch'accresceva l'allegrezza e riconoscenza, e che dava un nuovo pregio a questa liberalità, si era, come dicevano, il non essere stati sforzati a farla dalle doglianze dei Tribuni, nè sollecitati dalle preghiere del Popolo; ma ch'era puro effetto della liberalità del Senato, proveniente dall'innata bontà, pienamente volontaria verso i Cittadini,

Qual piacere non dovette concepire e sperimentare il Senato nel vedere ricevuto il suo Decreto con applauso sì universale! In fatti vi può essere consolazione più pura, più efficace, più intima per quelli che governano, se pure hanno sentimenti di umanità, quanto il vedersi in istato di sollevare i popoli, e di alleggerire una porzione di quel peso, che la dura necessità delle guerre gli aveva costretti ad imporre al Popolo, contro la voglia, e udirsi chiamare come veramente lo sono pel posto che occupano, protettori e padri della Patria? Un popolo, come quello del quale scriviamo la Storia, pronto a sagrificare se stesso per lo

Sta-

Stato (e lo stesso possiamo noi dire del Popolo consegrato col cuore e coll'affetto, al servigio e alla persona de' suoi Re) non merita egli di essere trattato con indulgenza e bontà?

An. di R. 349. Av. G. C. 403.

Il cattivo carattere dei Tribuni del Popolo si palesò chiaramente in questa occasione: essi furono i soli che non presero parte nella pubblica allegrezza, e lo diedero a conoscere con una vera tristezza piena d'invidia. Procurarono con tutto lo studio di avvelenare la liberalità del Senato verso il Popolo, facendogli intendere: „ Che in effetto non riuscirebbono loro sì vantaggiose, come sembravano di dover essere; „ imperciocchè e come stabilire un fondo per „ la paga dei soldati, se non coll'imporre un „ tributo ai privati? Dunque mostrarsi il Senato liberale a spese altrui. Che per altro quando approvassero gli altri quella novità, i „ Soldati veterani non potrebbono acconsentirvi, nè soffrirebbe mai, che i nuovi Soldati „ fossero di miglior condizione, che non lo erano stati essi per lo passato, e che dopo aver „ eglino a proprie spese servito il pubblico, non „ approverebbono volentieri di esser costretti a „ contribuire la paga pegli altri, col tributo „ che loro fosse imposto. „ Trassero una parte del popolo nel loro sentimento; e finalmente quando fu pubblicata la nuova imposizione dichiararono, che avrebbono prese le parti e le difese di quelli che avessero ricusato di pagare.

Mormorazioni ingiuste dei Tribuni del Popolo.

I Senatori sostenendo colla loro saggia condotta ciò che aveano sì bene incominciato, diedero esempio agli altri, e furono i primi, che por-

I Senatori danno l'esempio per la paga di un nuovo Tributo.

An. di R. 349. Av. G. C. 403.

portarono al pubblico Erario la loro quota regolata giustamente sulla quantità delle loro rendite: e perchè non era in uso la moneta d'argento, ma tutta era di rame, e per conseguenza molto pesante (chiamavasi *æs* (*) *grave*) alcuni Senatori fecero portare sopra i carri la loro contribuzione, ch'era molto considerabile : lo che diede nell'occhio al pubblico . Quando si videro i Patrizj contribuire sinceramente, ciascuno secondo i loro beni, i Principali del Popolo, amici per la maggior parte della Nobiltà, fecero a gara d'imitarli: e la stessa plebe, che udivali lodare universalmente come buoni Cittadini, volle dividere con essi quella gloria, e s'infervorò di pagare il tributo senza prendersi pena di ciò che ne direbbono i Tribuni,

Provveduto ch'ebbe il Senato al sollievo del Popolo, stabilendo fondi pel salario delle truppe, avea disegno di portare la guerra in parti più rimote, e di poterla sostenere per più lungo spazio. Prima di questo stabilimento piuttosto si facevano incursioni che guerre, le quali terminavano ordinariamente con un combattimento. Queste piccole guerre non duravano più di venti o trenta giorni, e molte volte meno, non potendo il Soldato privo di paga prolungare di più la campagna: ma quando il Senato si vide in istato di poter mantenere sempre un corpo di truppe regolate, formò disegni molto maggiori, e stabilì di assediare Veja piazza delle

più

(*) E' molto probabile, che questa espressione *æs grave* non cominciasse ad essere in uso, che quando si alleggerirono le monete, essendo facile allora il distinguere l'antica moneta dalla nuova, divenuta più leggiera.

più forti d'Italia, e che non la cedeva neppure a Roma nè pel valore, nè per la ricchezza de' suoi abitanti.

An. di R. 349. Av. G. C. 403.

Essendo stata dichiarata la guerra ai Vejenti, i nuovi Tribuni militari fecero marciare contro di essi le loro truppe composte per la maggior parte di Soldati volontarj.

T. QUINZIO CAPITOLINO EC.

Si cominciò a quest'anno l'assedio di Veja.

An. di R. 350. Av. G. C. 402: Principio dell' assedio di Veja.

C. VALERIO POTITO EC.

Tito Livio numera sei Tribuni militari. L'assedio di Veja sotto essi passò lentamente, essendo stato necessario fare un distaccamento delle truppe e dei Tribuni per farli marciare contro i Volsci. Guadagnarono contro essi due battaglie; presero una delle loro Città, chiamata Artena, e la smantellarono affatto insieme colla Cittadella.

An. di R. 351. Av. G. C. 401.

LIBRO SESTO.

Questo sesto Libro comprende lo spazio di tredici anni, dalla fondazione di Roma 352. fino al 365. I principali avvenimenti sono la presa di Veja dopo un assedio di dieci anni, l'esilio di Camillo, e la presa di Roma dai Galli.

§. I.

I Tribuni militari mutano l'assedio di Veja in blocco; e prendono la risoluzione di farvi svernare le truppe. Lamenti dei Tribuni del Popolo. Bell' arringa d'Appio per confutare i Tribuni,

ni. Una disgrazia incontrata in Veja raddoppia il coraggio dei Romani. Generosità ammirabile dei Cavalieri e del Popolo. Allegrezza sensibile del Senato. Si stabilisce ancora la paga per la Cavalleria. Lamenti dei Tribuni del Popolo a motivo delle imposizioni. Nomina dei Tribuni del Popolo, la quale incontra qualche difficoltà. Si formano i processi contro due Tribuni militari. Sono condannati a pagare un' ammenda. Ragioni di una pena sì leggiera. Ottengono finalmente i Plebei un luogo tra i Tribuni militari.

I Tribuni militari mutano l' assedio di Veja in blocco.

MEntre erano in pace tutte le cose fuori di Roma, i Romani, e i Vejenti animati da uno spirito di odio e di vendetta, si facevano una guerra violenta, la quale pareva non doversi terminare altrimenti che colla ruina di uno di que' due Popoli. I Romani nominarono nuovi Tribuni (*) militari.

An.di R.352.
Av G.C. 400.
Liv. V. 1. 7.

MANIO EMILIO MAMERCINO, ec.

I Vejenti che fin quì erano stati governati da' Magistrati che ogni anno si mutavano, disgustati dai violenti maneggi che insorgevano ogni anno al tempo della loro elezione, si nominarono un Re. Questa mutazione offese tutti gli altri popoli della Etruria, non tanto in ordine alla Real dignità, quanto a motivo della persona medesima del Re, di cui erano molto scontenti, e che mentre era semplice privato, erasi reso odioso all' estremo colle sue pre-

po-

(*) Tito Livio ne accenna otto, ma il Sigonio e il Pighio provano ad evidenza, che non ve n'ebbe se non sei; e che in questo anno Camillo e Postumio Albino erano Censori, e non Tribuni militari.

potenze. Fu pertanto risoluto nell' Adunanza universale della nazione, che non si prestasse soccorso in alcuna maniera ai Vejenti, finattanto che fossero governati da un Re. Niuno però ebbe coraggio di riferire tal nuova a quello che attualmente regnava in Veja, perchè avrebbe potuto costargli la vita.

An. di R. 352.
Av. G. C. 400.

Veja era una Città ricca popolatissima, e forte quanto ogni altra mai per la sua situazione.

I Romani che non isperavano di poter ottenere a viva forza una Città ch' era fortificata con buone trincee, pensarono e procurarono di prenderla colla fame bloccandola. Drizzarono pertanto molte linee di circonvallazione e contravvalli, per mettersi in sicurezza contro le sortite degli assediati, come pure contro l' attacco dei nimici al di fuori; e per impedire che non s' introducessero viveri o soccorsi nella piazza: che perciò era necessario risolversi di passare tutto l' inverno nelle linee, e alzare molte baracche contro il rigore del freddo: cosa fino allora inaudita, e affatto nuova ai Romani.

Lamenti dei Tribuni del Popolo.

Quando i Tribuni del Popolo, che da qualche anno non aveano ritrovata occasione o motivo alcuno di tumultuare, ebbero intesa questa nuova, si trasferirono subito all' Adunanza, e procurarono unitamente e a gara d' irritare gli animi con sediziosi ragionamenti. Rappresentarono al Popolo: „ Che quello era il termine al „ quale tendeva la paga accordata ai soldati: „ ch' eglino non si erano ingannati avvertendoli, che sotto quella liberalità stava nascosto

„ un

An. di R. 352.
Av. G. C. 400.

„ un segreto veleno: che il Popolo in tal ma-
„ niera avea venduta la libertà: che la gioven-
„ tù stava per sempre lontana, e rilegata lungi
„ dagli affari pubblici e dalla Città, che senza
„ aver riguardo alla più rigida stagione dell'an-
„ no, era ritenuta per tutto l'inverno in aper-
„ ta campagna, nè si permetteva ai soldati di
„ rivedere le loro famiglie e i loro beni. E per
„ qual motivo pensavano essi gli facessero con-
„ tinuare nel servigio della guerra per tanto tem-
„ po; se non per impedire, che quella gioven-
„ tù, nella quale consisteva tutta la forza del
„ Popolo, non potesse maneggiarsi nelle Adu-
„ nanze per avvantaggiare gli affari comuni?
„ Ch'ella tollerava vessazioni molto maggiori,
„ e molto più pativa dei Vejenti; mentre quel-
„ li difendendo la Città fortificata di salde mu-
„ ra, e molto più dalla naturale sua situazione
„ vantaggiosa, passavano l'inverno sotto i loro
„ tetti; dove all'incontro il soldato Romano
„ sempre occupato in travagli e fatiche, esposto
„ alle nevi e alle nebbie, altre case non avea
„ che le tende, senza lasciare le sue armi neppu-
„ re in tempo d'inverno, quando soglionsi so-
„ spendere e cessare, e per terra e per mare in
„ ogni paese le spedizioni guerriere. Che nè i
„ Re, nè quelli alteri Consoli prima dello sta-
„ bilimento della potenza Tribunizia, nè i Dit-
„ tatori armati di un'autorità sì terribile, nè i
„ crudeli Decemviri aveano imposto un giogo
„ sì pesante alla gioventù Romana, sforzandola
„ a continuare il servigio tutto il tempo dell'
„ anno, nè esercitato sopra di quella un potere
„ ti-

„ tirannico come facevano i Tribuni militari. An. di R. 352. Av. G. C. 406.
„ Che farebbono eglino pertanto se fossero veramente Consoli o Dittatori, mentre non avendo essi che la immagine e la somiglianza della dignità Consolare, nominavano con tanto impero ed asprezza? ma finalmente non aveano ragione di lamentarsi di quel trattenimento. Che di otto luoghi dei Tribuni militari non ne aveano avuto pur uno i Plebei. Che per l'addietro non senza gran difficoltà e contrasti, riusciva ai Patrizj, di riempiere tre luoghi dei Tribuni, che adesso se ne vedeano partire otto per volta senza che in un sì gran numero si trovasse un solo Plebeo; il quale se non altro facesse risovvenire ai suoi Colleghi, che i soldati non sono schiavi, ma uomini liberi e cittadini, quali ragionevol cosa e giusta sarebbe di rimandare almeno in tempo d'inverno alle loro case, per rivedere in qualche tempo dell'anno i loro padri, i figliuoli, le mogli, per far uso della loro libertà, dei loro voti, e per essere a parte nella elezione dei Maestrati.

Bella orazione di Appio per confutare i Tribuni.

I Tribuni, che tenevano questi discorsi tanto efficaci per sommuovere la Plebe, trovarono opportunamente nella persona di Appio un avversario capacissimo di star loro a fronte. Era egli in questo anno uno dei Tribuni militari lasciato solo da' suoi Colleghi in Roma per opporsi agli attentati sediziosi dei Tribuni del Popolo, mentre erano dalla Città lontani, salì questi pertanto sulla Tribuna delle arringhe, e parlò in questa maniera.

Se

An. di R. 358.
Av. G. C. 440.

Se mai, o Romani, ſi è dubitato per l' addietro, qual motivo induca i voſtri Tribuni ad eccitare continue ſedizioni nella Repubblica, ſe ſia il voſtro o il loro intereſſe, io perſuaſo ſono al preſente, che intorno a queſto punto non reſti più alcuna incertezza. Non ſi ſono mai veduti tanto vivamente afflitti per qualunque ingiuſtizia cui abbiam penſato che loro ſia ſtata fatta come lo furono della liberalità del Senato riguardo ai ſoldati, quando eſſo ſtabilì che per l' avvenire ſi deſſe loro un certo ſalario. Ma, coſa mai v' ha in queſto nuovo ſtabilimento, che poſſa in eſſi cagionare tanta coſternazione, ſe non la unione dei due Corpi dello Stato, cui temono eſtremamente, come contraria alle loro ſedizioſe idee? Non dovrebbono piuttoſto, ſe aveſſero, non dico già un qualche amore del pubblico bene ma qualche reſiduo almeno di ſentimento di umanità travagliare a conſervare e ſtabilire queſta unione e reciproca corriſpondenza, che certamente renderebbe il Popolo Romano in breve tempo il più potente di tutti i popoli vicini, ſe quella foſſe ferma e coſtante?

Io moſtrerò in appreſſo, quanto il partito preſo da miei Colleghi, di non ritirare le truppe dall' aſſedio di Veja, prima che la Città non ſia preſa, ſia non ſolamente utile, ma neceſſario: ed ora mi trattengo ſolo a diſcorrere intorno a ciò che riguarda l' affare e la condizione dei ſoldati. Sono ſicuro che ſe parlaſſi nel campo, e che tutti gli aveſſi uditori e giudici inſieme, applaudirebbono univerſalmente al mio diſcorſo. Infatti come potrebbono giudicare inſopportabile aggravio e peſo,

so, dopo aver loro accordato un nuovo vantaggio che si esiga da essi un servigio più lungo? La (1) fatica non è mai senza ricompenza nè ordinariamente parlando, vi ha ricompenza senza stenti. La fatica e il piacere, sebben di natura molto diversa, sono tuttavia insieme uniti con un vinculo naturale. Se la patria venisse a ristringere i conti con essi, non potrebbe forse con ragione dir loro: Voi siete per un anno intero pagati, servitemi adunque un anno intero?

Veramente, o Romani, io vel confesso che provo della pena nel parlare in questa maniera, dovendo così favellare quelli che hanno per soldati dei mercenarj: ma noi vogliamo trattare con voi come co' nostri concittadini, e desideriamo altresì che il vostro procedere verso di noi sia di maniera ordinato, come se colla vostra patria trattaste. O non occorreva intraprendere alcuna guerra, o necessario è sostenerla in quel modo, che al Popolo Romano possa riuscire onorevole, e terminarla colla possibile celerità. Ora il mezzo di terminarla, è di incalzare vivamente, e stringere gli assediati, e di non abbandonare l' assedio, se prima non abbiamo presa la Città.

Quando non avremmo altro motivo per perseverare costantemente nella nostra impresa, la maniera indegna onde i Vejenti hanno procurato contro di noi, dovrebbe sola impegnarvici. Si sono ribellati contro di noi sette volte: non sono mai stati fedeli in tempo di pace: hanno mille volte rovinate le

(1) *Nusquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum ferme sine impensa opera est. Labor voluptasque, dissimillima natura, societate quadam inter se naturali sunt juncta.* Liv. lib. 5.

An. di R. 352. Av. G. C. 400.

le nostre terre: hanno fatti ribellare i Fidenati contro di noi: hanno trucidata la Colonia spedita da noi nella loro Città. Eglino quelli sono, che contro il gius delle genti hanno fatti uccidere i nostri Ambasciatori. Da essi non mancò di sollevare contro di noi tutta la Etruria, ed oggidì ancora procurano con tutta la sollecitudine di compiere l'opera. Poco vi mancò, ch'eglino non maltrattassero gli Ambasciatori ad essi da noi inviati per riferire le nostre doglianze, e chiederne sodisfazione. E si pretende, che contro tali nimici trattiamo placidamente?

Ma oltre a ciò, quanti altri motivi più gagliardi non debbono fare impressione sopra di noi? Quei lavori considerabili, che tanta spesa e fatica ci costano, fatti all'intorno della Città, tengono i nimici rinchiusi nel recinto delle lor mura. Le sue campagne o non sono state coltivate, o quelle che lo furono, le abbiamo noi rovinate. Se dunque ritiriamo il nostro esercito, chi può dubitare, che non solamente il desiderio della vendetta, ma eziandio la necessità non gli obblighi di venire a saccheggiare le nostre terre, non potendo ritrarre dalle loro alcun frutto? Noi non allontaniamo dunque la guerra col consiglio che i Tribuni vi danno, ma ce la tiriamo sopra di noi.

Venendo poi al particolare dei soldati, per cui questi buoni Tribuni del Popolo, dopo aver voluto levar loro la paga, tanto s'infervorano adesso improvisamente con sì gran sollecitudine? vediamo qual gran vantaggio loro procurino. Questi soldati hanno fatte trincee, cavate fosse tutto all'interno della Città, lavori di somma fatica;

gli

gli hanno fortificati da principio con dei fortini, ma in poco numero; poscia ve ne sono stati aggiunti degli altri a misura che le truppe andarono crescendo. Hanno alzate alcune fortificazioni non solamente contro la Città; ma contro l'Etruria per impedire i soccorsi, che potrebbono essere somministrati al nimico; per nulla dire di tutte le macchine necessarie all'attacco delle piazze. Dopo che si sono sofferte tante fatiche, e che sono stati condotti a perfezione tutti i lavori, credete voi essere cosa opportuna e convenevole lasciarli in abbandono, per ricominciarli tutti di nuovo al principio della campagna seguente? Oppure non è più facile e sicura cosa il conservarli ed incalzare l'assedio; che non può certamente tirare troppo a lungo, se noi stessi non differiamo gli effetti delle nostre speranze coll'indugiare e colla nostra lentezza?

Ma oltre alla perdita del tempo correremmo ancora un pericolo molto maggiore. Voi ben sapete, che si tengono nell'Etruria frequenti adunanze, che vertono sopra questo punto, se si debbano inviare soccorsi a Veja. Al presente gli Etrusci sono fortemente sdegnati contro i Vejenti; essi gli odiano, ricusano di soccorrerli; e quanto è dal canto loro, ci lasciano in libertà di prendere Veja: ma chi può assicurare, che si manterranno sempre nella medesima disposizione, se la guerra è per durare ancor molto tempo? Tanto più che se si comincia a rallentare in qualche maniera l'assedio, saranno in istato d'inviare più frequenti e più considerabili Ambasciate nell'Etruria. Senza che il motivo principale dell'alienazione degli Etrusci, essendo la

crea-

An. di R. 352. Av. G. C. 400.

creazione da un Re in Veja, può mutarsi da un momento all' altro, o col consenso universale della Città a fine di conciliarsi gli Etrusci, o colla volontaria rinunzia del Re, il quale non volesse che la sua Regia dignità fosse un ostacolo alla salute de' suoi cittadini.

In oltre quando i successi della guerra presente non richiedessero che si continuasse l' assedio, sarebbe cosa infinitamente vantaggiosa alla disciplina militare, che i nostri soldati si accostumassero non solamente a godere della vittoria che avessero acquistata; ma quando la guerra tirasse in lungo, ad attendere con costanza l' esito fino alla fine senza lasciarsi vincere dal tedio; a continuarla eziandio nell' inverno, quando non avesse potuto terminarsi più per tempo; e a non rivolgere i loro sguardi e desiderj verso le loro case sul cominciare dell' autunno, a somiglianza di quelli uccelli che spariscono coll' avvicinarsi della state. Come? L' affetto e il piacere della caccia (1) induce gli uomini ed entrare nelle foreste, ed aggrapparsi su i monti per le nevi e per le nebbie: e la pazienza che dimostriamo pei nostri divertimenti in questo faticoso esercizio, non la faremo comparire nella guerra per i bisogni dello Stato? Riputiamo noi adunque i nostri soldati, sì molli ed effemminati, e pel corpo e pel coraggio che non possano superare se stessi nello starsene qualchè tempo lontani dalle loro abitazioni, nè passare un' inverno nel campo? Arrossirebbono senza dubbio, se lor si facessero simili discor-

si;

(1) *Obsecro vos, venandi studium ac voluptas homines per nives ac pru nas in montes sylvasque rapit: belli necessitatibus eam patientiam non adhibebimus, quam vel lusus ac voluptas elicere solet?* Liv. lib. 5.

si; e risponderebbeno con isdegno, che sono pronti a fare egualmente guerra e nell' inverno, e nella state; che non hanno data commissione ai Tribuni di dichiararsi in loro nome avvocati della effeminatezza e della viltà di animo; e che non dimenticarono, che i loro maggiori non già all' ombra o sotto i tetti dei loro palagi, ma in aperta campagna hanno stabilita la potenza Tribunizia.

An.diR.352.
Av.G.C.400.

Questi sono sentimenti degni de' vostri soldati, degni del nome Romano: di non considerare solamente l' assedio di Veja, nè la guerra che attualmente facciamo, ma di sollevare i loro riflessi ed ostendere le loro mire ad oggetti più lontani, procurando fin dal presente di stabilire la loro riputazione per altre guerre, e per altri Popoli. Credete voi che l' evento della guerra di Veja non fisserà negli animi e nelle menti de' popoli vicini l' idea, che pensarono dover formare di voi; e che sia cosa indifferente che questi popoli si persuadano, che per poco che si sostenga il primo fuoco e il primo sfogo dei Romani, il quale non è di molta durata, poscia non si abbiano molto a temere? ovvero per lo contrario, che voi rendeste presso di loro il vostro nome perpetuamente terribile, quando sapessero, che nè la noja di un lungo attacco, nè il rigore dell' inverno, sono capaci di fare abbandonare al Romano esercito un assedio una volta incominciato; che non conosce altro termine della guerra, se non la vittoria; e che ne' suoi attacchi tanto gli preme di fare comparire la sua perseveranza, quanto il suo ardore?

Può egli accadere ai Vejenti cosa più aggradevole, quanto il vedere sul principio Roma po-

An.di R.352. Av.G.C.400.

ſcia il campo lacerati dalle diſſenſioni? Eglino non ſi regolano già in tal modo: ma in mezzo agli orrori della guerra e alle incomodità di un lungo aſſedio, ogni coſa paſſa tranquillamente. Il nuovo ſtabilimento di un Re non eccita nè turbolenze, nè ſedizioni: il ſoccorſo ricuſatogli dalla Etruria non ha cambiate in neſſuna parte le loro diſpoſizioni, e non gli ha punto irritati contro il Re, che n'è la ſola cagione. D'onde penſate voi che avvenga una tranquillità sì grande? Non altronde, ſe non perchè chiunque ardiſſe eccitare qualche turbolenza, ſarebbe ſubito meſſo a morte, nè ſi terrebbono impunemente que' diſcorſi che ſi tengono quì tra di noi.

Imperciocchè conviene confeſſarlo per voſtro roſſore e ſcorno: le carezze dirò così, della potenza Tribunizia vi hanno talmente acciecati ed incantati, che ſotto il nome e l'ombra dei Tribuni, i più neri delitti paſſano preſſo a voi interamente impuniti; nè altro più reſta loro a fare, che introdurre nel campo queſto ſpirito di ribellione, cui tutto giorno procurano di riaccendere nelle loro Adunanze; corrompere le armate colle loro ſediziose arringhe, come non ceſſano di affaticarſi quì per ſedurre il popolo, ed inſegnare ai ſoldati a non ubbidire ai Generali, nè agli altri Uffiziali: giacchè finalmente al preſente in Roma ſi fa conſiſtere la libertà nel non riſpettare il Senato, nè i Maeſtrati, nè le leggi, nè coſtumanze de' noſtri maggiori, nè alcuna delle regole ſtabilite sì avvedutamente tra di noi per mantenere la diſciplina militare in tutto il ſuo vigore.

An. di R. 361. Av. G. C. 391.

In tal maniera Appio opponendo alle frivole declamazioni dei Tribuni una soda eloquenza fondata sulla ragione, impediva a quelli di possedere e dominare gli animi del Popolo, quando la nuova di una perdita considerabile ricevuta dai Romani a Veja, (chi lo crederebbe?) il rendette superiore ai Tribuni, ed ispirò ai due corpi dello Stato riuniti nei medesimi sentimenti un nuovo ardire di continuare l'assedio, ed incalzare con più calore che mai. Aveano già avanzate e spinte le macchine molto da vicino alle mura: ma avvegnachè fossero più attenti e solleciti nel travagliare il giorno appresso ai lavori, che a custodirli in tempo di notte gli assediati quando meno se lo aspettavano, uscirono in molto numero della Città con faci ardenti in mano, ed appicciarono fuoco alle macchine, che ai Romani aveano costato tempo e fatica infinita, e che il fuoco in un momento abbruciò: onde molti soldati che tentarono inutilmente difenderle, perirono o di ferro, o di fuoco.

Una perdita ricevuta dai Romani sotto Veja raddoppia il loro coraggio.

Riferita a Roma questa novella, gittò tutta la Città in una profonda tristezza; e fece temere al Senato, che i Tribuni, imputando questa perdita ai suoi consigli, non prendessero da ciò occasione d'insultare sì lui, che la Repubblica, e che non fosse più possibile di arrestare la sedizione nè nella Città, nè nel campo: ma tutto il contrario addivenne.

Generosità ammirabile dei Cavalieri e del Popolo.

Sino allora gli eserciti Romani non aveano avuto nella loro Cavalleria, che i soli Cavalieri Romani, ai quali il pubblico somministrava cavalli; ma in questa congiuntura que' Cittadi-

An.di R 352.
Av.G.C.400.

ni che avevano le rendite necessarie per essere ammessi a quell'Ordine, ai quali i Censori non aveano assegnati cavalli mantenuti a spese del pubblico, essendosi insieme uniti andarono a ritrovare il Senato, e avendo ottenuta udienza, dichiararono, ch' erano pronti a provvedersi da per se di cavalli per essere in istato di servir la Repubblica. Ricevette il Senato un' offerta sì generosa con grandi rimostranze di riconoscenza. La fama di questo si sparse subito per tutta la Città; e i Plebei punti da una sì nobile emulazione si presentarono anch' essi al Senato, e dissero, che per sostenere l' onore dell' infanteria, venivano ad offerire il loro servigio straordinario, pronti a marciare per tutto dove fossero mai condotti; e che se sieno condotti a Veja, s' impegnano sin da questo giorno di non rivolgere d' indi il piede, che prima la Città non sia presa.

Allegrezza sensibile del Senato.

Non fu possibile allora al Senato di trattener l' allegrezza, da cui si sentiva penetrato, e quasi oppresso. Non si contentò di dare l' incombenza ad alcuno dei Maestrati di ringraziarneli siccome avea fatto rispetto ai Cavalieri, o di far entrare qualche Plebeo per ricevere la risposta; ma i Senatori tutti uscendo in folla dal Senato, e girandosi verso il Popolo ch' era adunato nella pubblica piazza, dall' altezza dov' erano diedero loro, e col gesto e colla voce contrassegni dei loro pensieri, e dei lor sentimenti. Gridarono, che Roma con una concordia sì unanime sarà felice, invincibile ed eterna; ricolmarono di lodi, e i Cavalieri e la gente a piedi:

con-

consideravano quello il giorno più lieto e più fortunato della Repubblica; e confessavano, che il Senato era stato vinto di generosità. Veggonsi dall' una e dall' altra parte cader lagrime di allegrezza, ed altro non si odono che grida di congratulazioni e di rendimenti di grazie. Essendo stati i Senatori richiamati in Senato, si diede fuori un Decreto, onde i Tribuni militari furono incaricati di convocare l' adunanza del Popolo, di fare pubblici ringraziamenti ai Cavalieri e ai Fanti, e di ben assicurarsi, che il Senato non perderebbe mai la memoria della loro buona volontà e del loro zelo per la patria. Si ordinò parimente con quel Decreto, che gli anni di servigio fossero contati a que' soldati volontarj, come se fossero stati nelle debite forme arruolati.

Si stabilisce la paga per la Cavalleria.

Si distribuì inoltre una certa paga alla Cavalleria, com' erasi fatto per l' addietro colla Infanteria. Tito Livio non dice quì a qual somma ascendesse questa paga, ma per altro dice che era tre volte più copiosa di quella dell' Infanteria. Secondo Polibio la paga dei Fanti era di due oboli; (un po' più di tre soldi di Francia) quella dei Cavalieri di sei oboli, ch' è il triplo (dieci soldi.) I viveri erano in quel tempo a buon mercato: Un moggio Romano di formento ordinariamente non valeva più di quattro oboli in Italia; (sei soldi e mezzo di Francia,) e il moggio di orzo la metà; un moggio Romano di frumento bastava ad un soldato per otto giorni. Questa fu la prima volta, che i Cavalieri si provvidero a proprie spese di cavalli.

Lib. 5. cap. 12.
Lib. 6. p. 484.
Id l. 2. p. 103.

An.di R.352. Av.G.C.400.

Il nuovo efercito di volontarj effendo arrivato a Veja non folamente riftabilì i lavori ch' erano ftati rovinati, ma ne fece de' nuovi; e quelli della Città ebbero cura e follecitudine di inviare dalla Città al campo viveri in abbondanza, affinchè un efercito sì coraggiofo, e sì bene intenzionato non mancaffe di alcuna cofa.

Si nominano Tribuni militari per l'anno feguente.

An.diR.353. Av.G.C.399. *Liv. V.* 8. 12.

C. SERVILIO AHALA III. ec.

I Volfci s'impadronirono a tradimento di Anfur, dove i Romani aveano una guarnigione.

La diffenfione tra due Tribuni militari fa ricevere una nuova perdita fotto Veja.

La difcordia tra i due Generali che comandavano fotto Veja, fu cagione che riceveffero i Romani una nuova perdita. I Fidenati e i Falifchi due Popoli dell'Etruria, temendo che gli eferciti Romani veniffero contro di effi, dopo la prefa di Veja, alla quale erano molto vicini, unirono infieme le loro forze, e vennero ad attaccarne le linee dei Romani da quella parte dove comandava Manio Sergio uno dei Tribuni militari. Il rumore che fi fparfe, che tutta l'Etruria veniffe in foccorfo di Veja fpaventò le truppe di Sergio, e nel tempo fteffo incoraggì gli affediati a fare una vigorofa fortita. L'unico rimedio era, che le truppe del campo principale, il quale non era molto lontano veniffero in foccorfo di Sergio. Ma Virginio che in quello comandava era fuo nemico dichiarato; che perciò informato del pericolo e dell'attacco, fi mantenne nel campo, dicendo che fe il fuo Collega aveffe bifogno del fuo ajuto, glielo farebbe fapere. Sergio per l'altra parte giudicava cofa

a fe

a se disonorevole il chiedere soccorso ad un uomo col quale era affatto in rotta, e volle piuttosto lasciarsi vincere dal nimico, che restare obbligato della vittoria al suo Collega. I suoi soldati dopo essere stati molto maltrattati abbandonarono le linee; alcuni si ritirarono nel campo principale; e la maggior parte avendo alla testa Sergio marciarono a dirittura a Roma.

An.di R.352.
Av.G.C.399.

Gettando egli tutto il fallo sopra il suo Collega, fecero venire Virginio, e diedero il comando ai loro Luogotenenti nel tempo della loro assenza. L'affare fu esaminato nel Senato, dove i due Tribuni non tanto procuravano di difendere se stessi, quanto di caricare ciascuno il suo Collega, non risparmiando nè all' uno nè all' altro ingiurie e rimproveri. Il Senato in questa congiuntura procedette poco più avvedutamente; pochissimi nell' esame di questo affare giudicavano secondo le Leggi dell' equità e del ben pubblico; ma la maggior parte si lasciava condurre nel dare il voto dall' amicizia e dal favore. I Senatori e i principali del Senato vedendo gli animi in tale disposizione, rimisero ad altro tempo la cura di esaurire appieno l'affare e di esaminare se una rotta sì vergognosa fosse derivata per colpa dei Generali, oppure fosse semplicemente una di quelle disavventure che frequenti sogliono occorrere nelle guerre; intanto credettero essere necessario pensare senza indugio al rimedio, e non attendere il tempo stabilito dei Comizj, ma nominare subito nuovi Tribuni militari, ch' entrassero in carica alle Calende di Ottobre, cioè il primo giorno del mese.

Vengono obbligati a rinunziare la loro carica.

An. di R. 253. Av. G. C. 399.

Fu questa opinione universalmente approvata senza che gli altri Tribuni militari se ne lamentassero; e solamente Sergio e Virginio, i quali aveano a ciò dato motivo, si opposero al Decreto del Senato; protestandosi che non uscirebbono di carica prima degl' Idi di Dicembre, ch' era il giorno ordinario in cui si nominavano i nuovi Magistrati.

Mentre duravano queste dispute, i Tribuni del Popolo attenti di approfittare di tutte le occasioni, nelle quali far mostra della loro autorità, si sollevarono con impeto, e in un tuono altiero ed imperioso minacciarono i Tribuni militari di farli condurre prigione, se non ubbidivano agli ordini del Senato. Allora Servilio Ahala uno dei Tribuni militari rivoltosi ai Tribuni del Popolo disse loro: *Se fosse questo il tempo, vorrei ber farvi vedere con quanto poco fondamento vi avanzate a far tali minaccie, e quanto poco noi le temiamo, ma adesso trattasi di far eseguire il Decreto del Senato, che perciò cessate dal canto vostro, o Tribuni del Popolo, di volere approfittarvi delle nostre contese per eccitare turbolenze, ed estendere i vostri diritti. Quanto ai nostri due Colleghi, o faranno placidamente e di buon grado ciò che comanda il Senato; o qualora perseverino a ricusare di ubbidire, nominerò subito un Dittatore che saprà bene costringerli ad uscire di carica*. Fu applaudito questo discorso da tutta l'Adananza, e i Senatori tutti lieti restarono, che si fosse ritrovato senza ricorrere alle minaccie dei Tribuni un mezzo più sicuro e più opportuno, onde vincere l'ostinatezza de' disubbidien-

An.di R.353. Av.G.C.399.

dienti. In fatti si arresero all' autorità del Senato, e si procedette alla elezione di nuovi Tribuni militari da entrare in carica alle Calende di Ottobre.

An.di R.354. Av.G.C 398.

L. VALERIO POTITO IV.
M. FURIO CAMILLO II. ec.

Lamenti dei Tribuni del Popolo a motivo delle imposizioni.

Sotto il governo di questi Tribuni militari accaddero molti affari e molte guerre. Il primo loro pensiero fu di fare delle Leve, nelle quali compresero non solamente i giovani non ancor giunti all'età prescritta dalle Leggi, ma eziandio i vecchi, ai quali fecero prendere le armi per custodia della Città. Quanto più cresceva il numero de' soldati tanto più si aveva bisogno di danaro per pagare il loro salario; e questo danaro si ricavava dai Cittadini che restarono nella Città. Queste imposizioni, dalle quali non erano esenti neppur i vecchi arruolati, perchè non uscivano della Città, eccitarono molte querele tra il Popolo; tanto più che i Tribuni non cessavano di animarli colle loro sediziose arringhe rappresentando loro; „ che i Patrizj sembravano unicamente occupati ad opprimere i Cittadini: altri colla infelice necessità di portar le armi, altri colle imposizioni, onde gli aggravavano sopra le loro forze. Che più non facevano differenza dall' estate all' inverno; ma moltiplicavano apposta le guerre per aver luogo di vessare sempre più il Popolo. Che una sola durava già più di cinque anni, e che i Generali apposta riuscivano male per prolungarla d'avvantaggio. Che dimostravano poca umanità in ordine ai

„ vec-

An. di R. 354. Av. G. C. 398.

„ vecchi, i quali non avendo altra ricompensa „ riportata dalla guerra, che i corpi loro inde- „ boliti e logori dalle fatiche, dalle ferite e dall' „ età medesima, e che al loro ritorno avendo „ ritrovate le loro terre quasi incolte per la „ lunga assenza dei padroni, coll' esigere da essi „ ad onta del cattivo stato dei loro interessi, „ imposizioni e contribuzioni, e col obbligar- „ li a restituire doppiamente alla Repubblica „ le paghe che aveano ricevute, e di pagarle il „ censo „. Ognuno può facilmente pensare quanto fossero a proposito questi discorsi per irritare un Popolo già naturalmente inclinato ai lamenti ed alle dissensioni. Questa era la principal cura, come fin quì abbiamo veduto, e tutta l' abilità di quei Magistrati Plebei, e molte volte in questo consisteva tutto il loro merito.

Nomina dei Tribuni del Popolo, che incontra qualche difficoltà.

Giunse il tempo di eleggere nuovi Tribuni del Popolo mentre regnavano queste turbolenze, nè poterono riempierne intieramente il numero. I Patrizj fecero qualche sforzo per essere adottati da quelli ch' erano stati nominati, e riempiere i luoghi vacanti; ma non avendolo potuto ottenere, sortì loro di far nominare due Plebei suoi affezionatissimi partigiani, desiderando di derogare alla Legge Trebonia, la quale in una simile congiuntura avea ordinato, come a suo luogo abbiamo osservato, che per l' avvenire il Popolo solo nominasse i suoi Tribuni, e che gli eleggesse tutti insieme;

Vedi nel Tomo III. p. 47.

Si forma processo ai due Trib mil. Sono condannati a pagare un' ammenda.

Tra quelli che furono eletti si ritrovò un Trebonio, il quale credette riguardo alla famiglia e al nome che portava, essere suo dovere di

di prendere la difesa di una Legge da uno de' suoi maggiori stabilita. Produsse pertanto le sue doglianze al Popolo contro i suoi proprj Colleghi alla debolezza, e non curanza de' quali attribuiva la violazione di quella Legge. Tre di loro, che temevano il risentimento del Popolo, per divertire la cosa e riconciliarselo, appellarono dinanzi a lui in giudizio Sergio e Virginio; ché l'anno precedente erano stati Tribuni militari. „ Dissero che presentavano a quelli che „ tolleravano mal volentieri le leve, le imposizioni, la prolungazione della guerra, che „ piangevano la morte dei loro figliuoli, dei „ fratelli, dei congiunti, degli alleati uccisi „ miseramente in quella infelice giornata di „ Veja; che lor presentavano una bella occasione di vendicarsi, e di vendicare il pubblico, sopra la vita di due egualmente colpevoli e risponsabili di tutte le calamità ch'erano „ accadute. Che la propria loro confessione; „ la testimonianza dei loro Colleghi, il Decreto del Senato, che gli avea obbligati a rinunziare le cariche, erano pregiudizj manifesti e „ senza replica: che si riducessero a memoria „ quel funesto giorno in cui aveano vedute le „ infelici reliquie dei soldati messi in rotta sotto Veja, rientrare in Roma tutti ancora per „ il timore tremanti e coperti di ferite; non „ accusando della loro disavventura nè la fortuna, nè gli Dei, ma solamente i loro Generali „ che stavano eglino sicuri, che niuno si ritrovasse in quell' Adunanza, che fino allora non „ avesse già pronunziate mille esecrazioni con-

„ tro

An. di R. 354.
Av. G.C. 398.

An.di R.354. Av.G.C.398.

„ tro la persona, i beni, e la vita di Virgi„ nio e di Sergio: che dopo di averli così sa„ grificati alla collera degli Dei, il Popolo fa„ rebbe brutta comparsa, non usando contro es„ si della sua autorità, quando e lo poteva e lo „ doveva: che gli Dei non punivano da se stes„ si i colpevoli: ma si contentavano di armare „ in qualche maniera la mano di quelli ch'era„ no stati maltrattati, somministrando loro oc„ casione opportuna di vendicarsi. „ Il Popolo animato da questi discorsi condannò i due colpevoli ad un'ammenda.

Motivo di una pena sì lieve.

Questa pena in fatti era molto lieve per un delitto, ovvero piuttosto per un tradimento sì nero ed evidente, imperciocchè non poteva negare l'uno che vedendosi in quell'estremo pericolo non avesse voluto ricorrere al suo nimico; l'altro che informato del pericolo del suo Collega non si era degnato di soccorrerlo. Una disposizione sì colpevole, che ferisce direttamente lo Stato, che per un puntiglio privato fa dimenticare de' suoi doveri verso la patria; e che niente si cura della morte di un numero considerabile di valorosi soldati, pare che richiedesse che dessero un castigo esemplare e pesante, per impedire le conseguenze funeste di simili gelosie e dissensioni, tanto frequenti tra i Generali che servono insieme.

Ma era massima della politica Romana di non esercitare troppa severità contro i Generali ch'erano riusciti malamente nella guerra. Il Popolo Romano generalmente parlando era molto moderato nella punizione dei colpevoli; e lo ri-

flet-

An. di R. 354. Av. G. C. 398.

flette ancor Tito livio all'occasione del supplicio di Mezio Suffezio, che fu lacerato da quattro cavalli, e dice (1) che fu questa la prima volta, e il primo e l'ultimo esempio di un castigo, nel quale sembrava che avessero dimenticate le leggi dell'umanità; per altro che nessun Popolo poteva vantarsi di aver imposte pene più leggiere a que' Cittadini che aveano commesso qualchè fallo. Si punivano ordinariamente con piccole somme di contante da pagare, o coll' esilio; e pel corso di una lunga serie di anni, non si ritrovano che alcuni pochi Cittadini condannati a morte. In ordine ai Generali aveano i Romani una ragione particolare di usare molta dolcezza. Oltre che i falli di un uomo incaricato del governo ridondavano indirettamente nel Popolo che l'avea posto in dignità, sapevano inoltre quante inquietudini affanni e sollecitudini porti seco il comando di un esercito, e non volevano aggiugnerne di nuove lasciando a un Generale il timore di vedersi condannato ad un supplicio vergognoso, qualora incontrasse la disgrazia di riuscire male in una campagna, nè scoraggire con un tale esempio quelli a'quali affidavano la condotta delle loro truppe. Si sa come Varrone fu ricevuto dopo la perdita della battaglia di Canne.

Nelle guerre che si fecero quest' anno da diverse parti non avvenne cosa alcuna considerabile. Eccitarono i Tribuni del Popolo molta tur-

(1) *Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit. In aliis gloriari licet nulli gentium mitiores placuisse pœnas.* Liv. lib. 1, cap. 28.

An. di R. 354. Av. G. C. 398.

turbolenza e tumulti proponendo la Legge Agraria, ed opponendosi alla riscossione delle imposizioni assolutamente necessarie per mantenere gli eserciti; ma una vittoria considerabile, ch' eglino riportarono nella nomina dei Tribuni militari, tra i quali si accordò finalmente un posto ad un Plebeo, gli obbligò a desistere dalle loro imprese, e a lasciare riscuotere i tributi.

Un plebeo è finalmente nominato Tribuno militare.

An. di R. 355. Av. G. C. 397. *Liv. V. 12. 14.*

P. LICINIO CALVO.

Questo è il nome del Plebeo che fu ammesso tra i Tribuni militari. Tito Livio dice, ch' era un vecchio Senatore; ma noi non abbiamo veduto fin ora, che alcun Plebeo abbia avuto luogo nel Senato, nè questo Storico di ciò fa menzione; onde potrebbe essere che quì fosse scorso qualche fallo. Un dotto e giudizioso scrittore, cioè Perizonio in una dissertazione, pretende che i Tribuni militari eletti questo anno fossero tutti Plebei toltone un solo; e Tito Livio stesso gliene somministra una prova, nominando dei Tribuni del Popolo di tutte quelle famiglie delle quali quì si parla. Ma io non voglio entrare a discutere queste controversie.

Periz. Animadv. Hist. cap. 8.

Nella elezione seguente furono tutti Plebei toltone un solo.

§. II.

Stabilimento del Lectisternium per far cessare la pestilenza. Veduto un improvviso accrescimento del Lago di Alba mandano all' Oracolo di Delfo. Risposta dell' Oracolo. Licinio rifiuta la carica di Tribuno militare, e la fa cadere in suo figliuolo. Camillo è nominato Dittatore. Ristabi-

bilisce ogni cosa sotto Veja. Vicino a prendere la Città consulta il Senato sopra il bottino. La Città è presa col mezzo di una mina. Bel sentimento di Camillo. Allegrezza straordinaria in Roma. Trionfo di Camillo. Della decima del bottino si fa un presente ad Apollo. Il Popolo dimanda di essere trasferito a Veja. Nuova difficoltà sopra la estensione che si dovea dare al voto della decima. Le Dame Romane si privano delle loro gioie, per somministrare l'oro necessario per l'offerta destinata ad Apollo. Elleno restano vantaggiosamente ricompensate.

M. VETURIO ec.

An di R. 356. Av. G. C. 496. Stabilimento del *Lectisternium* per far cessare la pestilenza.

UNa crudele pestilenza insorta quest'anno in Roma diede luogo ad una nuova cirimonia di religione chiamata *Lectisternium*. Questa parola viene da *Lectos sternere* stendere dei Letti. Costumavasi in Roma nei più gravi pericoli, o nelle maggiori prosperità di ordinare che si facessero certi banchetti solenni agli Dei per implorare il loro soccorso, ovvero per render loro pubbliche grazie della protezione che ne aveano ricevuta. Presiedevano a questi conviti certi Uffiziali chiamati *Triumviri*, e nel progresso quando il numero fu accresciuto a sette, *Septemviri Epulones*, persone in Roma molto stimate. Preparavano nei templi all'intorno della mensa, secondo l'uso di que' tempi, molti letti coperti di tappeti magnifici, dei cuscini e delle sedie; dove collocavano le statue degli Dei e delle Dee invitate al pasto ch'era imbandito sopra le mense, e credevano che in tal maniera vi fossero presenti e ne fossero a parte. Va-

le-

An. di R. 356.
Av. G. C. 396.

lerio (1) Massimo ci lasciò scritto, che volevano assoggettarsi in fatti agli usi umani, e che in una simile cirimonia Giove era coricato sopra un letto; Giunone e Minerva assisi sopra due sedie.

Questa cirimonia si praticò nella suddetta maniera pubblicamente a nome dello Stato nella congiuntura di cui quì parliamo, ch' è la prima, nella quale siasi fatta menzione del *lectisternium*. Lo stesso fecero i particolari dal canto loro per lo spazio di otto giorni ne' quali durò la festa, e s' invitarono scambievolmente ad assistere a questi banchetti. Si aprirono le porte delle case per tutta la Città, si apparecchiarono delle mense, e si celebrarono dei conviti, dove tutto era comune, e dove ogni persona era lietamente ricevuta. Invitaronsi egualmente i conoscenti e gl' incogniti; si riconciliarono coi nimici; si sospesero i litigj e i processi; si sciolsero le catene ai prigioni per tutto il tempo che durò la solennità; poi si fecero scrupolo di rimettere in ferri quelli che gli Dei aveano liberati. E' cosa degna di osservazione, che gli stessi Gentili credessero di non poter celebrare degnamente le loro solennità, nè sperare di rendersi propizj gli Dei, se conservavano nel loro cuore odj e inimicizie.

Attacco dei nimici sotto Veja felicemente rispinto.

Mentre celebravasi in Roma questa cirimonia i Capenati e i Falischi attaccarono con molto più di forza le Linee dinanzi a Veja, come avea-

(1) *Feminæ cum viris cubantibus sedentes cœnitabant: quæ consuetudo ex hominum convictu ad divina penetravit. Nam Jovis epulo, ipse in lectulum, Juno & Minerva in sellas, ad cœnam invitantur.* Val. Max. II. 1.

aveano fatto alcuni anni prima, ma con successo assai diverso. La condanna ancora recente di Sergio e di Virginio produsse il suo effetto, mentre quelli del campo principale accorsero in soccorso delle Linee, e i nimici furono rispinti con perdita considerabile, come pure gli assediati che aveano fatta una sortita, e che furono vivamente inseguiti fino nella Città.

Scrupoli di Religione in ordine ai Comizj.

Il tempo dei Comizj ch'era vicino, non diede minor inquietudine ai Senatori dell'assedio di Veja. Miravano con dolore che nell'ultima elezione la prima dignità dello Stato fosse stata non solamente conferita al Popolo, ma quasi interamente tolta alla Nobiltà. Consideravano, ovvero volevano far concepire, che la pestilenza e gli altri mali che aveano afflitta Roma, quasi un contrassegno fossero della collera degli Dei contro i Romani a cagione di quella novità fatta nelle cariche, dove non si avea avuto alcun riguardo alle famiglie Nobili, che sole aveano la soprintendenza degli auspizj e delle cose sante; il qual diritto degli auspizj andando unito alla suprema magistratura, con tutta l'efficacia s'ingegnavano di mostrare la religione quasi impegnata in quella ingiuria che si faceva ai Nobili. Per evitare questo inconveniente nella vicina elezione, impegnarono tutte le persone più riguardevoli dell'ordine dei Patrizj e le obbligarono a presentarsi come candidati. Con questi due mezzi riuscì il loro intento. Il Popolo, e pel rispetto verso que' grand' uomini, e per gli scrupoli ancora (1) che gli

(1) *Ut sunt mobiles ad superstitionem perculsæ semel mentes.* Tacit. Annal. l. 18.

An. di R. 356. Av. G. C. 396.

erano stati ispirati in materia di religione, dai quali lasciavasi facilmente predominare, nominò solamente Patrizj, tutti uomini di gran nome e di merito singolare.

An. di R 357. Av. G. C. 395.

L. VALERIO POTITO V.

M. FURIO CAMILLO III. ec.

Neppur quest'anno avvenne cosa alcuna degna di considerazione; solamente furono guastate le terre dei Falischi, e dei Capenati, senza risparmiare tutto ciò che poteva essere rovinato dal ferro o dal fuoco.

Una escrescenza improvvisa del Lago di Alba diede motivo d'inviare all'Oracolo di Delfo. Risposta dell'Oracolo. *Liv. V.* 15. 18. *Plut. in Camp. p.* 130. 131.

Tra molti altri prodigj l'escrescenza improvvisa del Lago di Alba, accaduta in un momento, senza che precedessero pioggie, o si scorgesse altro segno o cagione naturale (imperciocchè la Fisica in quel tempo era poco conosciuta) richiamò le attenzioni de' Romani; tanto più che l'estrema siccità della state avea asciugate tutte le sorgenti del paese, e quasi ridotti senz'acqua tutti i fiumi. Per sapere l'intenzione degli Dei, e che dir volessero con quel prodigio inviarono Deputati a Delfo. Ma intanto credettero di averne la spiegazione da vicino. Siccome ordinariamente nei lunghi assedj, gli assediati e gli assedianti parlano, e si trovano insieme frequentemente, accadde che un Romano strinse amicizia, e tenne molte conferenze con un vecchio di Veja, il quale era riputato per molto esperto nell'arte divinatoria, e che se si dee prestare credenza alla fama comune, spiegò il prodigio, per il quale in tanta angustia si ritrovavano. Avendo trovata la maniera di condurlo fuori delle porte della Città, lo

af-

afferrò attraverso il corpo, ed essendo egli più forte di lui lo levò da terra, e col soccorso di alcuni suoi compagni lo condusse alla presenza del Generale, il quale dopo averlo ascoltato, lo fece condurre a Roma. Introdotto nel Senato, e interrogato sopra l'escrescenza del Lago di Alba rispose: che era necessario dire, che fossero gli Dei molto irritati quel giorno contro i Vejenti, quando gli avevano ispirato di scuoprire ad un Romano ciò che dovea cagionare la rovina della sua patria, ma tuttavia essere gli Dei i padroni, e che non poteva procedere contro i loro voleri. Che stava scritto nel libro de' Destini, che quando l'acqua del Lago Albano fosse cresciuta, se i Romani l'avessero fatta scorrere in quella maniera onde questo si dovea fare, (e la insegnò (*) loro,) riporterebbono la vittoria sopra i Vejenti. Che prima di questo non abbandonerebbono mai gli Dei Veja. Quantunque colpiti restassero da questa pretesa profezia, desideravano i Romani avere qualche miglior sicurezza, onde pensarono essere cosa espediente attendere il ritorno dei Deputati. Intanto nominarono Tribuni militari.

An.di R.357. Av.G.C.395.

L. GIULIO GIULO, ec.

An.di R.358. Av.G.C.394.

Gli abitanti di Tarquino per profittare della favorevole congiuntura, in cui i Romani erano occupati in molte guerre al di fuori, e agitati dalle dimestiche dissensioni nella Città, in-

 via-

* Cicerone lo spiega, facendo dire a questo Indovino, che se l'acqua del Lago, scorrendo giugnesse fino al mare, sarebbe questa una disgrazia pei Romani, e se non vi giugnesse sarebbe un buon augurio per essi. *Lib. 1. de Divin. n. 100.*

An. di R. 358. Av. G. C. 394.

viarono una truppa di soldati per dare il guasto alle terre di Roma; ma furono vigorosamente rispinti, e costretti a ritirarsi con perdita grande de' suoi.

Stavasi in Roma tuttavia in molta inquietudine per l'assedio di Veja, e non si sperava di poterlo condurre a fine, che per particolare protezion degli Dei, ma il ritorno dei deputati rianimò le speranze. Riferirono una risposta conforme a quella dell'indovino Etrusco, la quale in oltre avvertiva ch'era d'uopo ricominciare quelle cirimonie di religione, ch' erano state omesse e trascurate. Si credette che questo avvertimento risguardasse l'ultima nomina dei Tribuni militari, nella quale si era commesso qualche difetto, e le Ferie Latine.

Licinio rifiuta la carica di Tribuno militare, e la fa cadere in suo figliuolo.

Avendo i Tribuni militari rinunziata la carica, si procedette ad una nuova elezione, e fu nominato in primo luogo di universale consentimento P. Licinio Calvo Plebeo, di cui s'è parlato di sopra. Era questi il primo che fosse preso dall'ordine dei Plebei per esser Tribuno militare. Avea fatta comparire somma moderazione nell'esercizio di questa carica, ma allora era in età troppo avanzata. Pareva che fossero vicini a nominare per Tribuni militari molti di quelli che già lo erano stati con esso; ma Licinio, prima che si pubblicasse la sua elezione, come ordinariamente si costumava di fare; dimandò di parlare al Popolo, e si espresse in questi termini: *Ben mi avveggo, o Romani, che la Rimembranza della unione che i miei Colleghi, ed io mantenuta abbiamo nella nostra prima Magistratura,*

ra, unione più necessaria che mai nella congiuntura presente, vi rende inchinevoli a rimettere nella medesima carica, molti di noi, i quali coll' esperienza si sono fatti più abili, e capaci per comandare. Ma per quello riguarda la mia persona, non sonò più lo stesso, e non vedete più in me che l' ombra e il nome di Licinio. Le forze del corpo sono del tutto estenuate, non posso quasi più far uso della vista e dell' udito, la memoria vacilla, e il vigore del mio spirito è logoro e consumato. Permettetemi ch' io vi presenti mio figliuolo (lo teneva per mano) *immagine vivente di quello, al quale voi aveta fatto l' onore di sceglierlo il primo tra i Plebei per riempiere il posto di Tribuno militare. Allevato questi sotto i miei occhi, e colle mie massime lo dò e lo consagro alla Repubblica per occupare il mio posto. Sarà questa una grazia e un benefizio per cui viverò eternamente a voi debitore, o Romani, se quell' onore che di piena libertà e piacer vostro volete conferirmi senza esserne stati da alcuno sollecitati lo concederete alla dimanda che ne fa mio figliuolo, e alle suppliche che a suo favore io vi aggiungo*. Non incontrò molta difficoltà nell' ottenere questa grazia, e a pieni voti fu eletto suo figliuolo Tribuno militare.

An. di R. 354. Av. G. C. 398.

P. LICINIO, ec.

Essendosi esattamente compiuto quel tanto che gli Dei sembravano esigere dai Romani, mentre celebrate aveano le Ferie Latine con tutte le cirimonie prescritte, e aperto il corso nelle terre alle acque del Lago d' Alba, erasi oramai al decimo anno dell' assedio di Veja, e pareva che da pertutto i Romani raccoglier pote-

An. di R. 359. Av. G. C. 393. Camillo è nominato Dittatore. *Liv. V. 18. 23. Plut. in Cam.* 131. 133.

An. di R. 359.
Av. G. C. 393.

tessero sicuri indizj di una vicina vittoria.

Avvenne nondimeno nel principio di questo anno una disavventura, la quale poteva attraversare, e rovinare per sempre l'impresa. Due Tribuni militari Titinio e Genucio, che aveano l'incombenza della guerra contro i Capenati e i Falischi regolandosi con più ardore e bravura, che con prudenza, diedero col petto innanzi in una imboscata, la qual temerità costò cara a Genucio, mentre restò ucciso, coraggiosamante combattendo alla testa delle sue truppe. Titinio essendosi ritirato sopra un'altezza, ivi radunò i suoi soldati rinvenuti un poco dallo spavento che sorpresi gli avea, e gli schierò in ordine di battaglia; non volle però arrischiare un combattimento. Il disonore fu maggior della perdita, e la fama che massime nelle disavventure suole esaggerare, cagionò gran costernazione in Roma, e nel campo sotto Veja. Si sparse voce tra i soldati che l'esercito Romano era stato tagliato a pezzi co' suoi due Generali, e che i Capenati e i Falischi gonfj per l'ottenuta vittoria erano in marcia colla più scelta gioventù Etrusca per venire ad attaccare le Linee. Tanto fu grande lo spavento nell' esercito che poco vi volle, che tutto non si sbandasse, e moltissimi vi furono in fatti, che dal campo fuggirono.

Lo spavento cagionò in Roma maggior turbolenza e confusione. Credettero che il campo dinanzi a Veja fosse già attaccato, e che una parte dell'esercito nimico marciasse contro Roma a bandiera spiegata. Corsero subbito alle mura:

col-

collocarono dei corpi di guardia alle porte della Città: i templi si riempirono di donne grondanti di lacrime, che ricorrevano alla misericordia degli Dei, e gli pregavano a far ricadere sopra i Vejenti quelle disgrazie che minacciavansi a Roma.

An. di R. 359. Av. G. C. 393.

In queste lacrimovoli (1) congiunture misero i Romani alla testa del loro esercito quel Generale segnato, e stabilito dai destini, dice Tito Livio, per prender Veja, e salvare la sua patria. Camillo fu eletto Dittatore; e questi nominò Generale della Cavalleria L. Cornelio Scipione. La mutazione del Capitano fece cambiar di aspetto d'improvviso a tutti gli affari; e parve che si rinnovasse in un momento, e speranza e coraggio, anzi la fortuna medesima. Da questo si può raccorre quanto vaglia e possa un uomo. Aveano già osservato, che in tutte le imprese nelle quali Camillo era stato accompagnato con altri, il suo raro valore, e l'alta sua capacità aveano indotti gli altri a cedergli tutto l'onore del comando, come se avesse comandato in capite; e videro poi, che nelle sue Dittature governava con tanta dolcezza e moderazione, che gli Ufiziali subalterni credevano essere a parte della sua autorità.

Camillo ristabilisce ogni cosa a Veja.

Essendosi da principio portato al campo di Veja, cominciò ad esercitare la sua autorità col punire secondo tutto il rigore della militare disciplina quelli che aveano abbandonato il cam-

(1) *Igitur fatalis dux ad excidium illius urbis, servandaeque patriae, M. Furius Camillus Dictator dictus . . . . Omnia repente mutaverat imperator mutatus. Alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbis videri.* Liv. v. 19.

An.di R.359.
Av.G.C.393.

po in quell'improvviso terrore insorto, di cui abbiamo parlato; ed insegnò a' soldati a temere molto più la giustizia severa del suo Generale, che le forze del nimico per quanto sembrassero formidabili. Ritornato a Roma fece delle leve, senza che alcuno ricusasse di dare il suo nome; ma il Popolo correva a gara ad arruolarsi sotto le sue insegne. La gioventù dei Latini, e degli Ernici venne a offrire i suoi servigj al Dittatore, il quale gli accettò, e lor ne dimostrò i contrassegni di sua riconoscenza in pieno Senato. Ogni cosa era in ordine per la partenza; e Camillo promise con voto agli Dei, che se gli concedevano di terminare felicemente quella guerra, avrebbe celebrati i Giuochi maggiori (erano i Giuochi del Circo), e riedificato il tempio della Dea, chiamata dai Romani (*) *Matuta*.

Dopo aver fatti questi voti marciò Camillo contro i Falischi e i Capenati, e diede loro battaglia; ed essendo ogni cosa stata condotta per parte sua con prudenza e avvedutezza, corrisposero i successi, come ordinariamente avvenir suole. Non solamente mise in rotta i nimici, ma s'impadronì del loro campo, e ottenne un bottino molto considerabile; la maggior parte del quale fu riserbata pel pubblico Erario; e il restante rilasciò egli ai soldati.

Quindi condusse il suo esercito a Veja, cui cominciò a strignere più da vicino. Ristabilì nel campo la disciplina, che poco regolarmente osser-

(*) Era la stessa che Ino sorella di Semele, zia di Bacco, e moglie di Atamante.

servavasi; fece cessare le scaramuccie, che di quando in quando a caso e senza metodo si facevano tra le mura della Città e le linee, avendo proibito ai soldati di combattere senza suo preciso comando. Impiegò i soldati in certi lavori utili e necessarj; facendo aggiugnere ai trinceramenti molti altri fortini che per l' addietro non v'erano.

An. di R. 359. Av. G. C. 393.

Il più importante di tutti questi lavori e quello che costò maggior fatica, fu una mina. Vedendo Camillo, che non senza evidente pericolo e senza gravissime difficoltà era possibile sforzare le mura della Città, intraprese di aprirsi delle strade sotterranee, essendo facile eseguire questo disegno in quel terreno che poteva scavarsi di leggieri, e tanto profondamente, che si sarebbe tolto ogni indizio al nimico del lavoro. Per avanzare l' opera con maggior sollecitudine, e per risparmiare nel tempo stesso i guastatori, li divise in sei classi, ciascuna delle quali lavorava per sei ore, e le ne succedeva un' altra; di modo che l' opera non s' interruppe mai nè giorno, nè notte, e fu felicemente condotta sino alla Cittadella.

Camillo vicino a prendere la Città, consulta il Senato sopra il bottino.

Vedendosi il Dittatore vicino a divenir padrone della più doviziosa Città d' Italia, dove si riporterebbe un bottino più considerabile di quanti altri se n' erano ottenuti in tutte le guerre precedenti unite insieme, per non eccitare contro di se la collera dei soldati dividendo il bottino con troppa riserva; nè dispiacere ai Senatori distribuendolo con troppa liberalità, scrisse al Senato per informarlo; „ che colla prote-

An. di R. 359.
Av. G. C. 393.

„ zione degli Dei immortali, colle sue diligen-
„ ze e colla instancabile pazienza dei soldati,
„ Veja sarebbe quanto prima in potere del Po-
„ polo Romano: e perciò gli pregava di avvi-
„ sarlo qual uso far dovesse del bottino. „ Due furono le opinioni proposte in Senato, l'una di P. Licinio il padre, il quale interrogato il primo da suo figliuolo, rispose che il suo sentimento sarebbe „ che si dovesse far sapere a no-
„ me della Repubblica a tutti quelli che volesse-
„ sero essere a parte del bottino, che dovessero
„ portarsi al campo di Veja. „ L'altro parere fu proposto da Appio Claudio. „ Ritrovava que-
„ sti che la maniera esposta di abbandonare il
„ bottino a chiunque avesse mani per prender-
„ lo, oltre ch'era nuova, pativa molti incon-
„ venienti; mentre si farebbe con grande scia-
„ lacquamento, a sorte e senza scelta, e con mol-
„ ta ineguaglianza. Perciò se non giudicavano
„ espediente riporre il danaro preso ai nimici
„ nel pubblico Erario esausto per tante guerre,
„ suo parere sarebbe, che si destinasse quel sol-
„ do per supplire alla paga dei soldati, la qual
„ cosa ridonderebbe in sollievo del Popolo, e
„ lo alleggerirebbe di una porzione dei tributi.
„ Che in tal maniera (1) tutte le famiglie par-
„ teciperebbono del frutto di questa liberalità,
„ e che le mani avide di moltissimi Cittadini
„ oziosi non toglierebbono ai soldati le ricom-
„ pen-

(1) *Ejus enim doni societatem sensuras æqualiter omnium domos: non avidas in direptiones manus otiosorum urbanorum præcepturas fortium bellatorum præmia esse; cum ita ferme eveniat, ut senior sit prædator, ut quisque laboris periculique præcipuam petere partem soleat*. Liv. lib. 5.

„ penſe giuſtamente dovute alle loro fatiche;
„ eſſendo coſa ordinaria, che i più valoroſi e
„ arditi nel campo, ſieno i più tardi e meno
„ eſperti al bottino.

Replicò a queſto Licinio: „ Che ſe quel
„ denaro foſſe ripoſto nel pubblico Erario, ſom-
„ miniſtrerebbe al Popolo materia eterna di la-
„ menti, di mormorazioni, di ſedizioni; che
„ perciò era meglio con un atto liberale affe-
„ zionarſi gli animi loro, e farſeli amici; men-
„ tre in tal maniera eſauſti com'erano dalle con-
„ tribuzioni di tanti anni, ſi recherebbe ad eſſi
„ un preſente ſollievo. Ch' era convenevole e
„ giuſta coſa il far sì, che tutti i Cittadini foſ-
„ ſero a parte della dolcezza del bottino fatto
„ in una guerra, nella quale erano quaſi invec-
„ chiati: che quel poco che ciaſcuno riporte-
„ rebbe alle proprie caſe, dopo averlo preſo di
„ ſua mano ſopra il nimico gli riuſcirebbe più
„ gradito, che ſe due o tre volte di più gliene
„ foſſe dato per mano altrui. Che il Dittato-
„ re rimettendo l'affare al Senato, aveva volu-
„ to metterſi al coperto dell'odio e dei rim-
„ proveri; perciò il Senato dovea rimettere il
„ tutto alla diſpoſizione del Popolo permetten-
„ dogli di andare a prendere nel bottino tutto
„ ciò, che a ſorte foſſe per toccare a ciaſcuno.

Queſto parere che rendeva il Senato favo-
revole al Popolo parve il più ſicuro: dichiara-
rono per tanto con un pubblico Editto, che quel-
li che voleſſero aver parte nel bottino di Veja,
altro non doveſſero fare che traſferirſi al cam-
po. Può ogniuno giudicare quanto numeroſa foſ-
ſe la moltitudine dei concorrenti. Al

An. di R. 659.
Av. G. C. 393.
La Città è presa col mezzo di una mina.

Allora il Dittatore essendo uscito dopo di aver presi gli auspizj, e aver ordinato ai soldati di prendere le armi: *Ecco*, disse, *che sotto la vostra direzione, o Apollo Pitio, e per vostro comando mi avanzo a rovinare la Città di Veja; Vi consacro con voto la decima parte del bottino. E voi Regina Giunone, che al presente presiedete, e avete la vostra dimora in Veja, deh vi prego di volerci benignamente* (*) *accompagnare vincitori nella nostra* Città, *che quanto prima sarà vostra, e dove sarete accolta in un tempio degno della vostra Maestà*.

Dopo aver compiute queste preghiere avendo egli un esercito numerosissimo, diede un assalto generale, e fece attaccare da tutte le parti la piazza, per far accorrere tutti gli assediati su le mura, e così toglier loro ogni indizio del solo vero pericolo che avevano a temere. Non sapendo i Vejenti di avvicinarsi all'ora estrema, si affrettarono a gara di correre sopra le mura, non potendo indovinare e capire per qual cagione i Romani, niuno dei quali dopo tanti giorni era comparso fuori delle linee, venissero all'improvviso a guisa di forsennati ad attaccare la piazza da tutte le parti.

S'inserisce qui un racconto favoloso, e si dice che in quell'ora medesima sagrificava il Re dei

(*) Credevano i Gentili che gli Dei tutelari di una Città, quando era vicina ad esser presa dal nimico si ritirassero, *Excessere omnes adytis arisque relictis Dii quibus imperium hoc steterat* Virg. *Æneid. lib.* 2. Parla della Città di Troja. I Tirj assediati da Alessandro, pensando che Apollo volesse abbandonarli, e passare nel campo di quel Principe, fecero incatenare la sua statua con una catena d'oro all'altare di Ercole, per impedire la fuga di quel Nume. *Diod. Sic. lib.* 17. *p.* 720.

dei Vejenti agli Dei: e che il suo indovino avendo considerate le viscere delle vittime, gridò che gli Dei davano la vittoria a quello che sarebbe l'oblazione del Sagrifizio. Che i Romani, i quali erano ancora sotto terra, avendo intese queste parole, aprirono con prontezza la mina, e uscendo con alte grida, e con orribile strepito di armi spaventarono per tal maniera i Vejenti, che tutti si diedero a fuggire, e togliendo le viscere delle vittime le portarono a Camillo. (1) *Ma*, dice Tito Livio, *in avvenimenti sì antichi, mi contento che si prenda per vero quello che è verisimile. Certi fatti più a proposito pel teatro che ama il maraviglioso, di quello che per la storia, non mi dà l'animo nè di asserirgli, nè di negargli.*

Ho voluto addurre apposta questo passo di Tito Livio, per dimostrare che non è tanto credulo come alcuni sel pensano. Stabilisce quì un principio molto ragionevole, e ci avverte di andare guardinghi, e cauti contro l'inclinazione che hanno gli uomini per le cose maravigliose, sorgente di tanti errori nella Storia.

Essendo entrate felicemente le truppe scelte pel camino sotterraneo nella Cittadella, dov'era il tempio di Giunone, quindi si sparsero per la Città tutta. Gli uni attaccarono alle spalle i soldati che difendevano le mura; gli altri atterrarono i puntelli, e svelsero i catenacci delle porte

per

(1) *Inseritur huic loco fabula . . . . sed, in rebus tam antiquis, si, quæ similia veri sunt, pro veris accipiantur, satis habeam. Hæc, ad ostentationem scenæ gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere, operæ pretium est.* Liv. V. 21.

An. di R. 355. Av. G. C. 393.

per dare l' entrata ai loro compagni; molti appicciarono fuoco alle case per impedire, che le donne e gli schiavi non lanciassero loro addosso tegole dall' alto dei tetti. Entrarono i Romani in folla altri per le porte, altri per le mura cui senza resistenza scalarono, avendole i nemici abbandonate; risuonando la Città tutta di pianti e di lamentevoli grida. Tutto era strage, e uccisioni; finattantochè Camillo fece gridare ad un Araldo, che risparmiassero a quelli la vita, che avessero deposte le armi; e quando ebbero in potere i cattivi disarmati, diedero il segno ai soldati di saccheggiare la Città.

Bel sentimento di Camillo.

Mentre correvano i soldati alla preda, il Dittatore che dalla grandezza del bottino meglio di prima comprese qual fosse la ricchezza della Città della quale s'erano impadroniti, e l' importanza della conquista da se fatta, alzò le mani al cielo (1) e dimandò agli Dei, *Che se la felicità sua, o quella della Repubblica loro sembrava troppo eccedente, onde dovessero essere bilanciate con qualche infortunio, si contentassero di farlo cadere sopra il suo capo, e lo risparmiassero alla Repubblica*. Aggiungono che dopo questa preghiera girandosi una volta all' intorno della dritta, secondo l' uso dei Romani in simili occasioni cadde per terrra, la qual caduta fu poi considerata come un presagio del futuro suo esilio e della presa di Roma dai Galli. Non è difficile l' a-

(1) Dicitur manus ad cœlum tollens precatus esse: *ut si cui deorum hominumque nimia sua fortuna populique Romani videretur, eam invidiam lenire suo privato incommodo quam (id est potius quam) minimo publico populi Romani liceret*. Liv. lib. 5.

l'adattare dopo il fatto simili presagj agli avvenimenti. ...

Il giorno dopo la presa di Veja si vendettero all'incanto i prigionieri; e il soldo ricavatone dalla vendita fu messo in deposito nel pubblico Erario. Questo è tutto quello, che riserbarono del bottino di una Città sì doviziosa; eppure il Popolo non fu molto contento di Camillo. Imperciocchè quanto al bottino che i Cittadini portarono alle loro case, credettero di non esserne obbligati nè al Dittatore, il quale rimettendo al Senato un affare che da lui solo dipendeva, avea dimostrata la sua cattiva intenzione, nè al Senato che non erasi dimostrato da se stesso troppo ben disposto verso di loro, ma unicamente alla famiglia dei Licinj, che si erano impegnati con premura nei loro vantaggi.

Poichè ebbero tolte da Veja tutte le ricchezze profane, attese Camillo a soddisfar al voto fatto di trasportare a Roma la statua di Giunone. Scelse da tutto l'esercito i giovani di migliore aspetto; I quali dopo essersi bene purificati e vestiti di sopravvesti bianche, si accostarono alla statua con tutta la venerazione e rispetto, non avendo coraggio di approssimarvi la mano che con un religioso timore, non essendovi secondo il costume degli Etrusci, che un solo sacerdote di certa famiglia il quale potesse toccarla. Per dare risalto al fatto storico con qualche cosa di maraviglioso, aggiungono, che alcuni di que' giovani avendo dimandato a quella Deità: *Acconsentite di buona voglia di andare*

a Ro-

An. di R. 359.
Av. G. C. 343.

a Roma a Giunone? rispondesse ella o col capo, o secondo altri di viva voce, *Che sì*. Questo è certo, che fu trasferita sul monte Aventino, dove se le innalzò un tempio magnifico del quale fece poscia Camillo la dedicazione.

Tale fu la sorte di Veja la più doviziosa Città di tutta l'Etruria, la cui grandezza si raccoglie dalla sua stessa rovina; poichè non ha potuto esser soggiogata, che dopo un assedio di dieci anni, pel corso de' quali fece soffrire più mali ai Romani, che non ne sofferse ella stessa, e non essendo stata sommessa colla forza, nè per assalto, ma sorpresa con uno strattagemma.

Allegrezza straordinaria in Roma.

Quando intesero in Roma che Veja era presa, quantunque le risposte degl' Indovini, l'Oracolo di Delfo, l'esattezza onde aveano soddisfatto a tutti i doveri di religione, la scelta del più esperto Generale che in quel tempo vivesse, le saggie misure da lui prese, quantunque, in una parola, paresse che tutto dovesse disporre gli animi a questo avvenimento; tuttavia la lunghezza e le difficoltà dell' assedio, congiunte alle disgrazie degli altri Generali che avean condotta quella impresa avanti Camillo, fecero che questa novella cagionasse in Roma incredibile allegrezza, come se fosse insperatamente venuta, e contro la comune espettazione. Il concorso delle Dame Romane in tutti i tempj, dove si portarono in folla per rendere grazie agli Dei, prevenne il Decreto del Senato, il quale ordinò preghiere e solenni rendimenti di grazie per più numero di giorni che mai fino allora si avesse usato di fare, cioè per quattro dì continui.

Ma-

An. di R. 359.
Av. G. C. 393.
Trionfo di Camillo.

Magnifico fu il trionfo del Dittatore, e tutti gli Ordini dello Stato si credettero in debito di onorarlo a gara. Volle egli stesso render più solenne la pompa, facendosi condurre sopra un cocchio con quattro cavalli di pelo bianco. E quì si dee riflettere, che questo colore era quello che attribuivasi ai cavalli del Sole e di Giove. Ma ognuno ne restò offeso (1); e giudicarono, che il Dittatore si sollevasse con ciò non solo sopra lo stato di Cittadino di una Città libera, ma ancora sopra l' umana condizione. Si credette che offesa avesse la religione coll' usurparsi un onore proprio degli Dei più potenti; e per questa sola circostanza il suo trionfo fu più luminoso, che gradevole ai Romani.

Ciò che accadde a Camillo in questa congiuntura, uomo per altro pieno di moderazione e di saviezza, ci avverte che si cuopre e mesce nelle prosperità e ne' pubblici applausi un veleno sottile, che penetra impercettibilmente nel cuore, e cagiona un segreto orgoglio, dal quale gli uomini ancora più avveduti difficilmente sanno difendersi. Per l' altra parte questa scontentezza universale del Popolo per una cosa che potrebbe comparire molto leggiera, dimostra, fino a qual segno giugnesse il rispetto dei Romani per la Divinità.

Camillo dopo di aver prese le necessarie misure per l' edifizio del tempio di Giunone, e de-

(1) *Parum id non civile modo, sed humanum etiam visum. Jovis Solisque equis æquiparari Dictatorem, in religionem etiam trahebant: triumphusque ob eam unam maxime rem clarior quam gratior fuit* Liv. v. 23.

An. di R. 359.
Av. G. C. 393.

dedicato quello della Dea Matuta, rinunziò la Dittatura.

Della decima del bottino fassi un'offerta ad Apollo.

Si trattò poi nel Senato del voto fatto da Camillo di consagrare ad Apollo la decima parte del bottino. Il compimento di questo voto dichiararono i Pontefici essere necessario, ma nell' esecuzione non era tanto facile. Imperciocchè in qual maniera adunare tutto il bottino, tra il popolo diviso, per estrarne e separarne la porzione dovuta a quel Nume? Dopo una lunga deliberazione si appigliarono ad un mezzo, che parve il più facile e il più naturale; ed in fatti lo era. Cioè avvertire con un pubblico Decreto quelli che volessero liberare la loro coscienza, mettere se stessi e le loro famiglie in sicurezza, che facessero fedelmente la stima del bottino che aveano potuto fare, e di portarne la decima parte al pubblico Erario, per apparecchiare di quella un dono d' oro massiccio, degno della maestà del tempio e del Nume al quale era destinato, e degno della grandezza del Popolo Romano. Questa necessità di contribuire a proprie spese pel dono destinato ad Apollo, disaffezionò più che mai gli animi del Popolo contro Camillo; imperciocchè quando si và a ferire l' interesse, il rispetto verso gli Dei non è più tanto acceso.

Accordarono la pace ai Volsci e agli Equi, non tanto perchè la meritassero, quanto per non impegnare il Popolo in una nuova guerra, dopo quella che avea tollerata, e da cui con difficoltà era uscito.

P. COR.

P. CORNELIO COSSO, ec.

An. di R. 362. Av. G. C. 392. *Liv. v. 24. 25. Plut. in Cam. 138.*

Le ſtragi fatte ſopra le terre dei Capenati, obbligarono quella Nazione a chiedere la pace, e la ottennero: ma continuoſſi la guerra contro i Faliſchi.

Il Popolo dimanda di eſſere trasferito a Veja.

Per acquietare la ſedizione che cominciava a ſollevarſi in Roma, acconſentì il Senato d' inviare nel paeſe de' Volſci una Colonia, che dovea eſſere compoſta di tre mila Cittadini, a ciaſcuno dei quali ſi aſſegnava più di tre jugeri e mezzo di terreno. Ricuſarono i Cittadini di andarvi, e vollero eſſere ſtabiliti in Veja, in vece di eſſer rilegati in un paeſe sì lontano; e giunſero ſino a dimandare, che di Roma e di Veja non ſi faceſſe più che una ſola Città e una Repubblica ſola, trasferendo nell' ultima la metà del Popolo e la metà del Senato: dimanda che come vedremo, incalzarono con più di ardore, e ch' eccitò in Roma graviſſimi tumulti. Ella trovò ſin d' allora fortiſſime oppoſizioni per parte dei Patrizj, i quali proteſtarono, che morirebbono prima, anzi che ſoffrire giammai, che foſſe poſta in deliberazione dinanzi al Popolo una tale propoſizione.

Nuove difficoltà intorno alla eſtenſione, che neceſſario era dare al voto della decima.

Camillo eſagerava quaſi in tutte le Adunanze, che non era da maravigliarſi, ſe ſi vedeva il Popolo quaſi furioſo e frenetico; mentre era quello un caſtigo viſibile della ſua traſcuratezza nel ſodisfare al voto fatto ad Apollo. Che ſenza parlare della decima del bottino, che già riguardava i ſoli privati, non permettevagli la coſcienza di tacere ſopra un altro articolo, che riſguardava tutto il Popolo: ed era

An. di R. 360. Av. G. C. 392.

che nella decima di Veja comprendevansi i soli effetti mobili, dove all'incontro, e la Città e le terre adiacenti doveano essere in quella comprese, ed erano parte del voto. Parve la difficoltà al Senato degna di molta riflessione e di maturo consiglio; che perciò la sottomisero al giudizio dei Pontefici, che tutti concorsero nel sentimento di Camillo; e per conseguenza fecero una stima della Città di Veja, e delle terre che da quella dipendevano. Cavarono dal pubblico Erario la somma alla quale ascendeva quella stima, e i Tribuni militari ebbero l'incombenza di comperare dell'oro per impiegarlo nel dono destinato ad Appollo in Delfo. Ma siccome in quel tempo l'oro era molto raro, e che non ne ritrovavano abbastanza per comperare, si distinsero le Dame Romane con una generosità molto lodevole. Essendosi tra di loro adunate, risolvettero di unanime consentimento di portare al pubblico Tesoro tutto l'oro e tutte le loro gioje, e andarono a darne parte ai Tribuni militari. Non incontrò mai il Senato cosa di maggior sua sodisfazione e piacere; e in fatti il coraggio era grande, atteso l'affetto ordinario delle Dame per le loro gioje; pure di buona voglia le sagrificarono non solo alla patria, ma ciò che più fa comparire il loro merito, alla religione. Il Senato per ricompensarnele accordò loro molti privilegj: come di portarsi ai sagrifizi e ai giuochi sopra certi carri coperti e pendenti, che si chiamavano *pilenta*; di andare i giorni festivi, e i dì di lavoro per istrada sopra certi carri coperti, che si chiamavano *carpenta*, e di

Le Dame Romane si privano delle loro gioje per somministrare l'oro necessario pel dono destinato ad Apollo. Restano con vantaggio ricompensate.

Pilentis matres in mollibus. *Virgil.*

e di poter essere lodate pubblicamente dopo morte; onore concesso per l'addietro solamente agli uomini. Si pesò l'oro (*) ch'elleno fecero portare all'Erario, per renderne loro il valsente, e formarono di quello una gran coppa d'oro per inviarla a Delfo. La storia Romana ci ha somministrati a quest'ora molti esempi, e ce ne porgerà molti altri per l'avvenire, dello zelo delle Dame Romane per la patria, e dell'attenzione del Senato per ricompensare con onore tutte quelle azioni nelle quali risplendeva l'amore del pubblico bene; non vi essendo cosa che tanto concorra ad unire strettamente tutte le parti dello Stato tra di loro, e ad affezionarle ai comuni vantaggi.

Non posso terminare questo paragrafo senza far considerare, fino a qual segno i Romani e Camillo in particolare, fossero delicati ed esatti sulla materia dei voti. Sapevano che il voto è un obbligazione e un impegno che si prende colla Divinità, e una promessa solenne che se le fa, che non ammette diminuzione; e che se è colpa il mancare di parola agli uomini, è un sacrilegio ed un empietà l'essere infedeli verso Dio.

Sodisfatto ch'ebbero in Roma ai doveri di religione, i Tribuni del Popolo ricominciarono le loro turbolenze, e ad incalzare la loro proposizione di trasferire a Veja una parte di tutti gli Ordini dello Stato. Vedendo però il Popolo

(1) Ascendeva quell'oro a otto talenti secondo Plutarco; cosa che pare incredibile in que' tempi. Otto talenti d'argento fanno otto mila scudi, otto talenti d'oro dieci volte più, cioè ottanta mila scudi, o sia dugento quaranta mila lire, solamente in gioje.

An.di R.360. Av.G.C.392.

che non si poteva conchiudere cosa alcuna avanti la fine dell'anno, nominò pel seguente gli stessi Tribuni, i quali aveano incominciato ad incamminare l'affare. Lo stesso fecero dal canto loro i Patrizj, e confermarono quasi tutti i Tribuni militari.

§. III.

Spedizione di Camillo contro i Falischi. Tradimento di un Maestro che dà in mano al nimico i suoi discepoli. Generosità di Camillo, che li rimanda ai loro genitori. I Falischi si arrendono ai Romani. I Deputati che portavano una coppa d'oro a Delfo, sono arrestati dai Corsali. Generosa condotta di Timasiteo loro Capo. Due Tribuni del Popolo son condannati ad un' ammenda. Camillo si oppone fortemente al disegno di passare a Veja. Il Senato colle sue suppliche ottiene dal Popolo che la Legge per passare a Veja sia annullata. Morte di uno dei Censori. Voce intesa da Cedicio intorno ai movimenti dei Galli. Camillo ingiustamente accusato da un Tribuno del Popolo, previene la sua condanna, e si ritira in esilio in Ardea.

An.diR.361. Av.G.C.391.

M. FURIO CAMILLO, ec.

Spedizione di Camillo contro i Falischi. *Liv.V.26.28. Plut.in Cam. 133. 134.*

Subito che si videro i Romani padroni di Veja, aveano conceputo pensiero di vendicarsi dei Falischi, che durante l'assedio gli aveano molto molestati. Contro di essi fu inviato quest'anno Camillo; e avendoli da principio battuti in aperta campagna s'impadronì del loro campo, e di

(1) e di tutto il bottino il quale fece egli vendere in vantaggio del pubblico Erario. I suoi soldati ne furono molto irritati; ma costretti a starsene sotto una rigida disciplina, non potevano fare a meno di non odiare e ammirare nel tempo stesso la virtù del loro generale. Restava solo di formare l'assedio della città ch'era fortissima e ben provveduta; onde poteva difendersi forse sì lungo tempo che Veja, se la buona sorte della Repubblica, e la virtù di Camillo conosciuto fino allora nell'arte militare, ma che in questa occasione diede nuove prove di valore, non avesse accellerata la vittoria.

An. di R. 361. Av. G.C. 391.

Tutti i giovani delle più illustri famiglie di Faleria erano sotto la condotta di uno stesso Maestro. Costui gli conduceva ordinariamente in tempo di pace fuori delle mura affinchè si esercitassero nella campagna in que' giuochi, che sono proprj di quella età. Nè questo suo costume avea egli interrotto in tempo di guerra, spianando le vie a un tradimento, del quale sperava essere copiosamente ricompensato. Gli conduceva ora più da presso ora più da lungi, per venire a capo di eseguire il suo disegno, senza che se ne potessero accorgere o entrare in sospetto. Finalmente un giorno che ritrovò la congiuntura favorevole condusse a Camillo tutta la gioventù alla sua cura commessa, accompagnando un'azione sì nera con un discorso niente meno empio ed iniquo. Gli disse „ che col dare in suo pote-

Tradimento di un Maestro che dà in mano al nimico i suoi Discepoli. Generosità di Camillo, che li rimanda ai loro genitori.

 „ re

(1) *Castra capta, præda ad Quæstores redacta, cum magna militum ira; sed severitate imperii victi, eamdem virtutem & oderant, & mirabantur.* Liv. v. 26.

An.diR.361. Av.G.C.391.

„ re que' figliuoli, era lo stesso come se gli avesse consegnata in mano la Città di Faleria, „ nella quale i padri di quelli aveano la principale autorità. „ Ma Camillo guardandolo in faccia con volto minaccevole e bieco; (1) *Perfido*, gli disse, *tu non sei venuto colla tua indegna offerta nè ad un Generale, nè ad un Popolo che ti rassomigli. E' vero che non abbiamo stretta alleanza coi Falischi, fondata sopra certe convenzioni umane e arbitrarie; ma tra essi e noi vi ha quella che la natura ha posta tra tutti gli uomini; e questa sussisterà sempre. La guerra ha le sue leggi, come la pace; e noi ci gloriamo di far comparire egualmente la giustizia, che il valore. Abbiamo le armi in mano, non già per adoperarle e servircene contro una età, alla quale si perdona anche dopo la presa della Città, ma contro nimici armati come noi siamo, i quali vennero ad attaccare il nostro campo sotto Veja, senza che avessimo loro dato alcun motivo. Tu gli hai vinti per quanto da te dipendeva con un delitto, fino a quest' ora inaudito: ma io pretendo vincere, come sono stati da me vinti i Vejenti colla forza delle armi, colle fatiche, col coraggio, colla perseveranza, soli mezzi degni dei Romani*. Nè si contentò Camillo di lasciarlo an-

(1) *Non ad similem*, inquit, *tui nec populum, nec imperatorem, scelestus ipse cum scelesto munere venisti. Nobis cum Faliscis, quæ pacto fit humano, societas non est: quam ingeneravit natura, utriusque est eritque. Sunt & belli, sicut pacis, jura: justeque ea non minus quam fortiter didicimus gerere. Arma habemus, non adversum eam ætatem, cui etiam captis urbibus parcitur; sed adversus armatos & ipsos, qui nec læsi, nec lacessiti a nobis, castra Romana ad Vejos oppugnarunt. Eos tu, quantum in te fuit, novo scelere vicisti: ego Romanis artibus, virtute, opere, armis, sicut Vejos, vincam*. Liv. v. 27.

andare con questa riprensione e rimprovero; ma fattegli legare le mani dietro al dorso, e avendo armate di verghe le mani de' suoi giovani discepoli, ordinò loro di ricondurlo nella Città battendolo incessantemente: lo che eseguirono senza dubbio di buon cuore.

I Falischi si arrendono ai Romani.

A questo spettacolo i Falischi, ai quali la perdita dei loro figliuoli avea cagionato un inconsolabile dolore, alzarono lietissime grida di giubbilo, e restarono per tal maniera sorpresi da un sì raro esempio di giustizia e di virtù, che in un momento si cambiarono totalmente di animo verso i Romani; e dove per l'addietro erano predominati da un cieco furore contro di essi, sino quasi a desiderare piuttosto di morire come i Vejenti, che di riconciliarsi con esso loro, come aveano fatto i Capenati; risolvettero all'improvviso di aver la pace a qualunque prezzo con nimici sì generosi. Inviarono pertanto Deputati da principio nel campo, e poi a Roma: dove essendo stati introdotti all'udienza del Senato, parlarono in questi termini, (1) *Padri coscritti, vinti da voi e dal vostro Generale in una maniera che non può eccitare l' invidia nè degli Dei, nè degli uomini, siamo venuti a rimetterci nelle vostre mani, con questa persuasione, ch' è la*

(1) *Patres conscripti, victoria, cui nec deus nec homo quisquam invideat, victi a vobis & imperatore vestro, dedimus nos vobis: rati, quo nihil victori pulcrius est, melius nos sub imperio vestro, quam legibus nostris, victuros. Eventu huius belli duo salutaria exsempla prodita humano generi sunt. Vos fidem in bello, quam presentem victoriam, maluistis: nos fide provocati, victoriam ultro detulimus. Sub ditione vestra sumus. Mittite, qui arma, qui obsides, qui urbem petentibus portis accipiant. Nec vos fidei nostræ, nec nos imperii vestri pœnitebit.* Ibid.

An. di R. 361. Av. G. C. 391.

la più lusinghevole e la più fortunata, che aver possano i vinti: di dover essere più felici sotto il vostro imperio, che vivendo sotto le nostre leggi. L'evento di questa guerra due salutevoli esempj porge a tutto il genere umano: mentre voi avete preferita la fedeltà nella guerra ad una vittoria certa e imminente: e noi da un atto sì generoso provocati, vi abbiamo corrisposto, col cedervi volontariamente la vittoria. Noi pienamente a voi ci sottomettiamo; inviateci genti che ricevano le nostre armi, che conducanvi i nostri ostaggi, e che prendano possesso della Città, dove le porte aperte ritroveranno, e così voi avrete motivo di esser contenti della nostra fedeltà, come noi presumiamo di doverlo esser del vostro governo.

In fatti, come dissero quì i Deputati dei Falischi, non vi ha lode più lusinghiera, nè più gloriosa per uno Stato e per un Principe, quanto il dire che i Popoli debellati sono più tranquilli e più felici sotto la loro ubbidienza, che non lo fossero, quando liberi e indipendenti vivevano sotto le loro proprie Leggi; e questa sorte veramente incontrarono que' Popoli, che a Roma si sottomisero. Quanto più ci avanzeremo noi nella Storia, tanto più ci verrà fatto di riconoscere, che la stima di fedeltà, di equità, di umanità e di clemenza concorse meglio di ogni altra cosa alla grandezza dell' Impero Romano.

Tale fu il successo della guerra contro i Falischi, che acquistò molta lode e molti ringraziamenti a Camillo, così per parte dei nimici, come dei concittadini. Imposero ai Falischi una

cer-

An. di R. 361.
Av. G. C. 391.

certa ſomma di danaro per pagare il ſoldo dovuto alle truppe Romane per quell'anno, e alleggerirne il Popolo Romano; e fatto queſto, l'eſercito fu ricondotto a Roma.

Nel celebre avvenimento che ora noi abbiamo riferito, chiaramente ſi ſcorge, quanto poſſa la virtù, e quale impreſſione faccia negli animi, quando ella è ſoda e ſincera. Non vi ha certamente alcuno, che al ſemplice racconto di queſta Storia non ſi ſenta vivamente moſſo e da ſdegno contro il perfido Maeſtro, il quale dà in mano al nemico i ſuoi Diſcepoli; ed ammirazione verſo Camillo, che gli rimanda ai loro genitori. Queſti ſentimenti interni non ſono liberi e non dipendono da noi, ma impreſſi nel cuore, con noi naſcono, che perciò conviene rinunziare alla natura, e ſopprimere le ſue voci per credere o per dire, che il vizio e la virtù altro non ſono che nomi ſenza forza è ſenza ſoſtanza.

Camillo riverito, e ammirato da tutti per la ſua giuſtizia e fedeltà rientrò in Roma con una gloria molto più ſoda di quel magnifico e faſtoſo trionfo, nel quale dimoſtrò di volerſi uguagliare agli Dei che adorava.

I Deputati che portavano una coppa d'oro a Delfo ſono arreſtati dai Corſali. Generoſa condotta di Timaſiteo loro Capo.

Subito dopo il ſuo ritorno, fece partire il Senato ſopra un Vaſcello da guerra tre Deputati per portare la coppa d'Oro a Delfo; e queſti furono preſi nel viaggio dai corſali di Lipari, e condotti in quell'Iſola. Era coſtume di coſtoro di dividere tra gli abitanti tutte le prede che ſi facevano. Aveano queſt'anno per primo Maeſtrato un certo Timaſiteo * uomo, di-

ce

* *Romanis vir ſimilior quam ſuis.* lib. 5.

An.di R.361.
Av.G.C.391.

ce Tito Livio, più somigliante ai Romani che ai suoi concittadini; il quale penetrato e mosso da rispetto, e verso il Nume a cui la coppa d'oro era destinata, e verso di quelli che gliela inviavano, e dal motivo che indotti gli avea a fargli quella offerta, ispirò sentimenti di religione a tutto il Popolo, il quale ordinariamente si regola sopra quella del Capo, che lo governa e dirige. Dopo aver trattati magnificamente i Deputati, volle servir loro in persona di scorta, gli accompagnò fino in Delfo, e poi gli ricondusse a Roma, dove fu accolto in una maniera molto onorevole, e fu ammesso al diritto della ospitalità con un Decreto del Senato, e gli presentarono copiosi doni.

Uno dei Tribuni militari riportò un vantaggio molto considerabile sopra gli Equi. Il Popolo pensava sempre a far passare la Legge, la quale ordinava, che una parte dei Cittadini andassero a stabilirsi a Veja; e per riuscire nel suo intento confermò quelli tra i Tribuni che la sostenevano senza che i Patrizj con tutti i loro sforzi potessero venire a termine di far confermare parimente quelli che si erano opposti alla dimanda dei loro Colleghi. Il Senato per vendicarsene, pubblicò un Decreto per eleggere i Consoli; i quali non erano stati eletti da quindici anni in poi.

An.di R.362.
Av.G.C.390.

L. LUCREZIO FLAVO
SERVIO SULPICIO CAMERINO.

Due Tribuni del Popolo sono condannati a pagare un' ammenda
Liv.V.29.32.

Due Tribuni del Popolo ch'erano stati in carica ne' due anni precedenti, sono chiamati in giudizio dinanzi al Popolo; non per altro di rimpro-

provero degni, che per essersi opposti alla Legge cui proponevano i loro Colleghi. Il Senato si maneggiò molto per impedire che non soccombessero, ma i suoi sforzi non ebbero alcun successo, e furono condannati a pagare un' ammenda.

An. di R. 362. Av. G. C. 390.

Sdegnato Camillo di una ingiustizia sì aperta, ne fece al Popolo molto risentiti rimproveri, e gli dichiarò che se la sfrenata libertà dei Tribuni non poteva essere moderata colla opposizione di alcuni dei loro Colleghi, ben saprebbe il Senato trovare un altro mezzo, onde reprimerla. Ma sopratutto nel Senato sfogava il suo zelo, non cessando di perorare con tutta la forza ond' era capace, contro una Legge che tante turbolenze cagionava. Diceva ai Senatori: „ Che in quel giorno nel quale si proporrebbe le Legge, dovevano portarsi tutti nella pubblica piazza, come se andassero in un campo a combattere pei templi e per gli altari degli Dei, per le loro proprie case e per la patria. Che quanto a se, quando gli fosse lecito di non aver riguardo, che ai suoi proprj vantaggi, non gli potrebbe avvenire cosa più onorevole quanto di veder popolata da un gran numero di abitanti una Città da se presa, dove i monumenti della sua gloria se gli presenterebbono tutto il giorno sotto gli occhi; dove non potrebbe fare alcun passo senza camminare sui vestigi di sua vittoria; la vista sola della quale, in una parola, sarebbe per lui un continuo rinnovamento del suo trionfo. Ma che pensava, che la religione me-

Camillo si oppone fortemente alla risoluzione di passare in Veja.

„ de-

An. di R. 362.
Av. G. C. 390.

„ desima non permettesse, che si pensasse di andare ad abitare una Città abbandonata dagli
„ stessi suoi Dei; e che un Popolo libero e
„ vincitore andasse a stabilirsi in una Città vinta e cattiva. Aggiunse che gli pareva impossibile, che due Città sì potenti potessero poi
„ starsene lungamente in pace, vivere sotto alle medesime Leggi, e non formare per l'avvenire più che una sola Repubblica. Che insensibilmente si sarebbono di queste due Città, due Stati diversi, i quali dopo essersi combattuti insieme diverrebbono finalmente preda dei loro comuni nemici.

Il Senato colle sue istanze ottiene che la Legge per passare a Veja resti annullata.

Queste efficaci esortazioni di Camillo ebbero tutto quell'effetto, ch'egli poteva desiderare. Il giorno in cui il Popolo dovea dare i voti intorno alla Legge, tutti i Senatori e vecchi e giovani si portarono in folla nella pubblica piazza, e sparsosi ciascuno nelle loro Tribù si rivolgevano ai loro concittadini, e afflitti com'erano stringendo loro la mano gli scongiuravano colle lagrime agli occhi „ di non abbandonare una patria, per la quale eglino e i loro
„ padri aveano combattuto con tanto coraggio
„ e con egual buon successo. Mostrando loro il
„ Campidoglio, il tempio di Vesta e i templi
„ degli altri Dei ch'erano in quelle vicinanze,
„ gli pregavano di non separare i Romani dal
„ loro luogo natìo e dai loro Dei Penati per rilegarlo in una Città straniera e nimica, e di
„ non dar motivo di desiderare, che Veja non
„ fosse mai stata presa per non veder esposta
„ Roma ad un sì vergognoso abbandonamento.

„ to. „ Benchè non impiegassero eglino, che rimostranze di affetto, suppliche, lagrime sostenute da motivi di religione, ai quali il Popolo è molto sensibile, egli si lasciò vincere da quella dolce violenza: dove all' incontro chi avesse adoperate maniere imperiose ad altiere, altro fatto non avrebbe che inasprirlo. Tra le Tribù una sola di più ve n'ebbe per rigettare la Legge.

An.di R.362. Av.G.C.390.

Tanta allegrezza cagionò questa vittoria ai Senatori, che il dì seguente comparve un Decreto, il quale concedeva non solamente sette jugeri di terra a ciascun capo di famiglia, ma eziandio a tutti i figliuoli maschj ch'erano in sua casa: di modo che un padre poteva contare, che ciascun figliuolo possedesse sette jugeri di terra nel territorio di Veja. Il fine di questo Decreto era d' indurre i Romani a maritarsi e di mettersi in istato di poter allevare figliuoli, i quali servissero un giorno alla Repubblica. E' cosa degna di osservazione, come il Senato non perdè mai di vista questo gran principio di politica, di accrescere quanto più fosse possibile il numero dei Cittadini, nel che consiste la principale forza di uno Stato.

Colonia inviata nelle terre di Veja

L. VALERIO POTITO.

M. MANLIO.

An.di R.363. Av.G.C.389.

Questi Consoli fecero celebrare i gran giuochi con voto promessi da Camillo nella guerra di Veja; e si fece parimente la dedicazione del tempio di Giunone votato nella stessa occasione.

C. Giulio uno dei due Censori morì quest' anno; e si nominò in sua vece M. Cornelio.

Morte di un Censore.

Co-

An. di R. 363.
Av. G. C. 389.

Come la Città di Roma fu presa in questo lustro, tennero sempre dappoi per segno di qualche imminente disavventura la sostituzione di un Censore in luogo di quello che fosse morto; e fu decretato che per l' avvenire quando morisse un Censore nell' esercizio della sua carica, non si dovesse sostituirne altri, e che il suo Collega rinunziasse.

An. di R. 364.
Av. G. C. 388.

L. LUCREZIO, ec.

Due dei Tribuni militari furono impiegati nella guerra contro i Volsiniani: e due altri in quella contro i Salpinati; i quali due Popoli profittando della pestilenza che in Roma regnava, aveano guastate le terre che n' erano vicine; e furono vinti e puniti.

Voce intesa da Cedicio intorno ai Galli.

In quest' anno medesimo Cedicio uomo popolare, venne a riferire ai Tribuni militari, che la sera innanzi caminando solo la notte per la strada nuova, avea udita una voce più forte che quella d' uomo esser non potrebbe, la quale gli avea ordinato di andare ad avvertire i Maestrati, che i Galli si avvicinavano; ma avvegnachè Cedicio fosse uomo poco conosciuto e di poco credito, ed essendo i Galli una nazione molto lontana, e per tale motivo quasi ignota a' Romani, non fecero alcun caso di quell' avviso. In fatti meritava peravventura che se ne facesse troppa stima?

Liv. V. 32. Plut. in Camil. 134. 135.

Camillo accusato ingiustamente da un Tribuno del Popolo, previene la sua condanna e si ritira in esilio in Ardea.

I Romani commisero un fallo molto più considerabile in ordine a Camillo, i cui segnalati servigj ricompensarono con una ingratitudine che non ammette scusa. E' vero che ne avea egli dato qualchè motivo, e potrebbe peravventu-

tu-

tura applicarglisi, ciò che dice Tito Livio a proposito di uno dei primi Fabj: (1) Che gli uomini grandi sono privi più sovente dell'arte di governare i loro cittadini, che di quella di vincere i nimici. Si opponeva egli alla moltitudine in ogni occasione senza alcuna riserva; rimostrandosi sempre più ardente ed impegnato degli altri, per eludere i loro capriccj. Il Popolo che di leggieri si dimentica i servigj, quando ai suoi voleri si resiste, si trovò dispostissimo per questo motivo ad ascoltare favorevolmente i discorsi di un sedizioso Tribuno, il quale accusò Camillo di essersi appropiata una parte del bottino di Veja; la quale accusa era senza fondamento, anzi del tutto inverisimile. Questo grand'uomo oppresso per altra parte dalla tristezza, a cagione della perdita di un figliuolo giovane morto di fresco, adunò in sua casa i suoi amici e i principali della sua tribù, per vedere se dalla loro stima e riputazione poteva concepire qualche speranza pel buono esito del suo affare: e avendo insieme consultato, gli risposero tutti, che quantunque dispostissimi fossero pe' suoi vantaggi, non potevano prestargli verun soccorso appresso i Giudici suoi, ma che si esporrebbono solamente a pagare per lui l'ammenda. Vedendo pertanto, che non poteva sperare giustizia da un Popolo acciecato dall'odio, e che sarebbe senza dubbio condannato, come in fatti lo fu, non aspettò il giorno del giudizio ma se ne andò in esilio in Ardea. Prima di usci-

(1) *Adeo excellentibus ingeniis citius defuerit ars qua civem regant, quam qua hostem superent.* Liv. lib. v. 43.

An. di R. 364. Av. G. C. 348.

re dalla città volgendo gli occhi verso il Campidoglio, domandò agli Dei, *che s'egli era innocente riaucessero i suoi concittadini ingrati alla necessità di piangerlo e desiderarlo*. La preghiera che fece in questa congiuntura Camillo, molto diversa da quella che porse agli Dei dopo la presa di Veja, mal corrispose allo zelo che nutriva per la sua patria, e lasciò una macchia ignominiosa nella sua vita. Aristide condannato, com'egli in esilio, dimostrò molto più di nobiltà e generosità d'animo nella supplica che porse agli Dei, pregandoli, che *non accadesse mai agli Ateniesi alcuna disgrazia, onde fossero costretti a ricordarsi di Aristide, e aver bisogno de' suoi servigj*. Si ricoverò Camillo in Ardea, Città poco lontana da Roma, dove intese ch'era stato condannato ad un'ammenda.

Plut. in Arist. pag. 322.

Queste condanne per altro tanto familiari e frequenti in Roma dei più illustri Cittadini, le quali terminavano col pagare qualchè somma pecuniaria, erano molto somiglianti a quelle dell'Ostracismo di Atene. La sorgente (1) dell'une e dell'altre, tanto in Atene quanto in Roma, era il timore che alcuni Cittadini diventassero troppo potenti, e così fossero per offendere la libertà: timore che rendeva loro il merito singolare, se non odioso, almeno molto sospetto, e che gl'induceva a prendere certe caute-

(1) *Cum Ephesi civitate expelleret Hermodorum, ita locuti sunt:* Nemo de nobis unus excellat. Sed si quis extiterit, alio loco, & apud alios sit. *An hoc non ita fit in omni Populo? Nonnè omnem exsuperantiam virtutis oderunt Quid! Aristides (malo enim Grecorum, quam nostra, proferre) nonne ob eam caussam expulsus est patria, quod præter modum justus esset?* Cic. Tuscul. Quæst. lib. 5. n. 105

tele troppo eccessive per prevenire le conseguenze, e per liberarsi da que' sospetti e timori che il più delle volte erano mal fondati. Cicerone il quale condanna questa ingiusta delicatezza e cautela, confessa essere quella un effetto dell' indole e del carattere di Repubblica. *Noi non vogliamo*, dicevano gli Efesj esiliando Ermodoro uno dei principali Cittadini della loro Città quegli stesso che interpretò le leggi Greche ai Deputati dei Romani; *Noi non vogliamo che alcuno tra di noi abbia un merito eminente che lo renda agli altri superiore; e se alcuno ve ne ha di questo carattere, vada a portare il suo merito in qualche altro paese e ad un altro Popolo*.

§. IV.

La Città di chiusi assediata dai Galli implora il soccorso dei Romani, i quali inviano agli Assedianti alcuni Ambasciatori. Questi essendosi uniti a que' di Chiusi in una sortita, i Galli levano l'assedio, e marciano contro Roma. I Romani ch' erano andati loro incontro, sono vinti e interamente disfatti vicino ad Allia. I Galli si avanzano verso Roma. Un piccolo corpo di truppe si ritira nel Campidoglio con una parte del Senato. Le Vestali e i Sacerdoti si caricano delle cose sacre. Coraggio dei vecchi che restano nella Città. Compassione di Albino verso le Vestali che si ricovrano a Cere. I Senatori vecchi vestiti dei loro abiti cerimoniali, stanno tutti alle porte delle loro case. I Galli trovano Roma quasi deserta. Macello dei Senatori vecchi. I Galli appicciano il fuoco alla Cit-

Città. Sono rispinti nell' attaccare il Campidoglio. Camillo disfà un distaccamento considerabile di Galli vicino ad Ardea. Disfatta dei Toscani. Azione pia e ardita di Fabio Dorso Camillo è nominato Dittatore dal Senato. Le oche salvano la Cittadella. I Romani ridotti all' ultimo sterminio vengono a capitolare. Sopravviene Camillo e rompe i Galli. In una seconda azione sono interamente tagliati a pezzi. Camillo rientra trionfante in Roma. Riflessioni sopra la presa di questa Città. Abitanti di Cere ricompensati. Tempio inalzato ad Aio Locuzio. Onore reso alle oche. Imbarazzo per rifabbricare la Città. I Tribuni del Popolo propongono di passare a Veja e di fissarvi la dimora. Camillo si oppone a un sì funesto parere. Il Popolo si arrende alle sue ragioni. Roma è rifabbricata in fretta.

An.di R.364. Av.G.C 388 La Città di Chiusi asse'iata dai Galli chiama in suo soccorso i Romani *Liv. V* 33.36. *Plut. in Dam.* 133. 136 *Diod Sicul. X.V.*321.

NOi abbiamo veduto che Camillo fu ricompensato dei servigj da se resi alla sua patria, come molti altri uomini lo furono, cioè colla ingratitudine. Poco tempo dopo la sua partenza arrivarono Ambasciatori da parte degli abitanti di Chiusi Città della Toscana, ch' era attualmente assediata dai Galli giunti poco prima nel loro paese sotto la condotta di Brenno, per implorare il soccorso dei Romani contro quegli stranieri, e il numero, la statura e l' armatura de' quali avevano spaventati tutti i Popoli vicini.

Breve descrizione della Gallia.

La Gallia sopprannomata *Comata*, era un tempo in tre parti divisa, l' Aquitania, la Cel-

Celtica e la Belgica. Galli di cui quì si parla, erano della Celtica; nè furono già i primi che venissero a stabilirsi nell' Italia. Sotto il regno di Tarquinio il Vecchio circa l' anno di Roma 165. regnava Ambigato sopra tutta la Gallia Celtica: il qual Principe trovando, che quelle vaste Provincie erano ripiene di troppo numerosi abitanti, mise Sigoveso e Belloveso, due suoi nipoti alla testa di una fortissima gioventù, e gli obbligò di andar cercando alloggio in altre più rimote contrade. O fosse questo uso commune in quel tempo, il quale in fatti si praticò nel Settentrione fino al decimo secolo; o pure, che Ambigato avesse ricorso a quelle Colonie militari, per togliersi d' intorno una gioventù inquieta, audace e sediziosa: checchè ne fosse di questo, rimisero alla sorte la decisione, per determinarsi verso quali regioni dovessero volgere il piede, dove stabilire quella numerosa truppa di giovani. La sorte incaminolli di là dal Reno sotto Sigoveso, il quale prendendo il suo viaggio per la Foresta (*) Ercinia, si aprì un passaggio colla forza dell' armi, e s' inpadronì della Boemia e delle Provincie circonvicine: e Belloveso girò dalla parte d' Italia e passò le Alpi. Seco conduceva una parte degli abitanti del paese di Bourges, dell' Alvernia, del Senonese, dei paesi di Autun e di Chartres, e di alcune altre regioni, che tutti insieme uniti

(*) La Foresta Ercinia copriva una gran parte dell' antica Germania. Ella cominciava sulle rive del Reno e nella Suevia dove si nomina oggidì. *La Foresta Nera*, e stendevasi di là dalla Boemia.

An. di R. 364. Av. G. C. 388.

formavano un popolo numerosissimo; e si stabilì nella Insubria, ov' edificò Milano. Nel tempo stesso un'altra truppa di Galli composta principalmente degli abitanti di Mans (*Cenomani*) assistita da Belloveso si stabilì nello stesso paese, e vi edificò Brescia, (*) Verona e alcune altre Città. Dopo si fecero molte altre irruzioni dagli stessi Popoli nelle vicinanze di quelle terre, onde i loro compatriotti si erano impadroniti lungo tempo prima di essi. Finalmente quelli de' quali quì si parla, condottisi in questi paesi colle stesse mire dei loro antenati, vi furono guidati da un abitante di Chiusi chiamato Arunte, il quale cercava di vendicarsi di un affronto ricevuto da' suoi concittadini. Dicesi che la dolcezza del vino portato loro da questo Arunte, liquore sino allora da essi non conosciuto, molto concorse per indurli a passare le Alpi e a far loro intraprendere quel viaggio; e per ricompensare la loro guida, strinsero di assedio Chiusi.

Roma deputa Ambasciatori verso i Galli.

Temendo gli abitanti di quella Città di cadere sotto il potere di que' barbari, implorarono, come abbiamo già detto, il soccorso dei Romani, quantunque non avessero altro motivo di sperarlo, se non che di non essersi armati nell' ultima guerra in favore de' Vejenti, come avea fatta la maggior parte degli altri Popoli del'a Etruria. I Romani non giudicarono spediente d'inviare da principio truppe in soccorso di que' di

(*) Il detto *Sig. March. Scipione Maffei* corregge quì il testo di Tito-Livio, e in vece di *Brixia ac Verona*, sostituisce *Brixia ac Cremona*.

di Chiusi; ma solamente deputarono Ambasciatori ai Galli tre giovani Patrizj, cioè i tre figliuoli di M. Fabio Ambusto, „ Questi Deputati aveano ordine di pregare i Galli a nome „ del Senato e del Popolo Romano, che non attaccassero Chiusi, i cui abitanti non aveano „ fatto loro alcun torto; e di aggiugnere, che „ sarebbono eglino costretti a prendere le armi „ in loro difesa, se fosse ciò necessario: ma che „ la strada della dolcezza aveano essi giudicata „ preferibile a quella dell'armi, mentre sarebbono poi contenti di vivere in pace coi Galli.

Ragionevole e moderata era la dimanda, se non fosse stata riferita da uomini di un carattere impetuoso ed altero. Proposto che fu l' affare nell'adunanza dei primi della nazione, Brenno ch'era il loro Re e Capitano rispose; „ Che il „ nome dei Romani era loro poco conosciuto; „ tuttavia che si persuadevano, che fossero gente valorosa e piena di coraggio, mentre que' „ di Chiusi nel loro pericolo aveano avuto ricorso ad essi: Che siccome aveano essi giudicato più spediente di procedere per le vie della riconciliazione e della pace, che prendere „ le armi in difesa dei loro Alleati; così per „ parte loro non ricusavano la pace offerta. „ purchè gli abitanti di Chiusi, che possedevano più terre di quello che ne potessero coltivare, volessero di buon grado cederne una „ parte ai Galli che n'erano privi; ma senza „ questa condizione non esservi speranza di pace: Ch'erano contenti, anzi desideravano ricevere la risposta da quelli in presenza dei Ro-

An. di R. 364. Av. G. C. 388.

„ mani: Che in caso di rifiuto combatterebbo„ no in presenza degli stessi Romani, affinchè „ potessero far sapere a Roma, quanto superas„ sero i Galli tutte le altre nazioni nel valore „ e coraggio. „ Gli Ambasciatori dimandando allora in un tuono fiero ed altero: „ Che via „ fosse quella che tenevano; chiedere un terre„ no ai suoi possessori; e se nò, minacciar loro „ la guerra; e qual diritto i Galli avessero sul„ la Toscana? *Lo stesso*, risposero essi altera„ mente, *che avete voi sopra tanti altri Popoli, le terre de' quali dicesi che avete usurpate. Il nostro diritto è quello che portiamo su la punta delle nostre spade; e Popoli coraggiosi hanno ragione sopra tutto.*

Gli Ambasciatori violano il diritto delle genti.

Irritati i Fabj da una risposta sì ardita, dissimularono il loro sentimento; e sotto pretesto di volere come mediatori conferire coi Maestrati di Chiusi, dimandarono di entrare nella piazza; ma appena furono in quella entrati, che invece di procedere come esigeva il carattere di Ambasciatori, e di fare l'uffizio di Ministri della pace, que' Romani troppo giovani per un impiego il quale richiedeva una somma prudenza, si abbandonarono al loro coraggio, e all' impeto dell'età, esortando gli abitanti ad una vigorosa difesa. Per darne loro l'esempio si misero alla testa delle lor truppe in una sortita, accelerando, dice Tito Livio, i destini la rovina di Roma; e Q. Fabio capo dell'Ambasciata, avanzandosi sul suo cavallo alla testa dell' esercito, uccise colla sua lancia uno dei Capitani dei Galli, uomo da potersi facilmente distingue-

Jam urgentibus urbem Romanam fatis. Lib. 5.

guere, e per l'alta sua statura e perchè di bell' aspetto; e fu veduto universalmente dai nimici, mentre raccoglieva le spoglie di colui che avea vinto poc' anzi.

An. di R. 364. Av. G. C. 388.

La fama se ne sparse subito per tutto l' esercito; subito suonarono la ritirata; lasciarono l' assedio di Chiusi, e ad altro più non pensarono che a prendere dei Romani vendetta. Molti volevano, che si marciasse a dirittura a Roma; ma il parere de' vecchi fu seguito, ed era in fatti molto più saggio. Credettero questi che si dovesse prima di tutto inviare Deputati a Roma a lamentarsi di quanto era accaduto, e a dimandare che i Fabj fossero loro dati in mano per aver violato il Gius delle genti. Poichè i Deputati ebbero esposte le loro doglianze, e fatta la loro dimanda, il Senato si trovò molto imbrogliato. Non approvava l' azione dei Fabj, e la dimanda dei barbari sembravagli giusta; ma una pregiudiziale compiacenza per que' giovani di nascita nobile, impediva i Senatori di pronunziare il lor sentimento, come giudicavano necessario di fare. Per uscire di questo impaccio, e per non rendersi responsabili delle conseguenze che potrebbe avere la guerra contro i Galli, rimisero l' affare al Popolo. Lungi dal sodisfare i Galli punendo gli Ambasciatori come il meritavano, arrivò il Popolo fino a questo eccesso d' imprudenza e di stoltezza, ricompensandoli col nominarli Tribuni militari per l' anno seguente, quasi per insultare i barbari. I Deputati pieni di sdegno, come può di leggieri ognuno pensare, e non parlando che di guer-

I Galli marciano contro Roma.

An. di R. 364. Av. G. C. 388.

ra e di vendetta, se ne ritornarono all'esercito; e il Popolo nominò per compagni dei Fabj Q. Sulpizio Lungo, Q. Servilio IV., Ser. Cornelio Maluginese.

I TRE FABJ, ec.

An. di R. 365. Av. G. C. 387. Liv. V. 37. 39. Plut. in Cam. 137. 144. Diodor. XIV. 322. 324.

All'avvicinarsi di un pericolo tanto grande, qual era quello che attualmente soprastava alla Repubblica, Roma che nelle guerre contro ai Fidenati, contro i Vejenti e contro ad altri Popoli di que' contorni, avea il più delle volte avuto ricorso all'ultimo spediente col nominare un Dittatore; nella presente congiuntura, nella quale un Popolo sconosciuto e terribile venne ad attaccarla, quella Città come sopita da letargico sonno, non prese alcuna misura straordinaria. Tanto, dice di nuovo Tito Livio, (1) la Fortuna acciecа gli uomini, quando non vuole che scappino da que' disastri che loro prepara!

Quando ebbero inteso i Galli, che i violatori del gius delle genti, in vece del castigo che meritavano, erano stati inalzati alle prime cariche dello Stato, entrarono in furore, come nazione impaziente ch'ella è, e subito si misero in marcia. Il numero, l'apparato, la loro prodigiosa forza, e il furore che loro compariva in volto, spaventarono e riempirono di costernazione tutti quei luoghi pe' quali passavano.. Tuttavia non usarono ostilità alcuna, nè fecero alcuna violenza; solamente per tutto dove passavano gridando ad alta voce: „ che andavano „ a Roma; che non se la prendevano se non „ con-

(1) *Adeo occaecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult.* Liv. lib. 5.

„ contro i Romani; e ch'erano amici di tutti „ gli altri Popoli.

An.di R.365. Av.G.C.387.

La nuova della marcia impetuosa de' barbari, che la fama e i corrieri spediti da Chiusi, e da altri Popoli portarono ben presto a Roma, riempì la Città tutta di costernazione e spavento. Fecero leva di truppe in fretta e senza scelta, che ascendevano a quaranta mila uomini. Queste si avanzarono fino a quattro leghe di là da Roma per andare incontro al nemico, cui raggiunsero al fiume di Allia, vicino al luogo dove questo va a scaricarsi nel Tevere. L'esercito dei Galli composto di più di settanta mila uomini, copriva tutta la campagna; le grida spaventevoli, ovvero piuttosto gli urli che gittavano secondo l'ordinario loro costume facevano rimbonbare da lontano i monti, e cagionavano un'orribile confusione.

I Romani ch' erano andati incontro ai Galli sono sconfitti in Allia.

Undici miglia.

I Tribuni militari non badarono nè a scegliere un luogo vantaggioso per ischierare il campo, nè a fortificarlo di fosse e di palizzate, affine di potervisi ritirare sopraggiungendo qualche disgrazia, nè a consultare gli Dei cogli auspicj, nè a renderseli favorevoli coi sagrifizj; cerimonie essenziali in un Popolo ripieno di superstizione, e che riprendeva coraggio e confidenza dai segni propizj, che gli Auguri gli annunziavano. Ma di un temerario ardire ripieni, schierarono il loro esercito in battaglia, la sinistra lungo il fiume, la dritta appoggiata ad un monte ch'era molto vicino. Diedero poca profondità alle truppe, e molto più allungarono la fronte per evitare di essere inviluppati dal nemico

as-

assai più numeroso dei Romani; ma stendendo così le loro ale, indebolirono all'estremo il corpo di battaglia. Sopra una piccola altezza che n'era alla destra, collocarono alcune poche truppe di riserva. Brenno Generale dei Galli, temette che fosse quella un'astuzia, e che fosse loro disegno di farneli discendere, quando il combattimento fosse impegnato, per attaccare il suo esercito da' fianchi, e alle spalle; che perciò pensò di dover dar principio, dall'attaccare quel corpo di riserva, persuaso che se gli riusciva di sbalzarlo da quel posto essendo superiore di numero, averebbe poi di leggieri rovesciati i nimici in aperta campagna; imperciocchè rifletteva a tutto, e si regolava da gran Capitano. Per lo contrario nell'altro esercito, nè i Capitani, nè i soldati fecero comparire il carattere Romano; si lasciarono subito spaventare, e senza neppur dar principio alla pugna; presero precipitevolmente la fuga. L'ala sinistra in vece di entrare in Roma, prese il cammino di Veja, quantunque per arrivarvi fosse necessario passare il Tevere; e solamente il corpo di riserva fece qualche resistenza, a cagione del luogo vantaggoso; ma ben presto cedette come gli altri. La strage non seguì nel combattimento, ma nella fuga, mentre i fuggitivi s'imbarazzavano gli uni cogli altri; la maggior perdita fu verso le rive del Tevere, dove tutta l'ala sinistra si era ritirata dopo aver deposte le armi. Molti che non sapevano nuotare, o che aggravati dal peso delle corazze non potevano fare alcuno sforzo, restarono affogati nelle acque; gli altri si salva-

va-

varono a Veja, dove neppure furono folleciti di fubito fpedire a Roma un corriere per recarvi la infelice novella della loro fconfitta, non che effere in iftato di apportarvi alcun foccorfo. Una parte dell'ala diritta arrivata a Roma, vi fparfe voce, che tutto l'efercito era ftato tagliato a pezzi; e così in fatti credevano. Quefto giorno fu contraffegnato dappoi e diftinto fotto il nome di *Giornata di Allia*; inferendolo nel numero di que'giorni infelici, ne' quali non era permeffo attendere a verun affare confiderabile.

An. di R. 365. Av. G. C. 387.

Dopo una sì compiuta vittoria, fe i Galli aveffero infeguiti impetuofamente i fuggitivi, Roma non poteva trovare fcampo alla fua totale disfatta, e quelli ch'erano dentro in Roma non potevano fcanfare di effere tutti paffati a fil di fpada. Ma ftorditi e quafi ebrj per l'allegrezza di un sì prefto ed impenfato fucceffo, perdettero tre giornate nel raccorre le fpoglie che ritrovarono nel campo dei Romani, e in fare ftravizzi. Quefto indugio preservò Roma: i cittadini che nella Città erano rimafti, non raffomigliarono in neffun conto a quelli che per lo fpavento aveano prefa la fuga così vilmente nella battaglia d' Allia; ma prefero tutte le mifure più prudenti, per quanto era poffibile in tanta confufione e bisbiglio. Vedendo che non v'era fperanza di poter falvare Roma con un sì fcarfo numero di foldati, prefero partito di lafciare i vecchi nella Città, di far paffare nel Campidoglio e nella Cittadella tutto il fiore della gioventù, e tutti i più fcel-

I Galli fi avanzano verfo Roma.

Un piccolo corpo di truppe fi ritira nel Campidoglio con una parte del Senato.

An di R. 365.
Av. G. C. 387.

scelti Senatori, e di farvi portare oltre tutto l'oro e l'argento ch'era nella Città, armi e viveri, perchè potessero difendere dall'alto di quella fortezza gli Dei, gli uomini e il nome Romano. Diedero incombenza al Sacerdote di Quirino ed alle Vestali, di trasferire le cose sagre, e di metterle da parte in luogo sicuro, (1) non volendo che si abbandonasse il culto degli Dei, se non qualora più non restasse persona che ne avesse la cura. Dicevano: „ Che „ se la Cittadella e il Campidoglio, augusta „ abitazione degli Dei; se il Senato che formava il Consiglio pubblico dello Stato, se „ la gioventù capace di portar armi, sopravvivessero alla rovina, ond'era minacciata la „ Città; la perdita dei vecchi, truppa inutile „ che restava nella piazza per essere sagrificata, „ non meritava di esser troppo compianta „. Ed acciocchè una tale risoluzione riuscisse meno penosa a quei del popolo minuto, quegli uomini venerabili per età, pei Consolati che aveano esercitati, pei trionfi ond'erano stati onorati, dichiaravano „ che volevano morire „ cogli altri cittadini inutili alla Repubblica; „ e che incapaci essendo di portar armi e di „ difendere la patria, non consumerebbono „ indarno i viveri di quelli che per l'età e „ per le forze erano capaci di sostenerla in piedi „. In questa maniera si consolavano insieme e si confermavano que' vecchi, già di morire risoluti e disposti.

Le Vestali e i Sacerdoti si caricano dei sagri arredi.

Coraggio dei Vecchi che restarono nella Città.

Po-

(1) *Nec ante deseri cultum deorum, quam non superessent, qui colerent.* Liv. lib. 5.

Poſcia rivolſero il parlare a quella truppa di giovani, mentre gli ſeguivano verſo il Campidoglio e la Cittadella, raccomandando alla loro fortezza e al loro coraggio la ſorte, qualunque foſſe per eſſere, di una Città pel corſo di trecenſeſſant' anni vittorioſa in tutte le guerre che avea intrapreſe. Era veramente uno ſpettacolo de' più compaſſionevoli, il vedere da una parte quelli che ripieni erano di una lieta ſperanza, e dai quali dipender dovea il riſorgimento della patria, e dall' altra quelli ch' erano riſoluti di non ſopravvivere alla rovina della medeſima, ſepararſi per ſempre con una tenerezza, e inſieme con un coraggio indicibile. Si udivano le grida lamentevoli delle donne, le quali non ſapendo a chi doveſſero rivolgerſi, ſe ai mariti, o i figliuoli, ſeguivano ora gli uni ora gli altri, e loro chiedevan con flebil voce dai ſinghiozzi interrotta, a qual deſtino le abbandonaſſero. Il reſto della plebe principalmente, che la Cittadella non poteva contenere in un ricinto sì ſtretto, e molto meno proveder del neceſſario alimento in una sì gran careſtia di biade, uſcendo della Città a truppe, marciò verſo il Gianicolo. Quindi ſi ſparſero gli uni nelle campagne, gli altri nelle città vicine, ſenza capi che gli conduceſſero o conſigliaſſero, ſeguendo ciaſcuno le ſue private idee, e abbandonandoſi alla ſorte, ſenza che foſſe loro poſſibile di prendere in comune le miſure più ſpedienti e le riſoluzioni più caute.

An. di R. 365.
Av. G. C. 387.

In tanto il Sacerdote di Quirino e le Vestali unicamente occupati nella cura delle cose sagre affidate alla loro custodia, consultavano insieme quali cose si dovessero portar fuori e quali altre lasciare, poichè non era possibile salvare ogni cosa, e in qual luogo più sicuro collocare un sì prezioso deposito. Quelle cose che non poterono trasferire altrove, furono poste in due botti, e queste si sotterrarono sotto una cappella di Quirino; e il resto divisero tra di loro le Vestali, e presero la strada del Gianicolo pel ponte di legno.

Pietà di Albino verso le Vestali, che si ricoverano a Cere.

Tra quelli che prendevano la fuga, vi era un Plebeo chiamato Lucio Albino, il quale conduceva sopra un carro sua moglie e i figliuoli, con tutti i mobili più necessarj. Subito che questo buon uomo scorse di lontano queste Vestali, che portavano tra le braccia le cose sacre, caminando senza alcun ajuto, e con grave difficoltà traendo i passi, mentre egli e i suoi con tutta commodità se ne andavano, non potè soffrire questa disuguaglianza e disparità che gli parve irreligiosa; e fatti scendere la moglie e i figliuoli, gittò a terra tutti i suoi mobili, e diede il suo carro a quelle Vergini, che le condusse fino a Cere termine del loro viaggio: tanto (1) rispetto conservavasi ancora in Roma in un disastro sì universale per la religione, e in tal maniera sapevano mantenere verso le cose divine quella preferenza, che loro è dovuta sopra tutte le altre, che solamente appartengono e risguardano gli uomini. Com-

(1) *Salvo etiam tum discrimino divinarum humanarumque rerum*. Liv. lib 5.

An.di R.361. Av.G.C.387.

Compiute che furono tutte queste cose, e poichè ebbero munita la Cittadella, nella miglior maniera, che la congiuntura del tempo lo permetteva, e provedutala di tutto il bisognevole per fare una buona difesa; i Vecchi, cioè alcuni Pontefici e Senatori anziani, onorati o di trionfi o di Consolati, non volendo sopravvivere nè alla patria, nè alla passata loro gloria, preferirono la morte che gli aspettava, ad una ritirata incerta e vergognosa: ma a fine di conservare fino all'ultimo respiro le marche della dignità che in essi era per terminare, si rivestirono coi loro manti di porpora e degli abiti cerimoniali, de' quali facevano uso nelle pubbliche solennità, e stettero assisi sulle loro sedie di avorio ciascuno nel vestibolo delle lor case. Alcuni Autori dicono che si sagrificarono de se stessi per la patria nella stessa maniera, e usando la medesima formula come fecero poi i Decj.

I Senatori vecchi vestiti dei loro abiti cerimoniali, stanno ciascuno alle porte delle loro case.

Brenno arrivò in Roma tre giorni dopo la sua vittoria; e sorpreso di trovare le porte della Città aperte, le mura senza difesa, e tutte le cose così tranquille che più non potrebbe in tempo di pienissima pace, sospettò di qualchè strattagemma. Ma alla fine la lunga quiete e calma lo assicurò. Conciosiachè fossero passati due giorni dopo il combattimento, il quale per altro non era stato molto acceso, e i Galli non prendessero Roma colla forza, vi entrarono senza quell'ardore, e senza quei trasporti che d'ordinario accompagnano le prese di Città per assalto: si avanzarono diritto per la porta Collina fino alla pubblica piazza, girando gli occhi

I Galli trovano Roma quasi deserta.

An. di R. 365.
Av. G. C. 387.

da una parte e dall' altra verso i templi degli Dei e verso la Cittadella, dove solamente si scorgeva qualche segno di apparecchio di guerra: e avendo ivi lasciati alcuni corpi di guardia, affinchè non si facessero sortire nè dal Campidoglio, nè dalla Cittadella contro di essi, finattanto che fossero occupati nel radunare il bottino, si sparsero in diversi quartieri della Città, trovando dapertutto le strade vote e diserte.

Macello dei Senatori vecchi.

Dopo alcune scorrerie ritornarono verso la gran piazza. Tutte le case del Popolo minuto erano chiuse, e alcune solamente mostravano di essere aperte: vi entrarono i Galli, e ritrovarono que' vecchi che avean destinati se stessi alla morte. Questa sorte di sagrifizio era un atto di religione, ed erano persuasi i Romani che il sagrifizio volontario, che i loro Capi facevano della loro vita agli Dei infernali, gittasse disordine e confusione nel partito nemico. Ammirarono i Galli que' vecchi assisi con tutti i loro ornamenti su quelle sedie di avorio, che standosene in un profondo silenzio, nemmen si levavano in piedi all'avvicinarsi del nemico, nè si smarrivano in volto, ma si tenevano con somma tranquillità appoggiati ai loro bastoni di avorio, senza dare alcun segno di timore. Attoniti ad uno spettacolo sì sorprendente, stettero lungo tempo immobili non osando nè di accostarsi ad essi, nè di toccarli. Non solamente la porpora augusta ond'erano adorni e tutto quell' apparato esteriore che avea un non so che di più che umano, quell'aria grave e maestosa, che risplendeva nel loro sembiante, tal impressione facevano-

no negli animi dei nemici, che risguardavangli come tanti Numi. Uno di coloro più ardito degli altri si accostò a M. Papinio, ed avanzando la mano gli strinse dolcemente la barba ch' era molto lunga secondo il costume di que' tempi; ma avendolo percosso Papirio col suo bastone il sol capo, il soldato irritato sfoderò la spada e l'uccise. Fu questo come il segno della strage che seguì; mentre uccisero poi tutti gli altri sopra le loro sedie, e passarono a fil di spada tutti quelli che incontrarono e che non aveano potuto scappare; saccheggiarono la Città ed appicciarono fuoco a molte case.

I Galli appicciano il fuoco alla città.

Parve a prima vista che altro non fosse il disegno dei Galli, che rovinare interamente la Città di Roma, e che solamente volessero ridurre gli assediati ad arrendersi col vedere le loro abitazioni fumanti; non avendo fatto le fiamme quel primo giorno tutta quella rovina che si poteva temere. I Romani che si erano rinchiusi nel Campidoglio e che scoprendo dall' alto i nemici sparsi per la Città, seguivano collo sguardo tutti i loro andamenti, sorpresi ad ogni momento da nuovi motivi di spavento, e turbati fino nel più profondo dell' anima, per tutto ciò che vedevano e udivano, erano del tutto fuori di se. Volgevano tutti tremanti i loro sguardi or da una parte, or dall' altra, secondo che le grida dei Galli, i pianti delle femmine e dei fanciulli, lo splendor delle fiamme, e il fracasso che facevano le case cadendo, loro annunziavano nuovi disastri, quasi fossero eglino sull'

An.di R. 365. Av.G.C. 387.

alto della Cittadella per essere spettatori sventurati della rovina della loro patria.

Questa prima giornata tanto ripiena di turbamento e di agitazione, fu seguita da una notte, cui l'orror delle tenebre molto più spaventevole rendeva, e di giorno in giorno sempre più crescevano le disgrazie, e alle passate di nuove ve ne si aggiungevano. Tuttavia oppressi da tanti mali, e vedendo la Città tutta in fiamme e in fuoco, perseverarono ostinatamente nella risoluzione presa di difendere sino all'ultimo respiro, e a costo di tutto il sangue quella piccola collina affidata al loro coraggio, unico asilo, ed unica speranza della Romana salute e libertà, anzi la vista continua di quell'orrido spettacolo, che ogni giorno si rinnovava ai loro sguardi, gli avea finalmente induriti così nelle loro disgrazie, che sembravano affatto insensibili, ad altro più non badando che alle loro braccia e alle loro spade, unico refugio ormai della loro speranza.

Sono rispinti in un attacco del Campidoglio.

I Galli dal loro canto, che per tutti que' giorni aveano combattuto contro le case bruciandole, sperando che gl'incendj e le rovine della Città inducessero gli assediati ad arrendersi vedendoli insensibili a tutte quelle disavventure, e risoluti di difendersi fino all'ultimo sangue, presero partito di attaccarli in tutte le maniere. Avendo pertanto sullo spuntare del giorno dato il segno e schierato il loro esercito in battaglia nella gran piazza, si avanzarono in buona ordinanza verso il colle alzando fortissime grida, coprendosi il capo cogli scudi a guisa

di

di testuggine contro i dardi e le pietre che dall' alto potessero lanciarsi loro addosso. I Romani senza turbarsi nè infuriarsi inconsideratamente, dopo aver disposti per tutti i passi alcuni corpi di guardia, e schierate le truppe più scelte nel luogo dov' era l'attacco, lasciarono ascendere il nimico, presumendo che quanto più si avanzasse salendo, tanto più facile sarebbe poi di rispignerlo col benefizio del pendìo scabroso del monte. Si fermarono per tanto circa la metà del pendìo del colle, e portandosi con grand' empito da quell'altezza contro i Galli, li rovesciarono e gli disfecero affatto: di modo che dappoi spaventati da una sì vigorosa difesa, non ardirono più di esporsi ad un somigliante pericolo, nè tentare un nuovo attacco; ma perduta la speranza di superare la Cittadella colla forza convertirono l'assedio in blocco, tanto più che non avendo preveduto, che dovesse sì a lungo difendersi, non aveano neppure conservato il formento ch' era nella Città, ma lasciatolo bruciar nelle case; e quello che si trovava in campagna, i Romani non sì tosto giunsero a Veja, che avevano avuta attenzione di farlo colà trasportare.

An.di R.365. Av.G.C.387.

Dividendo pertanto i Galli il loro esercito, una parte si fermò con Brenno loro Re per continuare l'assedio: l'altra divisa in squadroni si disperse per foraggiare la campagna, e saccheggiare i borghi, sommamente confidando nella loro buona fortuna. A caso giunse il distaccamento più grosso verso la Città di Ardea, dove Camillo, dopo il suo esilio conduceva vita pri-

Camillo disfà un distaccamento considerabile di Galli vicino a Ardea.

An.di R.365. Av.G.C.387.

privata, allora molto più afflitto per le disgrazie di Roma, che per le proprie disavventure. Non poteva comprendere, che cosa fosse mai avvenuta; e pieno di maraviglia interrogava se stesso, dove fossero più quei Romani, che sotto la sua condotta aveano presa Veja e Faleria, e che in tutte le guerre maggior coraggio aveano dimostrato, che non avessero avuta fortuna. E mentre si tratteneva in queste melanconiche riflessioni, vide, che l' esercito dei Galli avvicinavasi, e che gli Ardeati tremanti e desolati non sapevano qual partito avessero a prendere. Camillo allora mosso, come dice Tito Livio, da divina ispirazione, si trasferì subito al luogo dell' Adunanza, dove non era mai stato solito di comparire, e vedendoli tutti sconcertati, e turbati: *Ardeati*, disse loro, *per lo passato miei amici, oggi miei concittadini, se quì comparir mi vedete contro l' ordinario mio costume, non vi date a credere, che dimentico mi sia del mio stato e della mia condizione presente; ma il pericolo che ci sovrasta, obbliga ciascuno a provedersi per quanto è dal canto suo di opportuno rimedio. E quando potrei meglio mostrarmi grato per gl' importanti servigj che mi avete resi, se al presente nol fo? e in che altro posso giovarvi se non nella guerra? Col mezzo di questa mi sono avanzato nella mia patria; ma quantunque sempre felice sia stato nei successi delle armi, i miei cittadini ingrati mi hanno scacciato in tempo di pace. Ora, o Ardeati, la fortuna vi presenta una bella occasione di testimoniare la vostra riconoscenza al Popolo Romano per tutti i benefizj che riceveste da esso, de' quali fresca e viva* me-

memoria conservate ancor di presente senza che mi affatichi di ridurvene alla mente l'idea; e nel tempo stesso di procurare alla vostra Città *una gloria immortale colla disfatta del comune nemico. I Galli che quì numerosi e in molte squadre si avanzano, sono una nazione, a cui fu la natura piuttosto liberale col farli nascere grandi nella persona e d'animo impetuoso, che col dotarli di una fortezza vigorosa, così di corpo come d'animo: quindi riescono eglino più terribili, che forti nelle battaglie. In fatti la loro vittoria ottenuta e la condotta presente, ne sono un'autentica prova; mentre se ci hanno vinti nella battaglia di Allia, non al loro valore attribuir si dee la lor vittoria; ma alla Fortuna, che dimostrò in questo incontro tutto il suo potere.* Che *altrö hanno poi fatto? Si sono impadroniti della Città, ma l'hanno trovata aperta; e una piccola truppa di Soldati che si sono rinchiusi nel* Campidoglio, *lor tuttavia resiste. Questa brava resistenza comincia a stancarli, e fa parer loro nojoso e lungo l'assedio: cosicchè se ne vanno allontanando, e si spargono per le campagne. Aggravati dal vino, e dai cibi, onde sogliono a sazietà riempiersi, si coricano la notte sul terreno a guisa di bestie lungo le riviere, senza trincieramenti, senza corpo di guardia, senza sentinelle: e la vittoria che hanno riportata, altro non fece che accrescere di molto la loro ordinaria negligenza. Se dunque volete difendere dalla loro invasione la vostra Città, ed impedire, che tutto questo paese diventi Gallia, prendete le armi sul fare della notte, e seguitemi non ad una battaglia ma ad una strage sicura; che se non vi do in potere*

An.di R.365. Av.G.C.387.

Fortunæ aspectum oportet existimare.

An. di R. 365.
Av. G. C. 387.

i Galli, vinti dal sonno, per essere a guisa di animali scannati e morti, io di buona voglia acconsento di essere trattato in Ardea come sono stato trattato a Roma.

Sapevano gli Ardeati che Camillo era il più valoroso Capitano del suo tempo, onde non incontrò molta difficoltà in persuaderli. I Galli ritornando carichi di bottino, dopo avere scorso e foraggiato tutto il paese, accamparono disordinatamente e con molta negligenza; e tanto gli Uffiziali come i soldati non pensarono ad altro che a bere, non credendo di avere altri nimici, se non quelli che rinchiusi erano nel Campidoglio: onde la notte gli sorprese ubriachi e gli seppellì in un profondo sonno. Avvisato Camillo del loro stato da quelli che avea inviati per riconoscere in qual condizione fossero; fece uscire le sue truppe di Ardea, e avendo fatto senza strepito tutto il viaggio che passava tra il nimico e la Città, giunse al loro campo verso la mezza notte. Subito fece alzare altissime grida a tutte le sue truppe, e comandò ai Trombetti che suonassero per ispaventare i barbari, i quali a quel grande strepito si scossero appena dal sonno e dalla ubriachezza. Non fu quello un combattimento, ma un macello; si risvegliarono e saltando in piedi ancor mezzo addormentati, furono senza resistenza trucidati. Alcuni tentando di salvarsi colla fuga, caddero da se stessi in mano al nimico, ed essendosi la maggior parte inoltrata nelle terre di Anzio, gli abitanti della Città si avventarono loro addosso e gli tagliarono a pezzi.

I To-

An. di R. 363.
Av. G. C. 388.
Disfatta dei Toscani.

I Toscani soffrirono un'egual sorte nelle terre di Veja, e la meritavano molto più dei Galli. Lungi dall'esser commossi dalla disgrazia di una Città stabilita nelle loro vicinanze, dopo il corso quasi di quattrocent'anni oppressa da un nimico sconosciuto sino allora, fecero nel tempo stesso molte scorrerie sulle terre di Roma, e carichi di bottino si apparecchiavano di attaccar Veja ultimo rifugio dei Romani, che vi si erano ritirati. Alcuni soldati gli scorsero di lontano, ed osservarono che il loro campo non era molto discosto da Veja e ne diedero subito avviso ai loro compagni. Questi di sdegno accesi volevano marciare contro il campo dei nimici; ma il Centurione Cedicio, cui aveano essi scelto per Capitano, moderò il loro ardore e differì sino alla notte l'assalto. Mancava solamente in questo incontro il nome e l'autorità di Camillo; per altro ogni cosa fu condotta collo stesso ardore, ed ebbe un eguale successo. Il dì seguente riportarono parimente un secondo vantaggio sopra un altro corpo di Toscani, molto più numeroso del primo; e baldanzosi per questa doppia vittoria, ritornarono trionfanti a Veja.

Azione pia e ardita di Fabio Dorso.

In questo mezzo tirava a lungo l'assedio della Cittadella, e da una parte e dall'altra stavasi senza operare, i Galli non altro sollecitamente procurando, se non d'impedire, che nimo sortisse e attraversasse il corpo di guardia. In questa positura erano le cose, quando un giovane Romano, con un'azione ardita, trasse sopra di se lo sguardo, e l'ammirazione tanto dei ni-

An.di R.365. Av.G.C.387.

nimici come dei cittadini. La famiglia dei Fabj avea obbligazione di fare un annuo sagrifizio in certo giorno sul monte Quirinale. C. Fabio Dorso, vestito di un abito conveniente per quella cerimonia, discese dal Campidoglio, portando tra le braccia i sagri arredi, attraversò il corpo di guardia dei nemici, senza lasciarsi spaventare dal rumore, e dai discorsi, e arrivò al monte Quirinale: e dopo aver compiute tutte le cerimonie prescritte, ritornò per la stessa via con egual gravità, e pieno di fiducia che la protezione degli Dei, il culto de' quali custodiva con pericolo ancor della vita, non sarebbe per mancargli. Giunse felicemente al Campidoglio, o fosse che (1) i Galli restassero sorpresi e quasi immobili, considerando l' ardire di quell' impresa che avea del prodigioso, oppure pel rispetto alla religione, la quale, come nota Tito Livio, in quella nazione avea qualche forza; non restò punto da essi oltraggiato.

La fama della vittoria riportata da Camillo sopra i Galli si sparse ben presto nelle Città vicine, e indusse un gran numero di giovani ad unirsi a quel Generale, principalmente i Romani, che dopo la giornata di Allia si erano ritirati a Veja. Tutte quelle truppe unite insieme formavano già un esercito molto numeroso; ma essendo prive di Capitano, non istettero gran fatto dubbiose nel deliberare intorno alla scelta. Tutti concordemente mandarono Deputati a Camil-

(1) *Seu attonitis Gallis miraculo audaciæ, seu religione etiam motis, cujus haudquaquam negligens est gens.* Liv.

millo, perchè lo pregassero ad accettare la carica di Generale, ma egli rispose che non l' accetterebbe altrimenti, se non poichè i cittadini ch' erano nel Campidoglio, avessero coi loro voti confermata la scelta, i quali finattantochè in vita restassero, riguarderebbe il Corpo della Repubblica, e con intera sommessione loro ubbidirebbe. Tanto si rispettavano le regole della modestia (1) in tutto, e tanto perfino allora che ogni cosa era perduta e disperata, osservavasi esattissimamente l' ordine prescritto dalle Leggi.

An. di R. 369. Av. G. C. 387.

Ammirarono tutti la prudente riserva e la nobile condotta di Camillo nell' accomodarsi alle costumanze dello Stato: ma non vi era alcuno che portasse queste nuove al Campidoglio; anzi sembrava quasi del tutto impossibile di far entrare alcuno nella Cittadella, stretta sì da vicino dai nemici ch' erano padroni della Città. Un giovane Romano, nominato Ponzio Cominio, si offerì per questa importante, ma rischiosa commissione. Sostenuto da alcune corteccie di sughero; andò giù pel Tevere ed arrivò alla porta Carmentale dove il silenzio era maggiore, e accanto della quale il Campidoglio era più erto, e i dirupi che lo circondano più scoscesi. Rampicò su quella rupe senza esser veduto, e giunse non senza molta fatica e pericolo fino alle prime sentinelle; e poichè loro ebbe detto il suo nome, lo accolsero con allegrezza e lo condussero ai Maestrati e subito fu adunato il Senato. Pon-

Camillo è nominato Dittatore.

(1) *Adeo regebat omnia pudor, discriminaque rerum prope perditis rebus servabantur.* Liv. lib. 5.

An. di R. 365.
Av. G. C. 387.

Ponzio gli fece consapevoli della vittoria da Camillo riportata, ed espose il motivo della sua commissione. Senza frapporre indugio, Camillo fu nominato Dittatore, e Ponzio essendo ritornato per la stessa strada con egual fortuna, riferì ai Romani il Decreto del Senato che loro cagionò somma allegrezza; e Camillo subito si mise alla testa dell'esercito.

Le oche salvano la Cittadella.

Mentre le sopraddette cose passavano in Veja, la Cittadella e il Campidoglio corsero un estremo pericolo. I Galli, o perchè si fossero accorti e ritrovata avessero qualche traccia di piede d'uomo in que' luoghi pe' quali era passato Ponzio, oppure avveduti si fossero senza più che quella rupe non era tanto impraticabile come la credevano, tentarono di ascenderla. Sulla mezza notte cominciarono alla sfilata a rampicarsi, aggrappandosi all'erbe e ai cespugli ch' erano lungo la rupe, e a tutto ciò che potevano afferrare con mano, ajutandosi gli uni cogli altri, e stendendosi la mano per quanto era loro possibile in istrade così difficili. Arrivarono a piè della muraglia, che da quella parte non era molto alta, avvegnachè un luogo tanto inaccessibile sembrasse fuori di ogni pericolo; (1) e con tanto silenzio colà pervennero che non isvegliarono non che le sentinelle, ma neppure i cani, animale inquieto ad ogni menomo rumore della notte. Non poterono però andar sì cauti, che non gli udissero le oche. In ossequio di Giunone,

(1) *Tanto silenzio in summum evasere, ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent.* Liv. lib. 5.

An. di R. 365.
Av. G. C. 387.

ne, alla quale erano consagrate in tempo di estrema carestia di viveri, si erano astenuti i Romani dal mangiarle, e serbate le aveano in vita, e queste furono la salute dello Stato. M. Manlio ch'era stato Consolo tre anni addietro, svegliatosi alle grida e al batter delle ali di quegli animali, suonò il segno della battaglia, e mentre gli altri si adunavano corse alle mura, e rispinse col suo scudo uno di que' barbari, che già abbracciava i merli per gitttarsi nella Cittadella, e lo rovesciò giù per quel precipizio, e colla sua caduta si strascinò dietro molti altri. Poscia i Romani a forza di pietre e di dardi finirono di precipitare gli altri dall'alto al basso della rupe, e in tal maniera fu salvata la Cittadella.

Acquietatosi il tumulto presero riposo pel resto di quella notte nella maniera ch'era possibile, dopo uno spavento sì grande, e il giorno appresso sullo spuntare del giorno convocarono l'Adunanza, dove Manlio ricevette le lodi giustamente da se meritate, e tutti gli Uffiziali e soldati si credettero obbligati di contrassegnare ad esso la lor gratitudine, dandogli ciascuno quella porzione di viveri che avevano per quel giorno, cioè una mezza libbra di formento e il quarto di una foglietta di vino; ricompensa (1) in se stessa molto scarsa, ma altrettanto considerabile riguardo alla somma carestia de' viveri, e che mostrava quanto Manlio fosse caro a tutto l'esercito, contentandosi ogniuno con allegrezza di

(1) *Rem dictu parvam; ceterum inopia fecerat eam argumentum ingens caritatis, quum se quisque victu suo fraudans, detractum corpori atque usibus necessariis ad honorem unius viri conferret.* Liv. lib. 5.

di privarsi del necessario per onorare un solo uomo.

Furono poi citate le sentinelle di quel luogo per dove il nimico era rampicato fino alla sommità della Cittadella; e Quinto Sulpicio, che comandava come Capitano, le condannò tutte a morte conforme alle Leggi della disciplina militare; ma avendo tutti i soldati scaricato quel fallo sopra un solo che comandava in quella notte la guardia, Sulpicio lasciò in vita gli altri, e fece precipitare il colpevole dall' alto della rupe. Dopo il quale esempio, con molto più di esattezza e vigilanza, si fecero le guardie da una parte e dall' altra.

Stanchi i Galli della lunghezza dell' assedio, che da sei mesi durava, cominciarono a perdere il coraggio. Nel loro campo si faceva sentire la carestia, quasi egualmente che nella Cittadella. Camillo occupava tutti i passi, e i Galli non potevano partirsi per foraggiare senza esporsi ad essere tagliati a pezzi. Parimente Brenno che assediava il Campidoglio, in qualche maniera trovavasi egli ancora assediato, tollerava tutti que' disagj che faceva soffrire agli assediati. Per l' altra parte eravi il contagio nell' esercito, essendosi accampati tra molti mucchj di cadaveri ammontinati gli uni sopra gli altri, e tra le ruine delle abitazioni bruciate; la cenere delle quali ch' era assai alta, corrompeva talmente l' aria colla sua aridità e colla sua acrimonia, quando era dal vento sollevata o riscaldata dal sole, di modo che respiravano un veleno sottilissimo che loro bruciava le viscere. Questo

sto eccessivo calore tanto più insopportabile ai Galli, perchè avvezzi a vivere in paesi freddi e al coperto, si trovavano attualmente in luoghi bassi e molto mal sani, soprattutto nell' autunno, cagionò nel loro campo una pestilenza sì fiera, che più sotterrare non potevano i morti, tanto n' era sterminato il numero.

An.di R.365. Av.G.C.387.

I Romani ridotti agli estremi, vengono alle capitolazioni.

La misera condizione dei Galli non rendeva quella degli assediati migliore, da una parte gli molestava la fame, che di giorno in giorno andava crescendo: e dall' altra il non sapere, che si facesse Camillo, non potendo averne novella, loro cagionava una crudele inquietudine. Essendo in questo stato le cose: convennero da una parte e dall' altra di fare una tregua e una sospensione di armi, durante la quale le due parti facessero qualchè conferenza col consenso del Generale. Avvegnachè molto confidassero i Galli nella estrema carestia che nel Campidoglio regnava, nè dubitassero per conseguenza, che quanto prima i Romani sarebbbero costretti ad arrendersi, quelli per togliere loro questo pensiero e questa fiducia fecero gittare dei pani da molti luoghi del Campidoglio nei corpi di guardia dei barbari.

Ma questo strattagemma in vece di diminuire la fame, l' accresceva, e giunse a tal segno che non potevasi più tollerare. A segno che il Dittatore fa da se stesso leve di uomini in Ardea, e che ordina a L. Valerio, elettosi per Generale della Cavalleria di fare uscire le truppe di Veja, e che sollecita di ben agguerrirsi per essere in istato di attaccare il nimico: l' esercito del Campidoglio pativa estremamente, e si

ve-

vedeva ridotto all'ultima necessità. Spossati di forze dalle fatiche e dalle vigilie che incessantemente l'une all'altre si succedevano, dopo aver superati con incredibile coraggio tutti i mali del mondo, ma non potendo resistere contro la fame insuperabile alla natura, attendendo di momento in momento, che lor venisse qualche soccorso per parte del Dittatore, vedeansi mancare non solamente i viveri, ma ogni speranza. Il corpo stesso era incapace di ogni funzione, quantunque e le fatiche e le vigilie fossero ogni giorno le medesime. L'esercito in quello stato risolutamente dimandò di arrendersi, o di riscattarsi a qualunque condizione si fosse; tanto più che i Galli facevano intendere a chiare note nei lor congressi, che non domandavano troppa eccedente somma di danaro per acconsentire di levare l'assedio.

Con queste mire generali, si adunò il Senato, e diede piena autorità ai Tribuni militari di maneggiare qualchè accomodamento; il quale restò quanto prima conchiuso in un congresso tra Sulpicio uno dei Tribuni, e Brenno Re dei Galli; e convennero che gli assediati darebbero mille libbre d'oro di peso, dopo il quale sborso i barbari ritirerebbono il loro esercito dalla città e da tutto il paese; questo fu il prezzo di un Popolo destinato a comandare un giorno all'Universo. Senza perdere tempo si misero a pesare l'oro; e non si vergognavano i barbari di adoperare dei pesi falsi per far pendere un bacino della bilancia; del che lamentandosene il Tribuno, Brenno vi pose sopra nella stessa bilan-

An. di R. 365. Av. G. C. 387.

Væ victis

lancia la ſua ſpada, pronunziando queſte parole piene di un barbaro livore ed aſtio: *Guai ai vinti*.

Camillo ſopravviene e disfà i Galli.

Troppo aperta era l'ingiuſtizia, nè poteva paſſare felicemente, e troppo grande il diſonore e la vergogna dei Romani nel dover vivere riſcattati a prezzo d'oro. Ma ben giunſe opportunamente Camillo col ſuo eſercito nello ſteſſo momento: ſi avanzò ben cuſtodito verſo il luogo della conferenza, e avendo udito quanto era paſſato: *Riportate queſt' oro nel Campidoglio*, diſſe ai deputati dei Romani; *e voi o Galli*, ſoggiunſe, *ritiratevi coi peſi e colle bilancie. Col ferro e non altrimenti debbono i Romani ricuperare la loro patria*. Sorpreſo Brenno da quell'alterigia non ancora incontrata in altro Romano, gli rappreſentò che contravveniva ad un trattato conchiuſo con tutte le formalità. Camillo replicò che ſin d'allora ch'era ſtato eletto Dittatore, ogni trattato conchiuſo ſenza ſua partecipazione era di ragione affatto nullo, e dinunziò ai Galli di apparecchiarſi al combattimento. Eſortò i ſuoi a ricordarſi „ che andavano a combat„ tere ſotto gli occhi degli Dei tutelari di Roma, „ ſul ſuolo della loro Città dove avevano ſorti„ ti i natali, in una parola in mezzo a tut„ tociò che avevano di più caro al mondo e di „ più prezioſo. „ Schierò poi il ſuo eſercito in ordinanza di battaglia, nel miglior modo che fu poſſibile tra le rovine e gli avanzi della Città diſtrutta, e ſopra un terreno ineguale, e nulla ommiſe di ciò che poteva aſſicurarlo di un felice ſucceſſo. I Galli per l'altra parte preſero parimente le armi ed entrarono in azione, guidati

An. di R. 365.
Av. G. C. 387.

piuttosto dalla lor collera contro i Romani, che dal consiglio e dalla prudenza.

Le cose, (1) dice Tito Livio, erano molto cambiate di faccia: la protezione degli Dei, la prudenza umana, tutto si riuniva a favor dei Romani; quindi è che al primo urto i Galli restarono vinti, colla stessa facilità con cui eglino avevano superati i Romani nella giornata di Allia. Furono per la seconda volta disfatti molto più pienamente dallo stesso Camillo, otto miglia di là da Roma nella Strada Sabina, dove si erano ritirati subito dopo il primo combattimento; mentre ivi tutti passati furono a filo di spada, il campo predato e non restò in vita un solo soldato, il quale potesse portare la nuova della loro disfatta.

I Galli tagliati a pezzi in una seconda azione.

Così Roma ch'era stata presa in una maniera tanto sorprendente, fu salvata in un modo ancora più maraviglioso, dopo essere stata in potere dei barbari sette intieri mesi; essendo entrati alli 15. di Luglio e scacciatine verso li 13. di Febbrajo.

Polibio riferisce la ritirata dei Galli di una maniera molto differente da quella, ond'io la esposi secondo Tito Livio, nè dice parola della doppia loro disfatta. Eccone il passo, dal quale potrà formar giudizio il Lettore. „ Poco tem„ po dopo avendo i Galli vinti i Romani e i „ loro alleati in ordinata battaglia, e avendogli „ messi in fuga, gli condussero combattendo per „ tre giorni sino a Roma, di cui s'impadroniro„ no,

(1) *Jam verterat fortuna: jam deorum opes humanaque consilia rem Romanam adiuvabant*. Liv. lib. 5.

„ no, accettuato il Campidoglio. Ma essendosi „ i Veneti gittati sul loro paese; si accomodaro„ no coi Romani, rendettero loro la Città e cor„ sero in soccorso della loro patria. „ Convien riflettere, che non entra Polibio in un minuto ragguaglio di quella grand' azione, e si contenta di darne un' idea generale.

An. di R. 365. Av. G. C. 387.

Camillo rientra trionfante in Roma.

Camillo rientrò trionfante nella Città come Liberatore della sua patria, che riconduceva Roma in Roma stessa; imperciocchè i Romani ch' erano stati fuora durante l' assedio colle loro mogli e figliuoli seguirono il suo cocchio, e quelli ch' erano stati assediati nel Campidoglio, e che si erano veduti vicinissimi a morire di fame dalle fatiche, e da mille altre miserie, andarono loro incontro ed abbracciandosi gli uni cogli altri versavano lacrime di allegrezza per una sì inaspettata e prodigiosa felicità, sopra la quale appena potevano indursi a credere ai loro occhi; tanto riuscì loro contro ogni espettazione e contro ogni apparenza. I Sacerdoti degli Dei e i sacri Ministri dei Templi marciavano in buona ordinanza, riportando ai loro luoghi tutte le cose sante, che aveano o sotterrate, quando aveano preso la fuga, o portate seco; e i Romani a questo sì gradevole e sospirato spettacolo attenti, provavano quel piacere e quell' allegrezza medesima, dice Plutarco, come se fossero con essi rientrati nella Città personalmente gli stessi Dei.

Molto diversa comparsa in quel giorno fece Camillo, da quando uscì di Roma per andare in esilio, rientrandovi allora accompagnato

An. di R. 365.
Av. G. C. 387.

dalle grida di allegreza e dagli applausi di tutti i cittadini; Pure se vogliamo prestar credenza a Cicerone, il primo non fu per lui meno glorioso dell' altro; così parla egli di que grand' uomini ch' erano stati chiamati dal loro esilio, e di Camillo in particolare (1). „ La loro disgrazia, dic' egli, lungi dall' aver in alcuna „ parte diminuita la loro gloria, non servì che „ ad accrescerne lo splendore. Imperciocchè „ quantunque più desiderabile cosa sia per condurre una vita dolce e tranquilla, il non esser esposto a questi contrasti di avversa fortuna che ce ne turbano il riposo, ma il passarla senza molestie e senza rammarico; tuttavia se si riguarda la immortalità della gloria, è cosa più vantaggiosa d' essere stati sospirati da suoi concittadini, che di non essere „ mai stati maltrattati „. Così parla Cicerone adoratore della gloria, la quale fu mai sempre il suo Idolo. Aggiungasi che l' avversità fà comparire quelle virtù, cui la prosperità lascierebbe occulte e sconosciute.

Riflessioni sopra la presa di Roma.

La presa di Roma fatta dai Galli è uno de' più celebri avvenimenti che nella Romana Storia si leggano, nè è sì facile (2) il decidere, se fosse più funesta ai Romani per le calamità e disgrazie estreme, dalle quali fu accompa-

(1) *Iis damnatis non modo non imminuit calamitas clarissimi nominis gloriam, sed etiam honestavit. Nam etsi optabilis est cursum vitæ conficere sine dolore & sine injuria, tamen ad immortalitatem gloriæ plus affert desideratum esse a suis civibus, quam omnino nunquam esse violatum.* Cic. pro domo sua n. 86

(2) *Quod tempus Populo Romano nescio utrum clade funestius fuerit, an virtutum experimentis speciosis.* Florus l. 13.

pagnata, che gloriosa per le prove luminose di sofferenza, di coraggio e di rispetto verso la religione ch' eglino diedero in questo incontro. Quello però che mi pare quì più osservabile e più degno delle nostre riflessioni, è il vedere i segreti mezzi, che cagionano le perdite delle battaglie, la rovina dei popoli e le improvise rivoluzioni che accadono negli stati, quando piace a Dio di abbandonarli. Questa verità inculcata sì sovente nelle divine Scritture, è quì chiaramente attestata dagli stessi Autori pagani, e si riconosce evidentemente colla sola considerazione degli avvenimenti.

Roma nel tempo di cui noi parliamo, era trionfante, nè mai con più lustro e fasto la gloria e potere di essa erano per l' addietro comparse. Il numero considerabile delle sue truppe, il coraggio invincibile de' suoi soldati, l'abilità e la stima dei suoi Generali, e soprattutto di Camillo, le frequenti vittorie di fresco riportate sopra i popoli vicini, sembravano averla pienamente assicurata, onde non avesse più luogo alcun timore e inquietudine. Tuttavia Roma in un momento eccola presa, saccheggiata, e affatto bruciata e distrutta. E come mai potè avvenire una mutazione così improvvisa? E' forse morto Camillo? Non più sussiste quel Senato sì avveduto e prudente? Si sono così in un momento disperse le truppe Romane? Quelle mani vittoriose ed invincibili dei soldati si son' elleno assiderate alla sola vista dei Galli? Pajono veramente incredibili queste cose, eppure tutte appuntino accaddero.

An. di R. 356.
Av. G. C. 396.

Idddio toglie qualche volta ai Generali tutto il coraggio e l' abilità: in questo incontro lasciò, è vero, a Camillo questi vantaggi: ma gli rese inutili, permettendo che fosse esiliato un cittadino, la cui presenza, se è lecito far fondamento sopra alcun umano rifugio, avrebbe certamente impedita la presa di Roma: *Expulso cive, quo manente, si quicquam humanorum certi est, capi Roma non poterat*.

Liv. V. 33.

Il Senato, quel Consesso sì venerabile per la saviezza e maturità delle sue deliberazioni, spedisce ad un Popolo straniero e sconosciuto (1) per Ambasciatori tre giovani Senatori inavveduti e impetuosi, e che rassomigliavano più ai Galli che ai Romani, e in vece di darli in mano ai Galli per aver violato il Gius delle genti, soffre che siano sollevati alle prime dignità dello Stato.

Come poi si condusse l' esercito nella battaglia di Allia? (2) Nè tra i Capitani, nè tra i soldati si vide azione degna dei Romani; non preghiere, non (3) auspizj, non sagrifizj prima del combattimento, lo che non era mai stato da quel Popolo trascurato. Nessuna diligenza per scegliere un campo vantaggioso e ben fortificarlo; tutti gli animi erano abbattuti dallo spaven-

(1) *Mitis legatio, ni præferoces legatos, Gallisque magis quam Romanis similes, habuisset*. Liv. Ibid. c. 36.

(2) *In altera acie nihil simile Romanis, non apud duces, non apud milites erat. Pavor fugaque occupaverat animos . . . Ignotum hostem prius pæne quam viderent, non modo non tentato certamine, sed ne clamore quidem reddito, integri intactique fugerunt*. Liv. ibid. c. 38.

(3) *Ibi Tribuni militum, non loco castris ante capto, non præmunito vallo . . . . non deorum saltem: si non hominum, memores, nec auspicato, nec litato, instruunt aciem*. Liv. c. 38.

vento. Altro più non videro che il pericolo, nè furono d'altro solleciti che di pensare alla maniera più spedita di liberarsene. Prima quasi di aver veduto il nimico, tutti si diedero alla fuga, non solamente senza aver combattuto, ma senza neppure aver risposto alle grida e agli urli dei nemici. Ometto poi molte altre circostraze di tal sorta e molti falli essenziali.

An. di R. 365. Av. G. C. 387.

Ora tutta questa condotta è ella forse naturale e nell'ordine comune delle cose umane? Ed è possibile di non riconoscere quì gli effetti di una Providenza particolare, e il potere sovrano di un Essere supremo, (essendo questa l'idea che sostituire si dee alle voci di *Destino* e di *Fortuna* usate dai Pagani) in una parola di Dio, il quale toglie ai Popoli quando vuole punirli, il coraggio, la prudenza, la presenza di spirito, il giudizio, l'attenzione alle cose più facili ed ordinarie; e che gli accieca, perchè non possano prevedere ed evitare que' mali, ne' quali vuole precipitarli? *Urgentibus Romanam urbem fatis.... Adeo occœcat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult*. In questa maniera si esprime Tito Livio all' occasione appunto della presa di Roma; e Plutarco osservando che i Galli non furono già debitori al loro coraggio della vittoria riportata sopra i Romani vicino al fiume di Allia, soggiugne ch' ella non deve essere attribuita se non alla Providenza, *la quale in questo avvenimento ha voluto far mostra della sua onnipotenza*. E' degna di considerazione la espressione: *Fortunæ aspectum oportet existimare*. Chiama col nome di Fortuna

Liv. V. 36. & 37.

An. di R.365. Av.G.C.387.

la divinità, come di sopra ho detto. Iddio per sentimento di Plutarco, quasi si compiacque di mostrare in questa occasione ch'egli è onnipotente; ch'egli comunica agli uomini tutto quello che hanno; e che per far conoscere fin dove giunga la lor debolezza, ovvero piuttosto il loro niente, non dee altra cosa fare che abbandonarli a se stessi. Quei Romani sì orgogliosi per la loro potenza, savièzza, coraggio e intrepidezza non si riconoscono per dessi nella giornata di Allia. Non si può pensare cosa la più imprudente, nè più insensata della loro condotta prima del combattimento, nè la più debole e timida nell'azione.

Camillo stesso parlandone qualchè tempo dopo al Popolo, gli rammentò che la presa di Roma, e tutte le calamità che ne furono una conseguenza funesta, erano state un giusto castigo della violazione del Gius delle genti, commessa dagli Ambasciatori Romani verso dei Galli, e della colpevole negligenza dei Romani, che avevano lasciato invendicato un attentato sì reo anzi l'aveano ricompensato. *Quindi* (1), aggiunse, *gli Dei e gli uomini ci hanno puniti di una maniera che dovrà servire d'istruzione al genere umano*.

Dopo che Iddio ha così umiliato il loro orgoglio, restituisce ad essi tutte le primiere buone qualità e gli ristabilisce nello stato di prima. Se i Romani poco vantaggio ritraevano da que-

(1) *Igitur victi captique ac redempti, tantum pœnarum diis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documento essemus* Liv. V. 51.

queste lezioni, a noi tocca di farne un miglior uso, ed apprendere il giudizio che formare dobbiamo degli avvenimenti che la Storia ci porge.

An. di R. 365. Av. G. C. 387.

Abitanti di Cere ricompensati. Liv. V. 50. Plut. in Cam. 144.

Ritorno a Camillo. Essendo egli religioso osservatore di tutte le cirimonie che riguardavano il culto degli Dei, fece pubblicare un Decreto del Senato il quale conteneva; „ Che si „ ristabilissero e purificassero colle ordinarie „ espiazioni tutti i templi perchè essendo stati „ in potere dei nemici erano rimasti profanati. „ Che si stabilisse di nuovo il diritto di ospitalità tra Roma e Cere, accordando altresì a „ quegli abitanti, il carattere di Cittadini Ro„ mani, ma senza diritto del suffragio, perchè „ erano stati accolti da essi i Sacerdoti e le cose „ sagre del Popolo Romano; e col loro mezzo „ il culto degli Dei non era stato interrotto. „ Che si celebrassero i Giuochi Capitolini in „ dimostrazione di gratitudine verso il Gran „ Giove, che in mezzo alle accadute disavven„ ture, aveva conservata la sua augusta abita„ zione e la Cittadella del Popolo Romano; e che „ per questo oggetto stabilir dovesse Camillo un „ Collegio, cioè una Compagnia formata di „ quelli che abitavano sul Campidoglio e nella „ Cittadella.

Tempio eretto ad Ajo Locuzio.

Per espiare parimente la negligenza che avea impedito i Romani di far uso della voce notturna, la quale aveva dato avviso dell'avvicinamento dell'arrivo dei Galli, si ordinò che si dovesse ergere un tempio in onore del Dio *Ajo Locuzio* nella strada Nuova, cioè in quel luogo stesso dove M. Cedicio avea udita quella

vo-

An. di R. 365.
Av. G. C. 387.

voce, *Ajo Locuzio*, ſignifica *un Dio che parla*. Cicerone, che di tal ſorta di Storie faceva quella ſtima che meritavano, ſcherzando ſu queſto nome: „ Queſto Dio (1), dice, quando non era „ da alcuno conoſciuto, parlava e ſi faceva in- „ tendere; perciò chiamato *Ajo Locuzio*; ma „ poichè è divenuto celebre, e che ſe gli ereſſe „ un altare e un tempio, preſe partito di tacere „ ed ammutolì.

Onore renduto alle oche. *Plut. de fortun. Roman.* 325. *Id. de Quaeſt. Rom.* 287.

La riconoſcenza dei Romani ſi eſteſe ſino agli ſteſſi animali. Noi abbiamo veduto, come le oche ſalvarono il Campidoglio. Stabilirono pertanto una ſpecie di proceſſione, nella quale ogni anno portavano come in trionfo un' oca ſopra una bara molto onorata: cirimonia che praticavaſi ancora al tempo di Plutarco, il quale oſſerva che la principal cura dei Cenſori quando erano in carica, era di provedere alla penſione e al mantenimento delle oche ſagre, in ricompenſa dell' importante ſervigio che avaeno reſo allo Stato. Nella ſteſſa cirimonia portavano un cane attaccato ad una forca.

Imbarazzo per rifabbricare la Città. *Plut. in Cam.* 144.

Poich' ebbero ſoddisfatto ai doveri di religione e di gratitudine, convenne attendere a riedificare la Città: l' impegno era grandiſſimo, e le diſſicoltà ſembravano inſuperabili: mentre la Città era diſtrutta, le caſe atterrate, le mura ſpianate, ed era neceſſario per dir così cercare Roma in Roma ſteſſa: per l' altra parte il Popolo privo di tutto, e che avea più biſogno di ripo-

(1) *Ajus iſte loquens, quando eum nemo norat, ajebat & loquebatur, & ex eo nomen invenit: poſtquam & ſedem, & aras, & nomen invenit, obmutuit.* De Divin. II, 69.

posο e di quiete, dopo tante burasche sofferte, che di nuova fatica in una impresa che sembrava superiore alle forze, affatto si perdette di coraggio. I Tribuni profittando di quella disposizione universale degli animi, rinnovarono la proposizione che aveano già fatta per l'addietro di passare a Veja, e di stabilirsi in quella Città proveduta di tutto ciò che potevasi desiderare per le indigenze e comodità della vita. Aggiungevano, „ che per opporsi a un disegno per se stesso sì „ vantaggioso e ad eseguirsi sì facile, era d'uo„ po essere nimico dichiarato del riposo e della „ felicità del Popolo Romano; essendo divenuto „ quasi assolutamente necessario a cagione dell' „ impotenza nella quale si ritrovavano i cittadi„ ni di ristabilire la Città. „ Può di leggieri ognuno comprendere quanto dovessero piacere questi discorsi alla plebe e alienarla dal sentimento di Camillo, il quale opponevasi ai loro desiderj. Dicevano ad alta voce: „ Che per sua am„ bizione e gloria particolare, li teneva lonta„ ni da una Città pronta ad accoglierli, e do„ ve altro non vi voleva se non trasferirvisi: „ Ch'ei gli sforzava ad abitare in quelle rovi„ ne, ed a ristabilire quegli avanzi spaventevo„ li delle fiamme, affine di esser chiamato non „ solamente il Generale e il primo Maestro di „ Roma, ma di più Fondatore di quella Città „ con grande scorno di Romolo, al quale pre„ tendeva togliere quel titolo augusto. „

An. di R. 365. Av. G. C. 387.

I Tribuni del Popolo propongono di passare a Veja.

Andando così le cose, i Senatori temendo le conseguenze di quella nascente discordia, non vollero che Camillo rinunziasse la Dittatu-

tu-

An. di R. 365. Av. G. C. 387.

tura prima che terminasse l'anno corrente, com' egli disegnava di fare, quantunque niun altro Dittatore, prima di lui, fosse stato più di sei mesi in quella carica. Questo grand' uomo non tanto sensibile alle ingiuste querele che contro di lui si formavano, quanto al pericolo estremo in cui ritrovavasi la Repubblica, si trasferì nell' Adunanza seguito da tutti i Senatori, ed essendo salito sulla Tribuna delle arringhe parlò in questa maniera al Popolo. *Le contese coi vostri Tribuni, o Romani, mi riescono ora mai tanto insopportabili, che l' unica consolazione avuta nel mio infelice esilio in Ardea, è stata di trovarmene lontano; ed io era talmente stabilito in questo pensiero, che già aveva risoluto, quand' anche dal Senato e da voi fossi stato richiamato, di non mettere mai più il piede in una Città, dove regnava un' eterna discordia tra i due corpi dello Stato: che se ho cambiata condotta col ritornarvi, non per questo mi sono mutato di sentimento; ma lo feci sforzato solamante dal pubblico vantaggio. Trattavasi non già di ristabilirmi in Roma, ma di salvare Roma stessa e di toglierla dalle mani dei barbari; e tacerei anche al presente, e me ne starei nella mia quiete e riposo, se questo pubblico interesse parimente non mi obbligasse a rompere il silenzio. Piango la vostra sorte, o Romani, e tutta l' amarezza ne provo nel cuor mio, e ne sono commosso quanto può esserlo mai altro uomo. E chi non sarebbe commosso dal lacrimevole stato, al quale voi siete ridotti? Ma molto più lo sono da quello, in cui alcuni vogliono ridurvi col funesto consiglio che vi danno. Come? Abbandonar*

Liv. V. 50. 54

Camillo si oppone ad un sì funesto parere.

nar

nar Roma che ci diede i natali? Estinguere nel nostro cuore ogni scintilla di amore per la nostra patria? e qual patria, o grandi Dei! Perchè dunque ritolta l'abbiamo dalle mani dei nimici? Un altro motivo però infinitamente più urgente vi dee muovere; ed è quello della religione e degli Dei; la (1) *protezione dei quali sopra Roma comparve in questi ultimi tempi in un modo sì manifesto e patente, che ci dee costrignere a non porre giammai in oblio e trascurare il culto divino. Riandate col pensiero tutte quelle cose, o prospere o avverse che ci accaddero da alcuni anni, e riconoscete che tutto ci riuscì con felicità, quando siamo stati sommessi e fedeli agli Dei, e tutto andò a rovescio quando gli abbiam dispregiati.*

Dopo averne addotti molti esempli, continuò Camillo in questa maniera. *Avendo pertanto* (2) *dinanzi agli occhi tutto il bene e tutto il male, che ci hanno apportato il rispetto, e il dispregio del culto divino, volete sentire o Romani in quale abisso di delitti, usciti appena dall'infelice naufragio dei nostri falli e delle nostre disgrazie, andiamo a gittarci? Noi abitiamo una Città fabbricata in conseguenza degli auspicj e degli augurj: non v'ha in questa Città luogo alcuno che consagrato non sia da qualchè cirimonia religiosa: tutte le nostre Adunanze generali do-*

(1) *Tam evidens numen hac tempestate rebus affuit Romanis, ut omnem negligentiam divini cultus exemptam hominibus putem. Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res, vel adversas: invenietis omnia prospere evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus.* Liv. lib. 5.

(2) *Hæc culti neglectique numinis tanta monimenta in rebus humanis cernentes, ecquid sentitis, Quirites, quantum, vix dum e naufragiis prioris culpæ cladisque emergentes, paremus nefas.* Ibid.

dove si eleggono i Maestrati e dove si trattano gli affari dello Stato, hanno i loro luoghi determinati, fuori de' quali non possono legittimamente tenersi: abbiamo finalmente non solo giorni, ma luoghi distinti e stabiliti pei nostri sagrifizj più solenni. E vorrete voi dunque o Romani, abbandonare tutto questo culto degli Dei, tanto pubblico come privato? Muterete tutti questi stabilimenti tanto antichi: e alcuni più antichi ancora della nostra Città. Quanto differenti non siete mai da quel giovane Fabio, che ha avuto il coraggio di attraversare l'esercito nimico per andare sul monte Quirinale a compiere una cirimonia di religione, per cui era obbligata la sua famiglia!

Ma mi dirà alcuno; la necessità ci obbliga a lasciare una Città ridotta in cenere, e a ricoverarci in Veja, dove ritroveremo tutte le nostre commodità, senza essere in necessità di aggravare il povero Popolo, ed angariarlo con fatiche e spese alle sue forze superiori. Vano pretesto, o Romani, vano sutterfugio: i vostri Tribuni non vi hanno fatta forse la stessa proposizione prima dell' arrivo dei Galli, e quando la Città era ancora intera? Se nasce a questi Galli nuovo desio, (imperciocchè dicesi essere innumerabile la loro moltitudine) di ripassare in Italia; e senza parlare di essi, se gli Equi, e i Volsci, vostri perpetui nimici, prendono parrito di stabilirsi in quella Città che voi avrete abbandonata; soffrirete voi per risparmiare la fatica di riedificare le vostre case, che diventino essi Romani, e voi semplici cittadini di Veja? E non sarebbe da preferire, quando la cosa non potesse altrimenti terminare, l'a-

l'abitar quì entro vili capanne, com' erano quelle del nostro Fondatore, in mezzo ai nostri Dei Penati, e ai nostri templi che ancora sussistono, che condannare noi stessi ad un pubblico esilio? Per qual ragione ricuseremo noi di fare tutti insieme in questo universale incendio, ciò che ogni privato farebbe, se per qualche accidente fosse stata la sua casa incendiata? Voi, o Romani, potete bensì trasferire altrove il vostro coraggio e valore; ma trasferirete voi ancora la protezione degli Dei e i privilegj che hanno promessi ed annessi alla Città di Roma? Questo è il luogo in cui gli Dei, quando ritrovossi una testa di uomo scavando le fondamenta del Campidoglio, dichiararono che sarebbe edificata la Capitale del mondo. Questo è il luogo in cui due Divinità, la Gioventù e il Dio Termine, ricusando di passare altrove, fecero conoscere che dovea ristabilirsi la sede di un Impero, che sarebbe illimitato e interminabile. Questo è il luogo dove si custodisce il fuoco di Vesta, e gli scudi discesi dal Cielo, sagri pegni della perpetuità di Roma: in una parola la vostra gloria, prosperità e potenza hanno annessa gli oracoli divini alla vostra dimora in questa Città.

An.di R.365. Av.G.C.387.

Tutti questi motivi, e quelli principalmente ch' erano tratti dalla religione, mossero assai il Popolo; ma una parola pronunziata a caso finì di determinarli. Alcuni momenti dopo un Centurione che veniva a montare la guardia del giorno, passando per la pubblica piazza gridò a quello che portava la bandiera, che si fermasse là e vi piantasse l' insegna: *imperciocchè*, aggiunse, *quì convien fermarsi*; e il Senato e il Po-

Il Popolo si arrende alle sue ragioni. *Liv. V 55. Plut. in Cam.* 145.

An.di R.363.
Av.G.C.387.

Popolo tutto gridò: *che accettavano l'augurio*. Questa parola a caso pronunziata, ma rivolta in presagio, fece più colpo sopra gli animi, che le ragioni più sode. Non si pensò più a Veja, e si fece un sì maraviglioso cambiamento nel Popolo, che si esortavano gli uni gli altri a por mano all'opera. Il Pubblico somministrò le tegole, e diede permissione di prender pietre e altri materiali per tutto dove ne potessero ritrovare. Tutti cominciarono a fabbricare con molta sollecitudine, senza badare nè a divisione, nè a ordine, ma impadronendosi di que' luoghi che lor sembravano più comodi per fabbricare, ovvero più aggradevoli. Questa grande precipitazione fece che non avessero alcun riguardo di livellare le strade e le case; dal che ne avvenne, che quelle antiche cloache, le quali da principio passavano solamente per le strade e pe' luoghi pubblici, si trovarono poi sotto tutte le case dei privati: per la qual cosa doveano essere pochissimo sane. In meno d'un anno tutta la Città fu riedificata dalle mura sino all'ultima casa del più infimo privato.

Roma è rifabbricata in fretta.

Fine del Tomo III.

Il Tomo IV. che siegue incomincia col Libro VII. il quale comprende lo spazio di ventisette anni dall' anno della presa di Roma 366. *sino al* 393.

NOMENCLATURA ALFABETICA

DELL'ITALIA PROPRIAMENTE DETTA.

Colla quale i nomi antichi di Paesi, Popoli, Città, Fiumi ec. che si ritrovano nella STORIA ROMANA del SIG. ROLLIN, sono tradotti in nomi volgari e moderni.

Dal Sig. D'ANVILLE *Geografo Ordinario del Re.*

ACHERON Fl. Bato.
Acheruntia, *Cerenza*.
ÆQUI, *parte della Sabina e della Campagna di Roma*.
Æsarus Fl. *Isauro*.
Æsernia, *Isernia*.
Æsis, *Jesi*.
Æsis Fl. *Fiume Esino*.
Alba Fucentis, *Albi*.
Alba-Longa, *Palazzuolo*.
Allifæ, *Alifi*.
Ameria, *Amelia*.
Amiternum, *Amiterno rovinato*.
Anagnia, *Anagni*.
Ancona, *Ancona*.
Anio Fl. *Teverone*.
Antium, *Torre di Capo d'Anzio*.
APULIA, *PUGLIA*.
Ardea, *Ardea*.

Ariminum, *Rimini*.
Arnus Fl. *Arno*.
Arpi, *Arpi*.
Arpinum, *Arpino*.
Arretium, *Arezzo*.
Asculum-Apulum, *Ascoli*.
Asculum-Picenum, *Ascoli*.
Aternus Fl. *Aterno*.
Aufidena, *Alfidena*.
Aufidus Fl. *Ofanto*.
Auximum, *Osimo*.
Barium, *Bari*.
Beneventum, *Benevento*.
Bononia, *Bologna*.
Bovianum, *Bojano*.
Brundusium, *Brindisi*.
BRUTTIUM, *LA CALABRIA*.
Cære, vel Agylla, *Cer-veteri*.
Calatia, *Cajazzo*.
Cales, *Calvi*.
Cajeta, *Gaeta*.
Camerinum, *Camerino*.
CAMPANIA, *TERRA DI LAVORO*.
Cannæ, *Canna distrutta*.
Canusium, *Canosa*
Capena, *Civitella di S. Paolo*.
Capræe Ins. *Isola di Capri*.
Capua S. *Maria di Capoa*, due miglia lontano dalla nuova Capua.
Carseoli, *Cella di Carsoli, ovvero Civita Carenzia*.
Casilinum, *La nuova Capoa*.
Caudium, *Furchia*.

Cen-

Centum-cellæ, *Civita vecchia*.
Ciminus Ms. & saltus, *Montagna di Viterbo*.
Cingulum, *Cingolo*.
Circæum Prom. *Monte Circello*.
Clanis Fl. *Chiano*.
Cliternia, *Civita-a-Mare*.
Clusina Palus, *Chiana*.
Clusium, *Chiusi*.
Clusium novum, *Chiusi*.
Cocintum Prom. *Capo di Stilo*.
Compsa, *Conza*.
Cosentia, *Cosenza*.
Corfinium, *Valva*.
Cratis Fl. *Crate*.
Crimisa Prom. *Capo dell' Alice*.
Crotona (Brutii) *Crotone*.
Crotona (Etruriæ) *Cortona*.
Cumæ, *Cuma*.
Cures, *Correse*.
DAUNIA, *CAPITANATA*.
Egnatia, *Torre di Adanazzo*.
EQUES, *vedi* ÆQUI.
ETRURIA vel TUSCIA; *LA TOSCANA.*
compresavi la parte dello Stato Ecclesiastico, ch' è al ponente del Tevere.
Fæsulæ, *Fiesole*.
Falerii. *S. Maria di Falari*.
Firmum, *Fermo*.
Florentia. *Firenze*, o *Fiorenza*.
Formiæ, *Mola*.
Forum Appii, *Borgo longo*.
Fregellæ (*non ce n' è più vestigio.*)

FRENTANI, *parte dell' Abruzzo Citeriore del Contado di Molisa, e della Capitanata.*
Fucinus Lac. *Lago di Celano.*
Fundi, *Fondi.*
Galesus Fl. *Taro.*
Garganus Ms. & Prom. *Monte S. Angelo.*
Hadria, *Atri.*
Helia vel Valia, *Castello-a-mare della Brucca.*
Heraclea, (*non mi è noto alcun nome moderno il quale corrisponda all' antico.*)
Herculis Labronis Portus, *Livorno.*
Herdonea, *Ardona.*
HERNICI, *parte della Campagna di Roma.*
Hipponium, postea Vibo, *Bivona.*
HIRPINI, *parte del Principato ulteriore.*
Hydruntum, *Otranto.*
Iapygium Prom. & Salentinum, *Capo di S. Maria.*
Iapygum tria Prom. (*il principale si nomina Capo Rizzuto.*
Ilva Insul. *L' Isola d' Elba.*
Inter-amna Nartes, *Terni.*
Lacinium Prom. *Capo della Colonna.*
Larinum, *Larino.*
LATINI, *parte della CAMPAGNA DI ROMA.*
Lavinium, *Pratica.*
Laurentum, *Torre di Paterno.*
Laus Fl. & Opp. *Laino.*
Leuco-petra Prom. *Capo dell' Armi.*
LIGURES. (*Questi Popoli si stendevano dal mezzogiorno dell' Apennino, sino al fiume Arno, prima che i confini della Etruria fossero stati ridotti sino al fiume di Magra,*)

Liris prius Clanis Fl. *Garigliano*.
Locri Epy-zephyrii, *Motta di Burſano*.
Luca, *Lucca*.
LUCANIA, *BASILICATA e parte del Principato citeriore*.
Luceria, *Lucera delli Pagani*.
Macra Fl. *Magra*.
Magelli, *Val di Mugello*.
Marrubium, (*ce n' è qualche veſtigio al Levante del Lago di Celano*.)
MARRUCINI, *parte dell' Abruzzo citeriore*.
MARSI, *parte dell' Abruzzo ulteriore*.
MESAPIA vel JAPYGIA, *TERRA D'OTRANTO*.
Meta-pontum *Torre di Mare*.
Metaurus Fl. (Bruttii) *Marro*.
Metaurus Fl. *Metro*.
Mevania, *Bevagna*.
Minturnæ, *Garigliano*.
Miſenum Prom. *Capo Miſeno*.
Nar Fl. *Nera*.
Narnia, prius Nequinum, *Narni*.
Neæthus Fl. *Neeto*.
Neapolis, prius Parthenope, *Napoli*.
Nola, *Nola*.
Nuceria (duplex) *Nocera*.
Nurſia, *Norcia*.
Ocriculum, (*rovine ſotto Otricoli*.)
Oſtia, (*rovine di ſopra ad Oſtia nuova*.)
Pæſtum vel Poſidonia, *Peſti*.
Palinurum Prom. *Capo di Palinuro*.
Pandoſia (*Volvicara o in que' contorni, ſul fiume Bato, e non vicino a Coſenza*.)

SALENTINI, *parte della terra di Otranto.*
Salernum, *Salerno.*
Salvia, *Salvi rovinata.*
SAMNIUM, *Contado di Molisa e Principato ulteriore.*
Scylacium, *Squillace.*
Scylla, *Sciglio.*
Scena Gallica, *Senigaglia.*
Scena Julia, *Siena.*
SENONES, *Ducato d'Urbino.*
Sentinum, *Sentina rovinata.*
Sibaris Fl. *Sibari.*
Sibaris, poſtea Thurii, *Sidari rovinata.*
Sinueſſa, *Sinoeſſa rovinata.*
Sipontum, *Siponto rovinato (a queſto è ſucceduta Manfredonia.)*
Siris Fl. *Siro.*
Sora, *Sora.*
Soracte Ms. *Monte di S. Oreſte,*
Spoletium, *Spoleto.*
Sueſſa Pometia, *Ciſterna Pontina.*
Sulmo, *Sulmona.*
Surrentum, *Sorrento.*
Tanager Fl. *Negro.*
Tarentum, *Taranto.*
Tarquinii, *La Turchina.*
Teanum Apulum, *Civitare vicino a Dragonera.*
Teanum Sidicinum, *Fiano.*
Teate, *Tieti o Chieti.*
Terracina, prius Anxur, *Terracina.*
Tiberis Fl. olim Albula, *il Tebro, ovvero il Tevere.*
Tibur, *Tivoli.*

Tifernas Fl. *Tiferna*,
Tifernum, *Città di Castello*.
Tolentinum, *Tolentino*.
Trasimenus Lac. *Lago di Perugia*.
Truentus Fl. *Tronto*.
Tusculum, *Frascati*.
Vada Volaterrana, *Torre di Vada*.
Vadimonis Lac. *Lago di Bassano*.
Varia, *Vito Varo*.
Veii, (*ruine di Veja.*)
Velitræ, *Velletri*.
Venafrum, *Venafro*.
Venusia, *Venosa*.
VESTINI, *parte dell' Abruzzo ulteriore*.
Vetulonii, *Vetulia distrutta*.
UMBRIA, *OMBRIA*, e Ducato *di Urbino*.
Umbro Fl. *Ombrone*.
Volaterræ, *Volterra*.
VOLSCI, *parte della Campagna di Roma*.
Urbinum (duplex) Hortense, *Urbino*; Meteurense, *Castel-Durante*.
Vulsinii, *Bolsena*.
Vulsiniensis Lac. *Lago di Bolsena*.
Vultur Ms. (*ramo dell' Appennino*)
Vulturnus Fl. *Volturno*.
Zephyrium Prom. *Capo Burzano*.

TAVOLA

DEL TERZO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO QUARTO

§. III.

I Tribuni del Popolo sollecitano l'esecuzione della Legge Terentilla. In conseguenza di questa si spediscono finalmente nella Grecia Deputati per estrarne quelle Leggi, cui giudicassero eglino più convenienti ai costumi dei Romani. Dopo il loro ritorno, si eleggono dieci Commissarj, col nome di Decemviri per travagliare a distendere le Leggi. Capo di questi fu Appio. Stendono dieci Tavole di Leggi, che sono ricevute, e ratificate dal Popolo dopo un esame maturo. Si eleggono nuovi Decemviri, ma sempre Appio n' è il Capo per aggiugnervi un supplemento. Si stendono due nuove Tavole da aggiugnersi alle dieci prime. Il terzo anno i Decemviri stessi si confermano nella carica, ed esercitano ogni sorta di violenza. Guerre per parte dei Sabini.

e de-

LIBRO QUINTO.

§. I.

§. II.

§ III.

§. IV.

§. IV.

LIBRO SESTO

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.